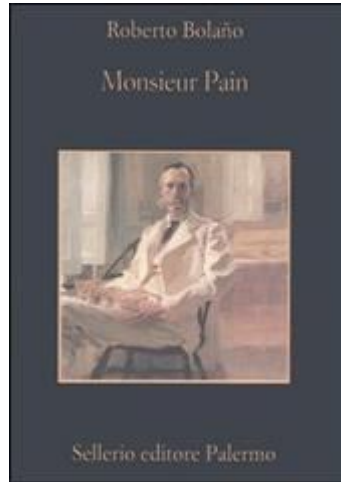


Roberto Bolaño
MONSIEUR PAIN



Mentre muore, travolta dalla guerra civile, la Repubblica spagnola, a Parigi agonizza di un male inspiegabile César Vallejo, massimo poeta ispanoamericano. La moglie, in un estremo tentativo, chiede l'intervento di un seguace del mesmerismo, la pratica ipnotistica e la teoria controversa del magnetismo animale. L'uomo è monsieur Pain, fragile spettatore degli eventi, la cui drammaticità lo sfiora, ma che restano a lui inafferrabili. Egli tenta di incontrare Vallejo per curarlo, ma qualcuno glielo impedisce. Pain lentamente affonda in una Parigi dimessa ed elusiva, incontra personaggi di ogni tipo, episodi strani che gli mandano messaggi che non sa decifrare, mentre la sua stessa figura sembra sfumare come in una dissolvenza cinematografica.



Roberto Bolaño

MONSIEUR PAIN

Traduzione di Angelo Morino

Sellerio editore
Palermo

Titolo originale:
Monsieur Pain

1999 © Roberto Bolaño
1999 © Editorial Anagrama, S.A.
2005 © Sellerio editore via Siracusa 50 Palermo
e-mail: info@sellerio.it

ISBN 88-389-2081-8.

Roberto Bolaño è morto nel 2003 (era nato nel 1953), nel pieno di una vita d'artista complicata dalle vicissitudini dell'esistenza, e di una creazione incessante, interpretata anche come stimolo e provocazione, alla maniera di quell'avanguardia Dada o situazionista che amava tanto. Questa casa editrice ha pubblicato: *La letteratura nazista in America* (1998), *Stella distante* (1999), *Chiamate telefoniche* (2000), *1 detective selvaggi* (2003), *Notturmo cileno* (2003), *Puttane assassine* (2004), *La pista di ghiaccio* (2004) e *Un romanzetto canaglia* (2005).

Nota dell'autore

Molti anni fa, nel 1981 o 1982, scrissi *Monsieur Pain*. La sua sorte è stata disuguale e avventurosa. Col titolo *La pista degli elefanti* ottenne il premio per romanzi brevi Félix Urabayen, assegnato dal Comune di Toledo. Poco prima, con un altro titolo, aveva ottenuto una menzione in un altro concorso in provincia. Col primo vinsi trecentomila pesetas. Col secondo, sulle centoventimila, se ben ricordo. A Toledo mi pubblicarono il libro e mi nominarono membro della giuria per il successivo premio. Nell'altro capoluogo mi dimenticarono ancora più in fretta di quanto ci misi io a dimenticare loro e non venni mai a sapere se avevano o meno pubblicato il libro. Tutto questo lo narro in un racconto di *Chiamate telefoniche*. Il tempo, che è un buon umorista, mi ha fatto in seguito vincere qualche premio importante. Tuttavia, nessuno è stato importante come questi premi dispersi attraverso la geografia della Spagna, premi bisonti a cui un pellerossa doveva mettersi a dare la caccia perché ne dipendeva la sua vita. Mai come allora mi sentii più orgoglioso e più sventurato di essere uno scrittore. Su *Monsieur Pain* poco di più ho da dire. Quasi tutti i fatti narrati sono accaduti nella realtà: il personaggio di Vallejo, l'omni-

bus - tirato da cavalli - che investì Curie, l'ultimo o uno degli ultimi suoi lavori strettamente vincolato a certi aspetti del mesmerismo, i medici che curarono così male Vallejo. Lo stesso Pain è reale. Georgette lo menziona in qualche pagina dei suoi ricordi appassionati, astiosi, inermi.

R. B.

Monsieur Pain

Per Carolina Lopez

P. L'addolora l'idea della morte?

V. (Molto in fretta). No... no!

P. Le è sgradita questa prospettiva?

V. Se fossi sveglio mi piacerebbe morire, ma adesso non ha importanza. Lo stato mesmerico è abbastanza vicino alla morte da soddisfarmi.

P. Mi piacerebbe che si spiegasse, Mr. Vankirk.

V. Vorrei farlo, ma richiede uno sforzo maggiore delle mie capacità. Lei non mi interroga correttamente.

P. Allora, cosa devo domandarle?

V. Deve cominciare dall'inizio.

P. L'inizio! Ma dov'è l'inizio?

EDGAR ALLAN POE,
Rivelazione mesmerica

Parigi, 1938

Mercoledì 6 aprile, all'imbrunire, mentre stavo per lasciare le mie stanze ricevetti un telegramma della mia giovane amica madame Reynaud in cui sollecitava con urgenza la mia presenza per quella stessa sera al caffè Bordeaux, sito in rue de Rivoli, non troppo lontano da dove risiedo e a un'ora in cui, se facevo in fretta, sarei riuscito ad arrivare puntuale.

Il primo sintomo della singolarità della storia in cui stavo per coinvolgermi si presentò subito, mentre scendevo le scale e mi imbattevo, all'altezza del terzo piano, in due uomini. Parlavano lo spagnolo, una lingua che non capisco, e portavano impermeabili scuri e cappelli dalla tesa larga che, trovandosi loro a un livello inferiore al mio, ne schermavano il viso. Per via della penombra in genere regnante nelle scale e anche a causa del mio modo silenzioso di muovermi non si resero conto della mia presenza finché non ci ritrovammo di fronte, distanti solo tre gradini; allora smisero di parlare e invece di scostarsi affinché potessi continuare a scendere (le scale sono abbastanza larghe per due persone, non per tre) si guardarono fra loro durante alcuni istanti che mi sembrarono fissi in qualcosa di simile a un simulacro dell'eternità (devo ribadire che io mi trovavo qualche gradino più in alto) e in

seguito posarono, con estrema lentezza, gli sguardi su di me. Poliziotti, pensai, solo loro hanno questo modo di guardare, eredità di cacciatori e di boschi oscuri; poi mi ricordai che parlavano spagnolo, quindi non potevano essere poliziotti, almeno non poliziotti francesi. Pensai che stessero per parlarmi, l'inevitabile barbugliare degli stranieri smarriti, ma invece quello che mi stava davanti si spinse da una parte, nel peggior modo immaginabile, in una posizione sicuramente scomoda per entrambi, e a me fu possibile, dopo un breve saluto che non venne ricambiato, continuare la discesa. Per curiosità, arrivato al primo pianerottolo mi voltai e li osservai: erano sempre lì, avrei detto sugli stessi gradini, male illuminati da una lampadina al piano superiore e, cosa davvero sorprendente, nella stessa posizione che avevano assunto per lasciarmi passare. Come se il tempo si fosse fermato, pensai. Arrivato in strada, la pioggia fece sì che dimenticassi quest'incidente.

Madame Reynaud era seduta in fondo al ristorante, vicino alla parete, con la schiena come al solito ben dritta. Sembrava impaziente anche se nello scorgermi il suo viso si tranquillizzò, come se un'improvvisa stanchezza fosse il modo opportuno per dimostrare che mi aveva riconosciuto e che mi aspettava.

- Voglio che lei veda il marito di un'amica - fu la prima cosa che disse appena mi fui seduto davanti a lei, di fronte a un enorme specchio sulla parete attraverso

cui potevo dominare quasi tutto il ristorante.

Ricordai, per chissà quale contorta analogia, il viso del suo giovane sposo, deceduto da poco tempo.

- Pierre - ripeté sottolineando ogni parola, - è urgente che lei veda, professionalmente, il marito della mia amica.

Credo che ordinai un bicchierino di menta prima di domandare quale malattia affliggesse il signor...

- Vallejo - disse madame Reynaud, e aggiunse, sempre lapidaria: - Singhiozzo.

Ignoro perché le immagini sconnesse di un viso che poteva essere quello del defunto monsieur Reynaud si sovrapposero ai corpi che bevevano e chiacchieravano a uno o due tavoli di distanza.

- Singhiozzo? - domandai con un triste sorriso che voleva essere rispettoso.

- Sta morendo - affermò con veemenza la mia interlocutrice, - nessuno sa perché, non è uno scherzo, lei deve salvargli la vita.

- Temo - sussurrai mentre lei guardava nervosamente attraverso le finestre il flusso dei passanti in rue de Rivoli - che se lei non è più esplicita...

- Non sono un medico, Pierre, non so quasi nulla di simili cose, sa bene che questa è stata la mia disgrazia, ho sempre desiderato fare l'infermiera -. I suoi occhi azzurri lampeggiarono furibondi. Madame Reynaud, in effetti, non aveva fatto studi superiori (in realtà non aveva fatto studi di alcun genere), il che non mi impediva di considerarla una donna dall'intelligenza

vivace.

Con una leggera smorfia, abbassando le ciglia, aggiunse col tono di chi recita qualcosa imparato a memoria:

- Dalla fine di marzo monsieur Vallejo è ricoverato all'ospedale. I medici non sanno ancora cos'abbia, ma il fatto è che muore. Ieri ha cominciato a venirgli il singhiozzo... - Si fermò un momento, passò lo sguardo sugli astanti, come se cercasse di individuare qualcuno.
- Cioè, ieri ha cominciato ad avere il singhiozzo di continuo senza che si riuscisse a fare qualcosa per sollevarlo. Lei lo sa, il singhiozzo può anche uccidere una persona. Come se questo non bastasse la febbre non scende dai quaranta. Madame Vallejo, che conosco da anni, mi ha chiamata questa mattina. E sola, non ha nessuno tranne gli amici del marito, quasi tutti sudamericani. Mentre mi spiegava la sua situazione ho pensato a lei, sebbene a madame Vallejo io non abbia naturalmente promesso nulla.

- La sua fiducia mi onora - riuscii a sospirare.

- Ho fede in lei - replicò subito.

Pensai che la fede era il primo requisito per amare. Mi sembrò fragile. I suoi occhi erano asciutti (perché non avrebbero dovuto esserlo?) e sembravano studiare indugiosamente le spalle della mia giacca.

- Quello che non hanno fatto i medici può farlo lei con l'agopuntura.

Posò la mano sopra la mia; sentii un leggero brivido; le dita di madame Reynaud, per un istante, mi sem-

brarono trasparenti.

- Mi creda, lei è l'unica persona che può salvare il marito della mia amica, ma dobbiamo affrettarci, se accetta dovrà visitare Vallejo domani stesso.

- Non posso rifiutarmi, naturalmente - dissi senza azzardarmi a guardarla.

La sua esclamazione attrasse l'attenzione di alcuni tavoli lì accanto.

- Lo sapevo! Oh, Pierre, ho fiducia in lei, ho così tanta fiducia!

- Cos'è la prima cosa che devo fare? - la interruppi mentre vedevo nello specchio il mio viso arrossito, forse felice, e la sagoma del cameriere intento a parlare con due individui vestiti di nero, alti e magri, dai volti emaciati, accanto alla cassa, come se stessero pagando una consumazione o facendogli una confidenza.

- Non lo so, amico mio, devo parlare con Georgette, con madame Vallejo - puntualizzò, - e combinare un appuntamento per domattina presto.

- Mi sembra un'ottima cosa. Quanto prima mi sarò fatto un'idea delle condizioni in cui si trova il marito della sua amica e tanto meglio sarà - affermai.

Il cameriere e i due uomini in nero si voltarono a guardarci. Gli sconosciuti, pallidissimi, mossero la testa, all'unisono, come annuendo. Ebbi una sensazione strana: in quel momento mi sembrarono, entrambi, una delle incarnazioni possibili della pietà. Mi domandai se madame Reynaud li conosceva.

- Ci stanno osservando. -Chi?

- Lì, accanto alla cassa, faccia finta di nulla, due uomini vestiti di nero. A me sembrano un paio di angeli, non crede?

- Non dica stupidaggini, la supplico, gli angeli sono giovani e hanno la pelle rosea. Quei pover'uomini sembrano appena usciti dal carcere.

- O da una cantina.

- Anche se probabilmente sono soltanto degli impiegati stanchi, forse ammalati.

- É vero. Li conosce?

- No, naturalmente, no - rispose - con gli occhi fissi sulla spilla della mia cravatta.

Sembrava essersi rimpicciolita.

Malgrado i miei sforzi il marito di madame Reynaud era morto sei mesi prima, all'età di ventiquattro anni. Madame Reynaud si era presentata a casa mia con due righe dell'anziano monsieur Rivette, un amico comune, esattamente una settimana prima e fin dall'inizio avevo capito che non avrei potuto fare nulla; i medici avevano dato per spacciato Reynaud da molto tempo ed era chiaro che solo la disperazione giovanile di madame Reynaud poteva nutrire speranze sulla salute del marito. Contravvenendo alle mie abitudini, e anche alla mia stanchezza, devo ammetterlo, avevo accondisceso alle sue preghiere. Quello stesso giorno ero andato a visitare monsieur Reynaud nel suo letto di moribondo all'Ospedale della Salpêtrière, dove già da tempo potevo contare sulla stima di alcuni dottori che talvolta avevo

aiutato con le mie elementari conoscenze di agopuntura in qualche seduta di terapia alternativa.

Monsieur Reynaud era bruno e aveva occhi verde scuro, lo si sarebbe detto un meridionale, e fingeva con grande disinvoltura di ignorare il suo stato di salute. Mi fu subito simpatico; era bello e goffo e bastavano cinque minuti accanto a lui per capire l'amore che la moglie gli professava.

- Siete tutti pazzi se credete in una mia ripresa - mi confessò la seconda sera, dopo che gli avevo spiegato particolari senza importanza della mia vita di tutti i giorni, per intrattenerlo e forse per creare una zona di confidenza reciproca.

- Non lo creda - sorrisi.

- Lei non capisce, Pain -. Il suo viso brillava, leggermente proteso verso di me mentre i suoi occhi cercavano qualcosa che io non potevo vedere.

Gli rimasi vicino fino alla morte.

- Non deve sentirsi in colpa, noi tutti sapevamo che era inevitabile - mi consolò il dottor Durand la sera in cui spirò.

A partire da allora avevo cominciato a frequentare madame Reynaud ogni quindici o venti giorni. Un'amicizia? Non lo so. Forse qualcosa di più, sebbene i nostri incontri si fossero limitati a passeggiate scandite da dialoghi che non includevano mai opinioni sentimentali o politiche, o che almeno non includevano mai quelle di lei; ero quasi sempre io a parlare e gli argomenti, mio malgrado, variavano fra la mia ormai un

po' lontana gioventù, la Grande Guerra, nella quale avevo combattuto, i miei interessi per le scienze occulte, il nostro comune amore per i gatti. Andavamo pure, questo è vero, a spettacoli cinematografici, sempre dietro mia insistenza, o ci rifugiavamo in ristoranti di qualsiasi quartiere dove in genere rimanevamo in silenzio. Un silenzio che ci confortava entrambi. Non c'erano mai state allusioni intime o sentimentali, a meno che si considerino tali certe confidenze inoffensive che mi faceva sul suo defunto marito. Per concludere, non ci eravamo mai fatti visita nelle nostre rispettive abitazioni private (tranne la prima volta in cui madame Reynaud era venuta a cercarmi con la lettera di presentazione di monsieur Rivette), sebbene conoscessimo entrambi i nostri rispettivi indirizzi.

Piano piano, rincasando, cominciai a ricomporre il viso febbrile di monsieur Reynaud mentre intanto meditavo sul singhiozzo dello sconosciuto monsieur Vallejo. Immagine ricorrente, riflettei; negli ultimi mesi mi era difficile non associare la malattia e persino la bellezza col ricordo di monsieur Reynaud. Era quasi mezzanotte e avevo trascorso il resto della serata in un caffè del quartiere di Passy in compagnia di un anziano conoscente, sarto ritirato dal lavoro che dedicava gran parte del suo tempo allo studio del mesmerismo. Non pioveva più. In qualche modo, pensai, le persone che ci servono da ponte verso i pazienti rivelano le condizioni più profonde di questi ultimi. Gli intermediari come radiografie. La teoria, certamente, era azzardata e in

fondo non ci credevo. Cosa mi aveva rivelato madame Reynaud del mio futuro paziente a parte il suo stesso desiderio, un desiderio morboso, di vedermi infine guarire qualcuno? E questo cosa significava se non il giustificato desiderio di rafforzare la sua fiducia in me? Poiché non avevo salvato suo marito, e tali erano il mio ruolo e la mia missione allorché ero comparso nella sua vita, dovevo adesso salvare il marito della sua amica e testimoniare con quest'impresa una realtà, un ordine logico e superiore all'interno del quale potevamo continuare a essere chi eravamo. Forse riuscire, infine, a riconoscerci, e dopo esserci riconosciuti cambiare, nel mio caso aspirare alla felicità. (Una felicità ragionevole, simile alla diligenza e alla fiducia). Tuttavia c'era qualcosa che non quadrava, che intuivo nei silenzi di madame Reynaud, nelle mie stesse doti sensoriali, all'erta per motivi che ignoravo. Un malessere straordinario stava dietro le cose più minute. Credo che scorgessi il pericolo, ma ne ignoravo la natura.

D'improvviso, come per giustificare i miei timori, mentre svoltavo nella mia via in genere deserta a quell'ora, udii alcuni passi che si affrettavano. Feci ancora qualche metro prima di fermarmi, sorpreso. Mi seguono, constatai con la stessa mescolanza di certezza e di stupore con cui i soldati si scoprono una gamba in cancrena. Era possibile?

Con cautela mi guardai da sopra la spalla; due uomini, a una ventina di metri, avanzavano nella mia stessa direzione, insieme, l'uno accanto all'altro al

punto da sembrare siamesi, con i cappelli dalla tesa larga, sproporzionati, con le ombre nere ben disegnate dal lampione sul marciapiede di fronte.

Seppi che mentre avanzavano non mi toglievano gli occhi di dosso. Mi sentii osservato fino al dolore, un dolore che mi snaturava. Percorsi in fretta il tratto che mi separava dal mio edificio. Non ricordo di averli sentiti correre, sicché suppongo che la mia reazione li avesse colti di sorpresa. Varcata la soglia, dopo aver chiuso non senza sforzo il portone dell'atrio, mi scoprii fradicio di sudore. Appoggiato di spalle al portone, pensai: La sudorazione è segno inequivocabile di salute. Poi sentii una profonda vergogna; devo aver corso, mi dissi, e quegli uomini avranno pensato, giustamente, che fuggivo da loro ecc. ecc. Proprio alla fine di tali recriminazioni che a nulla portavano se non alla mia stessa umiliazione, mentre stavo già riprendendo fiato per scalare gli erti gradini fino al quinto piano, udii, dall'altra parte del portone e quasi all'altezza del mio orecchio, le voci di due persone che farfugliavano qualcosa in spagnolo.

Salii le scale senza accendere la luce, il più silenziosamente possibile, e mi rinchiusi nella mia stanza. Ormai a letto, dopo essermi riscaldato un tè sul fornello, mi dissi che fra ieri e oggi erano intervenuti elementi nuovi che avrebbero turbato la mia quotidianità. Movimento, pensai. Il cerchio si apre nel punto più inatteso. Ho un paziente che muore di singhiozzo; due spagnoli (e il mio paziente, se non spagnolo, è ispanoamericano)

che senza dubbio mi seguono; madame Reynaud che si innervosisce alla vista dei due uomini alti che ci osservavano nel caffè Bordeaux, i quali a loro volta non sono gli spagnoli che mi seguono ma che madame Reynaud sembra conoscere, o intuirne l'identità, e temerla.

Aprile, pensai. Un nuovo ciclo vitale. A un certo punto mi addormentai.

Mi svegliai tardi, con l'emicrania. Qualcuno bussava alla porta. Era madame Grenelle, la fittavola delle stanze accanto alle mie, che stringeva fra le dita una busta blu scuro e un'altra bianca, di carta comune. Vedendomi soffocò un grido:

- Monsieur Pain, che paura mi ha fatto!

- Ma se ho solo aperto la porta - dissi, e, in effetti, l'avevo fatto senza violenza, persino troppo lentamente, diciamo pure: come se avessi aperto la porta con rassegnazione. E la Grenelle si era spaventata!

- É mezzogiorno - disse mentre allungava il collo con la vana speranza di scorgere qualche compagnia notturna nelle mie stanze.

Per dignità chiusi un po' di più la porta e domandai se le lettere fossero per me.

- Naturalmente - disse, - a me nessuno scrive, se ricevo una lettera è dalla provincia, da mia sorella o dalla sorella del mio defunto marito, ma mai da Parigi.

Sorrise con sfida e la sua pappagorgia si ritrovò all'altezza del mio petto. Anch'io abbozzai un sorriso comprensivo.

- Le hanno portate di persona. Questa - sventagliò la

busta bianca, - due individui stranieri, spagnoli o italiani. E questa - fece una piccola spirale nell'aria con la busta blu e strizzò un occhio con intesa, - un fattorino. Ma la fiuti. Profumo, no?

Rimasi impassibile, fingendo un disinteresse che non sentivo, con le mani nelle tasche della vestaglia, con lo sguardo smarrito nel corridoio deserto e freddo.

- Lei ha visto i due stranieri?

- Sì, ho pure parlato col fattorino, un povero ragazzo appena arrivato da Albi, non conosce neppure la città.

- Lei ha parlato con gli spagnoli?

- Erano spagnoli?

- Credo di sì - dissi non troppo sicuro. - Ha parlato con loro?

- Un po'. Hanno bussato alla sua porta per un bel po', saranno state le nove del mattino, lei ha il sonno pesante, monsieur Pain.

- Cosa le hanno detto, madame Grenelle?

- Nulla di particolare, mi hanno domandato se lei abitava qui e io ho risposto di sì, naturalmente, ma che doveva aver passato la notte da qualche altra parte, non immaginavo che stesse dormendo; poi mi hanno domandato se lei era solito passare la notte fuori casa e io ho detto che questo non mi riguardava, sebbene abbia badato ad assicurare che lei era una persona poco nottambula, dedita agli studi, che veniva quasi sempre a dormire. Si vede che faticavano a capire o che non sapevano cosa rispondermi. Il fatto è che sono rimasti zitti, come se aspettassero di sentire qualche rumore

proveniente dalla sua abitazione, poi uno di loro ha scritto qualcosa su un foglio, l'ha messo dentro la busta e me l'ha consegnata, la busta è chiusa, controlla. Mi ha detto che era urgente che lei la ricevesse senza indugio, l'ha ripetuto più volte. Un gran pedante! D'accordo, d'accordo, gli ho detto, ho capito tutto, non si preoccupi. L'altro non staccava l'orecchio dalla sua porta, senza perdere la speranza, dico io.

Le strappai di mano le lettere mormorando qualche confusa parola di ringraziamento e chiusi la porta. Ricordai allora, mentre ascoltavo i passi di madame Grenelle che si allontanavano lungo il corridoio, di essermi svegliato in qualche momento della notte mentre sognavo che qualcuno intuito vagamente come un benefattore mi chiudeva con dolce e ostinata autorità la bocca. Al risveglio mi ero ritrovato con la mia stessa mano sopra le labbra. Come se avessi voluto soffocarmi? Come se avessi voluto costringermi a rimanere in silenzio?

Seduto sul bordo del letto aprii la busta bianca: «Monsieur Pierre Pain, la preghiamo di recarsi al caffè Victor, nel Quartiere Latino, alle 22. É una questione di estrema gravità. Non manchi». Naturalmente, non c'era firma. La busta blu l'aveva spedita madame Reynaud e diceva quanto segue: «Caro amico, ho parlato con madame Vallejo, è d'accordo che ci troviamo oggi, alle 4 del pomeriggio, al caffè Bordeaux. Le condizioni di monsieur Vallejo sono stazionarie, ha sempre il singhiozzo e la febbre non è scesa. Madame Vallejo non

crede possano sorgere problemi fra il medico che cura suo marito e lei. Io sono dello stesso parere. A presto. Marcelle Reynaud».

Dal finestrino un po' appannato del taxi contemplai la facciata della clinica: capii che più che ogni altra cosa, addirittura più che pazzia, lì c'era solitudine, forse la forma più sottile della pazzia, perlomeno la più lucida.

Erano le 7 di sera del giorno 7 aprile e madame Vallejo, madame Reynaud e io eravamo appena arrivati alla Clinica Arago. Durante il tragitto non avevo quasi pronunciato una parola. Le due donne non sembravano avere molte cose da dire e, quanto ai miei pensieri, vagavano per contrade brumose, poco favorevoli alle chiacchiere.

- Sembra assente - commentò madame Reynaud mentre la sua amica scambiava qualche parola, all'altra estremità, con l'infermiera addetta alla portineria.

- Nient'affatto - sorrisi.

Poi ci addentrammo sulla scia di madame Vallejo lungo corridoi bianchi e grigi, di una sfumatura metallica, fosforescente, qua e là macchiata da imprevisti rettangoli neri.

- É come una galleria di arte moderna - sentii che mormorava madame Reynaud.

- In realtà i corridoi sono circolari - dissi. - Se si prolungassero potremmo arrivare fino all'ultimo piano senza averne mai avuto il sospetto.

- Come la torre di Pisa - disse madame Vallejo con

voce assente.

Mi sembrò che non fosse un buon esempio, ma non volli contraddirla.

Madame Reynaud mi sorrise con un gesto strano: l'atmosfera sprigionata dall'ospedale riusciva a rattristarla, conferendo al suo viso un'aria grave, come di attesa.

- É tutto così bianco - disse.

- Innaturale - aggiunse madame Vallejo prendendola per un braccio e accelerando la marcia.

Le seguii.

Le due amiche camminavano in fretta anche se i loro passi non erano risolti. Viste da dietro si aveva l'impressione che i tacchi delle loro scarpe fossero molli. Pensai che fosse tutta colpa dei nervi. Notai pure che la luce dei corridoi, disposta in un modo curioso ma molto pratico dal momento che illuminava uniformemente persino gli angoli in cui un estraneo a occhio nudo non coglieva traccia di impianto elettrico, tendeva a titillare; in maniera impercettibile e a intervalli regolari, l'illuminazione diminuiva.

D'improvviso, piantato in mezzo al corridoio, incontrammo un uomo in camice bianco, il primo che vedevamo durante il nostro percorso; sembrava immerso in profonde meditazioni. Mentre ci avvicinavamo alzò lo sguardo, considerandoci con le labbra piegate in una smorfia beffarda, e poi incrociò le braccia. Mi fece l'impressione di una persona fredda, o almeno così pensai allora. Dal suo atteggiamento dedussi che la

nostra irruzione, con ogni evidenza, gli era sgradita. Madame Vallejo, in modo sensibile, rallentò la marcia come se avesse voluto rinviare l'incontro inevitabile con quell'uomo. Era evidente che si conoscevano, come pure che lei lo temeva. Ma perché?

Fummo ufficialmente presentati:

- Il dottor Lejard, medico personale di mio marito.

Con un cenno del capo, senza pronunciare una parola neppure quando gli ebbero annunciato il motivo della mia visita, Lejard ci salutò. La sua attenzione era catturata in modo manifesto e un po' affettato da madame Reynaud.

Rimasi in silenzio, a studiare il viso affilato del medico, mentre madame Vallejo diceva qualcosa a proposito di certe analisi dell'orina che non erano state fatte o che erano state perse e per cui Lejard si limitò a scrollare le spalle. Poi, quando pensai che fosse giunto il mio momento di parlare, mi rivolsi direttamente a lui domandandogli con mal dissimulato candore qual era a suo avviso la malattia che affliggeva monsieur Vallejo. La sua risposta, perentoria, mi arrivò attraverso una voce baritonale:

- Non sono tenuto a risponderle. Madame Vallejo può farlo, ne è al corrente, io no. Non ho mai avuto un debole per i ciarlatani.

- Ma cosa... - balbettò madame Vallejo.

Madame Reynaud la prese per un braccio.

- Georgette...

Lejard, indifferente alle donne, mi guardò fisso e sor-

rise, come per darmi il tempo di digerire quanto mi aveva spiatellato. Accanto a me, madame Vallejo arrossì visibilmente, con la mascella contratta, si sarebbe detto fosse sul punto di schiaffeggiare il medico. Io mi limitai a sospirare, cercando di conferire al mio viso un'aria tranquilla, vano sforzo, e guardando i contorni delle mie scarpe.

Quando Lejard si allontanò, dopo un lieve cenno del capo che accentuò il suo sorriso beffardo, ci ritrovammo a comporre un assai strano quadro: pietrificati nel corridoio, senza che nessuno si resolvesse a dire qualcosa, qualsiasi cosa, un'osservazione banale che infrangesse il silenzio, con i volti protesi verso uno spazio che più nessuno occupava, come se aspettassimo che d'improvviso Lejard si rimaterializzasse proprio lì e cominciasse a scusarsi. Senza timore di sbagliarmi posso dire che il senso di umiliazione era molto più forte nelle mie due amiche che in me. Il comportamento del medico, malgrado la sua malignità, non mi era sconosciuto.

Tossii un paio di volte, evitando di guardarle, perché mi accorsi che preferivano così, e stavamo già per intraprendere di nuovo il cammino quando, senza un momento di transizione, e prima che avessimo il tempo di fare qualcosa, come una palla di neve e poi come una valanga, dall'altra estremità del corridoio avanzò verso di noi un gruppo compatto di persone vestite di bianco.

Arrivati alla nostra altezza un uomo dai capelli scarruffati e dagli occhi umidi si fece avanti e prese ma-

dame Vallejo per un braccio, esclamando:

- É arrivato l'eminente dottor Lemièrè.

Le sue parole riecheggiarono come in una chiesa. La luce diminuì ancora e mi si drizzarono i capelli in testa: l'uomo si era limitato al suo annuncio.

Per accreditare la notizia un omino grasso in mezzo al gruppo sorrise a destra e a manca, alzò una mano imponendo il silenzio e poi la tese, con difficoltà, fino a incontrare la mano inguantata di madame Vallejo.

- Molto piacere. Ho appena visitato suo marito.

Tutti gli organi sono intatti! Non vedo cosa possa nuocere alla salute di quest'uomo. Mi permette?

Madame Vallejo seguì il dottor Lemièrè, che la teneva per un gomito, sino in fondo al corridoio dove una porta mascherava la natura discoidale del corridoio. Le loro sagome, viste dalla mia posizione, erano rimpicciolite, infantili. La testa bianca del dottor Lemièrè, intonata alla porta che gli serviva da schermo, fece qualche movimento breve e brusco, affermando, negando, interrogando; la testa di madame Vallejo si mosse solo una volta, in un rapido giro che vanamente ci cercava, come per salutarci.

- Sarà meglio che ce ne andiamo - sussurrò madame Reynaud.

I medici che accompagnavano Lemièrè ci osservavano con occhi stanchi, vacui, senza speranza. Era come essere, in qualche modo, l'uomo invisibile. Un ragazzo alto e di bell'aspetto parlava all'orecchio a una ragazza bruna e grassottella, dal viso intelligente. Un

altro reggeva un quaderno di appunti e guardava il soffitto. Dietro di lui ce n'erano tre che rimanevano silenziosi e imperturbabili, con le mani in tasca; a sinistra un ragazzo biondo si intratteneva guardandosi il palmo di una mano mentre con l'altra reggeva una sigaretta spenta. Di spalle al biondo, l'uomo che aveva presentato Lemièr e che presumibilmente apparteneva all'amministrazione dell'ospedale ascoltava, con i nasi che quasi si toccavano, il parlottare di un tizio calvo e dai baffi abbondanti che si stringeva contro il petto almeno quattro libroni dai dorsi screpolati.

In mezzo a tutti, due di loro, quelli che erano più discosti dal gruppo, quasi appiccicati alla parete esterna del corridoio, mi sembrarono conosciuti. Entrambi portavano uno stetoscopio appeso al collo.

- Ma devo vedere monsieur Vallejo - protestai a voce bassa.

Il suono era scomparso quasi del tutto. Non seppi se avessi parlato o pensato.

- Adesso no, mi segua, glielo spiegherò fuori.

Gli occhi azzurri di madame Reynaud sembravano esausti, è il biancore, pensai, questa luce artificiale.

Mi accingevo a seguirla quando captai, appena una fessura nel complesso, un segnale di allarme nei visi dei medici che qualche momento prima avevo creduto di riconoscere. Sorrisi, forse aspettandomi un gesto che confermasse la mia supposizione; l'impassibilità che dimostrarono era paragonabile solo a quella del resto del gruppo. Camminai dietro madame Reynaud. Ricordo

che lei avanzava troppo in fretta e che invece ogni mio passo pesava come se avessi le gambe di piombo. Infine mi fermai. L'impressione di trovarmi in una galleria d'arte salì lungo le mie vene fino a immobilizzarmi. Madame Reynaud continuò a camminare. Guardai verso l'altra estremità, madame Vallejo si era tolta un guanto e osservava ora le sue unghie ora il viso di Lemièrè. Equidistante rispetto alle due donne, la mia posizione doveva tradire smarrimento, goffaggine, ma nessuno badava a me. In quel momento, quasi in concerto, le luci del corridoio palpebrarono. Pensai che adesso sì che si sarebbero spente tutte. Mi sembrò che l'ombra di madame Reynaud esplodesse contro la parete. Girai di nuovo il capo: alcuni dei medici alzarono lo sguardo verso il soffitto, annoiati, come se il fenomeno fosse loro familiare. L'intensità dell'illuminazione, dopo essersi normalizzata, diminuì considerevolmente. Adesso il corridoio aveva una tonalità color seppia e le ombre si allungavano in direzioni imprecise. Madame Reynaud, con le labbra socchiuse come se avesse pronunciato una parola muta, il mio nome, forse, mi aspettava all'altra estremità. Per l'ultima volta volsi lo sguardo verso il gruppo di medici. I due che credevo di conoscere erano sempre lì, in qualche modo emarginati rispetto agli altri, come studenti stranieri, riflettei.

La parola stranieri mi fornì la chiave; capii allora chi erano e dove li avessi visti e mi misi a correre fino a ritrovarmi accanto al viso stupito della mia amica.

- Monsieur Pain, ricordi che ci troviamo in un ospedale - mi redarguì.

Fuori aveva cominciato a piovere, una pioggia fine che si notava appena ma che contribuiva ad aumentare la solitudine della notte. Madame Reynaud, naturalmente, aveva l'ombrello. La strada era vuota, come se la gente avesse scelto di rimanersene chiusa in casa. Non mi sfuggì il seguente particolare: tutta la luce proveniva dall'illuminazione pubblica. La gente se ne rimaneva in casa a luci spente? Camminammo lungo il marciapiede sottobraccio. D'improvviso, non so perché, tutto mi sembrò perfetto. Il profilo di madame Reynaud, il picchiettare della pioggia sopra l'ombrello, l'impressione di avventura, minima ma condivisa.

- Il dottor Lemièrè è un medico famoso, almeno questo è quanto mi ha detto ieri madame Vallejo. Sembrerà una coincidenza, ma proprio ieri madame Vallejo mi ha confidato che era molto difficile, per non dire impossibile, che il miglior medico della Clinica Arago si interessasse a suo marito. Presumo che qualcuno abbia raccomandato monsieur Vallejo e che infine Lemièrè si sia deciso a occuparsene pur essendo una persona occupatissima. Ma è comunque strano, non crede? Per madame Vallejo è stata la migliore notizia che potessero darle. Lei capirà che, allora, la nostra presenza era inopportuna.

- Lei vuol dire che Lemièrè non tollererebbe la mia presenza nella camera del suo paziente - protestai. - Il medico e il medicone sono incompatibili.

- Non ho detto questo, monsieur Pain, e poi lei non è un medicone.

- Sono stato trattato come tale, se n'è già dimenticata?

- L'incidente con Lejard? É arrabbiato per questo motivo?

- No...

- Allora eviti quella faccia. E stia attento a dove cammina, ha messo il piede in una pozzanghera.

In realtà, io ero felice. La pioggia, la notte, i rabbuffi di madame Reynaud, la felicità sopraggiunge con le cose più semplici.

- E il dottor Lejard cosa c'entra in questa storia?

- Lejard è pur sempre il medico curante di monsieur Vallejo. Diciamo che Lemière, nel migliore dei casi, interverrà solo a titolo di consigliere, il che è già abbastanza.

- Da quello che ho visto, Lejard non si intende troppo bene con madame Vallejo.

- Neppure con monsieur Vallejo, per quanto ne so.

- Perché non cambiare dottore, allora?

- Perché non dipende da loro, mio caro amico. Le farò una confidenza: Lejard non visita Vallejo da quattro giorni, cosa gliene sembra?

- Un'atrocità.

- Il fatto è che i Vallejo non hanno denaro. L'entrata nella clinica è dipesa da un compatriota, certo monsieur Garda Calderón. Questa stessa persona aveva messo a disposizione di Vallejo il proprio medico, ossia il dottor

Lejard.

- Da quando è ricoverato?

- É entrato il 24 marzo.

- É strano, mi è parso di riconoscere due dei medici al seguito di Lemière, ma non può essere, quelli con cui li ho confusi sono stranieri, spagnoli, credo, e inoltre mi costa immaginarli come medici o studenti di medicina. Sembrano piuttosto apprendisti gangster. Ma non ispirano la minima paura - mi affrettai a precisare.

- Come sono?

- Magri, bruni... Non credo che conoscano la città. Si divertono, ma non mi domandi perché si divertono. Il fatto è che non lo so. Semplicemente ho l'impressione che si tratti di due buontemponi.

- Ignoro se qualche medico spagnolo abbia visto monsieur Vallejo. C'è un medico peruviano che viene spesso. Monsieur Vallejo è peruviano, gliel'avevo già detto.

Alle dieci in punto di sera, dopo essermi congedato da madame Reynaud a una fermata della metropolitana, raggiunsi il caffè Victor, in boulevard Saint-Michel. Il mio nome era scritto sull'agenda del maitre e venni subito guidato in uno dei séparé dove mi aspettavano gli spagnoli. Il ristorante, malgrado un'illuminazione impeccabile e nient'affatto anormale, suscitò in me l'impressione di penetrare in un cinema buio, col film già iniziato, preceduto dal cameriere, che in questo caso si trasformava nella maschera intenta a condurmi fino alla mia poltrona. Il pipistrello, pensai. Il percorso che

unisce l'uomo che serve e l'uomo che vede nel buio.

- É arrivato puntuale - disse uno degli spagnoli.

Rimasi immobile, col cappello fra le mani, senza andare oltre la porta color sangue del séparé. Era difficile riconoscerli senza i camici, ma era evidente che i due medici al seguito di Lemièr e i due spagnoli in cui mi ero imbattuto sulla scala e che poi, al mattino, avevano lasciato il messaggio, erano le stesse persone.

- Un bicchiere di vino? - domandò il più magro, e riempì fino all'orlo, con pazienza, il terzo bicchiere che c'era sul tavolo.

Mi sedetti davanti a loro, il più vicino possibile all'uscita, evitando le spiegazioni che sentivo di dover chiedere.

- Lo so, tutto questo sembra piuttosto strano, ma non lo è - sorrise l'altro, il più bruno, sebbene a onor del vero debba dire che entrambi erano magri e bruni e che, a tratti, e in modo piuttosto inquietante, quelle erano le loro uniche caratteristiche.

La mia mano tremò quando presi il bicchiere; gran parte del contenuto si sparse sulla tovaglia.

- In realtà avevamo voglia di chiacchierare con lei, non si preoccupi per la macchia, non importa.

- Una chiacchierata fra amici, se mi permette la confidenza.

- Rilassata.

- Ma beva, abbiamo ordinato qualcosa, niente di speciale, carni fredde da mangiucchiare, poi potremo andare a cena da qualche parte.

- Sono vegetariano - fu la prima cosa che dissi.

Gli spagnoli si guardarono stupiti - o forse fingendo uno stupore che non provavano - e poi sorrisero bonariamente, come se avessi raccontato una brutta barzelletta e me la perdonassero.

- Gaston - ordinò uno di loro quando il cameriere entrò con due vassoi zeppi di fette di prosciutto, costine spezzettate e diversi tipi di formaggio, - porta noci e mandorle per il nostro invitato.

Volli protestare ma me lo impedì con una mano rugosa e pallida.

- Non dimenticartene, Gaston - disse quando il cameriere era già scomparso.

Il bruno si allentò il nodo della cravatta e mi sorrise, l'altro si era buttato su uno dei vassoi e inghiottiva grossi pezzi di formaggio che accompagnava con sorsate di vino senza mostrare il minimo garbo.

- Signori - dissi tenendo il bicchiere all'altezza del naso, come se ne fiutassi il contenuto, - vi assicuro che non sono venuto per mangiare.

Gli spagnoli scoppiarono a ridere con un entusiasmo non privo di simpatia; quello che mangiava si strozzò, brindò alla mia salute e continuò a occuparsi dei vassoi.

- Sa una cosa? - disse quello bruno. - Non ho la più pallida idea di quale sia il nome del cameriere, li chiamiamo tutti Gaston e quando uno ci azzecca, ossia quando uno chiama Gaston un vero Gaston, l'altro paga il conto, capisce?

- No, non capisco. Con un simile sistema non si può

vincere -. Il bruno mi guardò con aria interrogativa. - Se lei e il suo amico chiamate indistintamente Gaston tutti i camerieri è chiaro che vincono entrambi o che perdono entrambi. Uno dovrebbe chiamarli Gaston e l'altro... Raoul.

Il bruno ci pensò per un istante e poi annuì più volte.

- Ha ragione. Forse il nostro sistema è troppo perfetto. Lei avrà sicuramente letto Newton.

Non risposi.

- Sappiamo che intende curare Vallejo - disse con voce triste quello magro.

L'osservai attraverso il bicchiere di vino: un'anguilla rossa, lenta, che si succhiava i denti e beveva con falsa flemma. \

- E questo il motivo per cui mi avete seguito ieri sera?

- Siamo andati a cercarla a casa sua, due volte - sorrise cerimonioso. - Sappiamo dove abita, monsieur Pain. Che interesse potremmo avere nel seguirla?

- È vero. Ma se non siete stati voi saranno stati due vostri compatrioti.

- Quando? - Il loro interesse sembrava sincero.

- Ieri sera, dopo il nostro incontro sulle scale.

Gli spagnoli sembrarono meditare per qualche secondo.

- Be', be'... Insomma, è irrilevante, no? Una coincidenza, perché proprio non eravamo noi -. Non lo disse troppo convinto. - Ma veniamo al sodo.

- Al sodo?

- Ai comuni interessi - disse. - O al comune buon-senso, come preferisce.

Il bruno inghiottì un paio di pillole che estrasse da una scatoletta nichelata. La scatoletta era quasi piatta e rifrangeva mutata in strane figure la luce che vi batteva sopra. Non avevo mai visto un oggetto simile. Provai sollievo quando la ripose nella tasca interna della sua giacca.

- L'avrà già intuito - disse, - vogliamo che dimentichi tutto, Vallejo, sua moglie, noi, tutto.

Passai le labbra sul bordo del bicchiere. Non riesco a pensare. La situazione era, quanto meno, stravagante. Bisogna mantenere il controllo, mi dissi. Bevvi. Un lungo sorso con la vana speranza di rasserenarmi.

- La nostra richiesta - sottolineò l'ultima parola - non comporta, naturalmente, disprezzo per le sue doti. Anzi, posso assicurarle anche adesso, e il mio compagno non mi permetterà di mentire, che nutro una grande ammirazione per l'efficacia con cui lei se la cava nel suo campo. Un campo sicuramente molto vasto, mi azzarderei a definirlo ignoto per la maggior parte dei mortali, non è così?

Annuii col capo e subito dopo mi sentii disprezzabile.

- Ma con Vallejo non ha nulla a che vedere. Per i comuni interessi.

- I comuni interessi - sospirò l'altro, - una bella definizione, gli interessi suoi e quelli di tutti... L'armonia. .. L'equilibrio... Le sfere stabilizzate... I tunnel di nuovo

riempiti... I sorrisi...

Stavo per protestare che non capivo una parola di tutto quello scilinguagnolo ma decisi che era meglio tacere. Il bruno, abbandonato contro la spalliera vermiglia della poltrona, non mi toglieva gli occhi di dosso; il suo sguardo, comunque, non era di minaccia ma semmai di curiosità. Mi studiava. Ignoro perché, questo mi diede coraggio. In uno slancio insensato riempii di nuovo il bicchiere e bevvi, quasi con speranza.

- É stato Lejard a inviarvi?

- É una domanda cui non risponderemo - sospirò quello magro, - in realtà, glielo dico in tutta franchezza, non risponderemo ad alcuna domanda, a meno che non sia strettamente imprescindibile per portare a buon fine la nostra intesa con lei.

- Un'intesa?

- Gliel'abbiamo detto, di dimenticare che esiste Vallejo, la Clinica Arago, eccetera, e noi, per non essere da meno, dimenticheremo questa busta.

Con pigrizia, anche con una falsa e meditata spacconeria, il bruno lasciò cadere accanto alla bottiglia una busta allungata, marrone scuro, come quelle che usava la Banca di Parigi dieci anni fa. Dentro c'erano più di duemila franchi.

- Ma perché?

Ammonitore, il dito del magro tracciò un geroglifico nell'aria, separandoci.

- Senza domande, se lo ricordi.

Non c'erano dubbi, sebbene avessero assistito nel pomeriggio alla scena fra Lemière e madame Vallejo, gli spagnoli non sapevano ancora che io ero completamente estraneo alla faccenda. Lemière si faceva carico di tutto; lui e la sua équipe medica e Lejard; era da imbecilli pagare affinché mi disinteressassi di una cosa in cui non potevo essere coinvolto. Da molto lontano arrivarono le note di un tango. La risata cristallina di una donna. Il mormorio soffocato di qualche voce, di alcune risate sparse, applausi. Sentii la voce di un presentatore che diceva: «Alan Monardes in persona suonerà per voi...».

- É una follia.

- D'accordo, ma una follia che non la danneggia affatto, al contrario, con i tempi che corrono qualche piccolo risparmio non è mai di troppo...

Sono pazzi, pensai, ma il denaro era autentico, era lì, in attesa che lo prendessi e lo introducessi nel mio portafoglio. Per la prima volta non ebbi paura.

- Questo è il tentativo di corruzione più strano di cui abbia mai avuto notizia - mormorai. Ovviamente, non mi capirono.

Il magro sorrise senza attribuirvi importanza.

- Chiameremo Gaston - disse mentre prendeva il campanello - e gli ordineremo un'altra bottiglia di vino. La notte è ancora giovane.

- La notte è sempre giovane - corresse il bruno.

- Monsieur Rivette?

- Ah, Pierre Pain.
- Le parlo dal caffè di Raoul, dev'essere tardissimo.
- É lo stesso, non si preoccupi, non stavo dormendo.
- Credo di essere ubriaco, avevo bisogno di... parlare con una persona di fiducia, caro monsieur Rivette.
- Dica pure come posso aiutarla.
- Questa sera ho compiuto un atto abominevole, ripugnante...
- Mi sono piegato a un tentativo di corruzione...
- Lei?
- É vero, sembra difficile pensare che nel mondo ci siano esseri capaci di voler corrompere un povero diavolo come me.
- Non volevo dire questo, Pierre, si calmi, lei è troppo nervoso.
- E quante volte mi ha visto nervoso, monsieur Rivette? Provi a ricordare...
- Suvvia, Pierre, non si tratta di questo, la natura umana è insondabile, si ricorda di Pleumeur-Bodou?
- Cosa dice?
- Pleumeur-Bodou.
- Dio mio, erano anni che non ci pensavo. Credo che una volta fossimo amici.
- La volontà di oblio, la magia. Di rado Pleumeur-Bodou diventava nervoso, ricorda?
- Si è suicidato... no?
- No. Da oltre un anno si trova in Spagna. Ogni tanto ricevo una lettera sua. Gli piace ricordare i tempi andati.

- A me no. Non troppo. Preferisco accettarmi o sopportarmi così come sono. Ma perché ha menzionato Pleumeur-Bodou?

- Non lo so, credo che stessi pensando a lui... e a lei.

-Oggi?

- Tutta la sera. Lo sa, noi vecchi ci intratteniamo pensando ai tempi andati. Stavo controllando una carta astrologica che avevo fatto a entrambi.

- A Pleumeur-Bodou e a me? Non me l'aveva mai detto.

- Era una sciocchezza. Non si preoccupi. Allora, cosa mi diceva di un tentativo di corruzione?

- Ne ho accettato uno. Mi sono lasciato corrompere.

- Lei intende dire che ha accettato del denaro...

- Esattamente. Mi hanno dato duemila franchi e mi hanno ubriacato, poi abbiamo assistito allo spettacolo di una squallida orchestra di tango e abbiamo continuato a bere. Ho addirittura mangiato carne. Una succosa bistecca argentina!

- Pierre...

- E non è accaduto contro la mia volontà. Volevo sapere. Mi ero fermato per quello: ero curioso. In realtà, stimato monsieur Rivette, mi hanno pagato per non fare una cosa che già prima sapevo che non avrei fatto. Ma, attenzione, loro non lo sapevano. Quello che invece sapevano, e a quanto pare diverse ore prima che io stesso ne fossi informato, era che mi avrebbero chiesto di occuparmi del malato in questione. Diverse ore prima, capisce?

- - ...

- Diverse ore prima, quando io non sapevo neppure che esistesse il mio ex paziente, loro erano venuti a trovarmi per impedire che mi occupassi del caso. Dico ex paziente anche se in realtà dovrei dire non-paziente. Non l'ho mai visto! E tuttavia loro sapevano e avevano preso i provvedimenti opportuni. Mi dispiace che mi abbiano teso un'imboscata a una curva del sentiero; ma io non sono mai passato per quel sentiero, non passerò mai di lì. Che spiegazione può esserci?

- C'è sempre una spiegazione, Pierre, e quando non c'è il motivo è che non può essercene una, si ricordi di Terzeff, quel povero ragazzo che aveva voluto confutare madame Curie.

- Terzeff... non era l'amico di Pleumeur-Bodou?

- Per l'appunto. Terzeff era lo scienziato, anche se Pleumeur-Bodou non gli era inferiore. Un ragazzo che a prima vista sembrava molto brillante. Naturalmente, tutte le sue teorie erano indimostrabili.

- Dev'essere l'alcol, non riesco a ricordare nulla, era da molto che non bevevo tanto.

- Ricorda che c'era stata una storia sentimentale? Terzeff era innamorato di Irène, la figlia di madame Curie, ho sempre pensato che fosse stato quello il motivo per cui aveva tentato di confutare la madre.

- É stato Terzeff a suicidarsi, no?

- Per l'appunto, si è impiccato al ponte Mirabeau, una notte del 1925... Credo fosse inverno; gennaio o febbraio, erano giornate spaventose.

- Dio mio, tutto questo mi fa ridere, monsieur Rivette. Sembra così triste e ridicolo, Terzeff innamorato di Irène Joliot-Curie, e io che la disturbo a quest'ora della notte.

- Non dormivo, caro amico, stavo leggendo, si potrebbe dire che aspettavo la sua chiamata, lei sa bene che alla nostra età poche ore di sonno bastano.

- Sembra che bastino pure a Raoul. Ha chiuso il caffè e adesso sta facendo un solitario a un tavolo.

- Un solitario?

- Sì... È seduto in mezzo al locale, a due tavoli dal banco, e cerca di risolvere un solitario.

- Una scena inquietante, mio caro Pierre.

- No... Non creda...

- ...

- In fondo al locale c'è un'altra persona, dietro il banco, seduta su uno sgabello accanto a una porta che dà su chissà dove. È la moglie di Raoul e credo che stia facendo i conti della giornata oppure legge un romanzo. Non importa! Di cosa parlavamo?

- Di lei, Pierre, e del suo strano tentativo di corruzione.

- Vergognoso, vorrà dire.

- No, no, no... Lo consideri un prolungamento della sua curiosità.

- E ho accettato il denaro. Duemila franchi.

- È stato senza dubbio un malinteso e lei se n'è approfittato.

- Vergognosamente, indegnamente, come un ruffia-

no...

- Può restituire il denaro e punto a capo.

- Ho pensato che non avevo nulla da perdere, non entrava in gioco neppure la mia etica... professionale. La mia etica da magnaccia! Ho pensato che avevo bisogno del denaro! Mi scusi.

- ...

- Adesso non saprei dove trovare gli spagnoli. Li ho visti oggi pomeriggio alla Clinica Arago, ma non credo che lavorino lì. Perché non lo credo? Non lo so. Semplicemente sono sicuro che non lavorano lì... Lei è stato alla Clinica Arago?

- No...

- É terribile. I corridoi sono interminabili, come costruiti apposta perché uno si perda... E la gente finisce per perdersi... Non mi sento bene...

- Tutto è così confuso...

- Volevo il denaro motivato da qualcosa che fosse estraneo a una necessità pratica. Non lo volevo per mangiare! Ho una pensione statale... Spendo pochissimo, lei lo sa bene...

- Naturalmente, Pierre.

- Esistono, soggiacenti, altre cause, monsieur Rivette, è come se fiutassi qualcosa che è proprio qui, come rannicchiato... Ho preso il denaro... solo per non bloccare... l'orifizio... Potrà sembrare paranoico, ma è proprio così. A meno che stia cercando una scusa!

- Penso che dovrebbe tranquillizzarsi, Pierre.

- Lei ricorda quella signora cui aveva dato il mio in-

dirizzo più di un mese fa? Aveva il marito all'Ospedale della Salpêtrière. Madame Reynaud.

- Sì, sì. Madame e monsieur Reynaud. Lui è morto, se non mi sbaglio. Un ragazzo molto giovane.

- Infatti. É stata madame Reynaud a coinvolgermi in questa faccenda. Il malato in questione è il marito di una sua amica.

- Non vedo il rapporto, Pierre.

- Credo di essere innamorato di madame Reynaud.

- ...

- Devo sembrarle ridicolo, ho quarantaquattro anni e desidero una donna giovane...

- Lei è ancora giovane, Pierre, il ridicolo sarebbe se mi innamorassi io, che ho più di ottant'anni sul gobbo. E lei lo sa?

- No, naturalmente.

- Cosa intende fare?

- Restituire il denaro, suppongo, o invitare madame Reynaud a cena in un ristorante di lusso. Non lo so. Tutto gira intorno a me adesso. Credo di aver bevuto troppo e lei è stato troppo paziente con me.

- ...

- Credo che anche Raoul sia stato troppo paziente. É ora di andar a dormire.

- ...

- Sicché Pleumeur-Bodou è nelle Brigate Internazionali? É invidiabile; una causa giusta e l'avventura in un paese appassionante, delle splendide vacanze.

- No, sembra si sia schierato dall'altra parte.

- Con i fascisti?

- Proprio così.

- Mio caro monsieur Rivette, era prevedibile. Pleumeur-Bodou non ha mai avuto tendenze democratiche.

- Io non l'avevo mai previsto. Ma, alla mia età, ho smesso di giudicare. Accetto le persone così come sono, qualunque cosa facciano.

- Lei è sempre stato un maestro eccessivamente benevolo, monsieur Rivette.

- Non creda. É molto semplice: non va bene che un vecchio come me si eriga a giudice... Ma ci saranno dei giudici, Pierre, non ne dubiti, giudici duri come la roccia e per cui la parola pietà mancherà di senso. Talvolta, nel dormiveglia, li sogno, li vedo agire e decidere: ricompongono i pezzi, sono crudeli e si basano su regole che per noi dipendono dal dominio del caso. In una parola, sono orribili e incomprensibili. Certo, in quel momento, io non sarò qui.

- Forse è la mia sbronza ma questa notte ha uno strano odore.

- Ogni notte ha un odore diverso, caro amico, altrimenti sarebbe insopportabile. Credo che dovrebbe andare a letto.

- Ma l'odore di questa notte è speciale, è come se qualcosa si stesse muovendo per le strade, qualcosa di impreciso, che conosco, ma che non riesco a ricordare cosa sia.

- Se ne vada a letto. Dorma. Rassereni il suo spirito.

- L'odore mi seguirà fin lì.

Quella notte, dal 7 all'8 aprile, ebbe l'equivoco onore di essere una delle peggiori della mia vita. Non ricordo a che ora mi coricai né in che condizioni mi arrampicai su per le scale fino a raggiungere le mie stanze. Dormii, ammesso che quei tremiti possano essere chiamati sonno, in un labirinto di tetti bianchi, bianco e grigio, dall'architettura simile ai corridoi circolari della Clinica Arago, ora più grandi, interminabili, ora più piccoli, come ingressi contorti, dove i sussulti e i gemiti con cui mi svegliavo e riprendevo a dormire non erano la cosa peggiore che mi potesse accadere. Cosa ci facevo? Mi trovavo in quel luogo per mia volontà o una forza estranea mi teneva lì? Cercavo Vallejo o un'altra persona? Credo che se tutti gli incubi concertassero di visitarmi nel sonno il risultato sarebbe simile a quello di quella notte. Ricordo che a un certo punto, seduto sul letto, mentre mi asciugavo con la manica del pigiama il sudore del collo, pensai che i sogni che mi affliggevano avevano tutte le caratteristiche di una trasmissione; sì, una specie di trasmissione radiofonica. In questo modo, come se il mio mondo onirico fosse la radio di un radioamatore rannicchiato in un canale estraneo, arrivavano alla mia mente scene e voci (perché devo dire che i sogni avevano la seguente peculiarità: più che da immagini erano composti da voci, balbettii, suoni gutturali) che nulla avevano a che vedere con i miei stessi fantasmi anche se in modo fortuito mi fossi trasformato nella ricevente. Lo sceneggiato demenziale

che mi assalì era sicuramente l'anticipazione dell'inferno; un inferno di voci che si legavano e si slegavano attraverso una statica che presumo fosse il mio russare angosciato, che formava duetti, terzetti, quartetti, cori interi che avanzavano alla cieca in una camera vuota, come una sala di lettura vuota, che a un certo punto identificavo come il mio stesso cervello. In qualche momento del sonno, pensai pure che l'orecchio era l'occhio.

L'incubo, in forma sommaria, può essersi svolto così:
Una prima voce dice: «Chi diavolo è Pierre Pain?».

«C'è una fuga».

«Sono sicuro unicamente che c'è una fuga».

«Può essersi prodotta in seguito a una negligenza insignificante».

«Contempli il panorama. Cosa nota di strano?».

«La nostra vita al Mercato, nelle strade del Grande Mercato...».

«I sogni, la malinconia».

«C'è una fuga, contempli il panorama».

In maniera vaga, come in una foto sfocata, vedo Terzeff, Pleumeur-Bodou e me stesso intorno a monsieur Rivette, nello studio della sua antica casa di boulevard Richard-Lenoir, dove non abita più da molto tempo; è l'anno 1922 e tutt'e quattro siamo in silenzio sebbene il nostro maestro muova di continuo gli occhi, come se intuisse un'intrusione. Capisco che questa immagine è, in qualche modo, un'alternativa al corso generale del sonno e che, malgrado la sua vicaria prote-

zione, non potrò aggrapparmi.

Uno sconosciuto sorride. É un attore cinematografico, ma so soltanto questo, nient'altro. Il suo sorriso è bello, le sue parole, invece, frantumano l'aria, assorbono in un secondo tutto l'ossigeno della stanza: «Cosa intende dire quando parla di una fuga? Cosa rappresenta per lei la parola *fuga*?».

Li dietro, come se ci fosse la scenografia in ombra dello sconosciuto, mi sembra di udire un rumore soffocato, intermittente, che mi riempie di urgenza.

Mi sveglio. Ascolto con attenzione il suono delle tubature. Le pareti della camera, in modo quasi impercettibile, sembrano vibrare. Lo stesso accade alla mia pelle.

Lo sconosciuto si allontana lungo un viale solitario. Dalle fronde degli alberi cadono foglie morte. É autunno?

Adesso vedo me stesso, nascosto dietro una tenda, intento a osservare attraverso i vetri sporchi lo sconosciuto che è in mezzo alla strada. Lo sconosciuto, a sua volta, studia le finestre dell'edificio in cui mi trovo, anche se non la finestra dietro cui lo spio.

Chi è quell'uomo? Cosa cerca?

La scena si frammenta nel momento in cui il suo sguardo cade sulla mia finestra.

Pronunciata in duo e con tono dolente, sento questa frase: «Per noi è difficile muoversi attraverso Parigi, capo, sappiamo solo quattro parole di francese... ».

«Cosa significa per voi la parola fuga?».

«Fuga di informazioni?».

«Tenga per sé quel circuito spinale miniaturizzato!».

«I nostri agenti sprecono non solo tempo, ma anche energia!».

«Sa cosa significano quelle parole?».

«Tempo... Energia... Tempo... Energia».

«Un pacchetto di fughe improbabili».

Mormorii di noia, di fastidio. Poi, lagnanze.

«Senta, capo, ho una sensazione strana».

«Come se mi stessero grattando la schiena, come se non ci rimanesse più tempo».

«La malinconia dei sogni, la loro assoluta futilità».

«C'è qualcuno qui, oltre a noi?».

Come se mi trovassi dentro una fogna, attraverso il buco del canale di scolo vedo le scarpe scure di un uomo, i pantaloni grigi solo fino all'altezza delle ginocchia. Se l'individuo si allontana posso allargare il mio campo visivo fino alla cintola. Non gli vedo mai il busto né tanto meno il viso.

L'uomo va avanti e indietro per la via deserta, sempre seguendo una frangia reale o immaginaria. In nessun momento esce dal mio campo visivo.

Qualcuno mi sussurra, quasi appiccicato all'orecchio: «Sta' attento al sudamericano...».

Guardandomi da sopra la spalla vedo solo buio; constatato che in effetti mi trovo dentro una fogna...

Vecchie fotografie sfocate del 1920. Pleumeur-Bodou, Terzeff e io attraversiamo un ponte di ferro, arrivati dall'altra parte ci giriamo e salutiamo con i cappelli - tranne Terzeff, che lo fa con un fazzoletto

bianco - una sagoma esitante che a poco a poco scompare; arrivati in una piazza scopro che hanno installato un patibolo; un patibolo *nuovo*, dicono Pleumeur-Bodou e Terzeff, ma le loro labbra articolano solo un suono infraumano; dalle finestre scivola una brezza autunnale, ma è autunno?

La stessa voce, anche se questa volta so che viene da dentro di me, insiste: « Sta' attento al sudamericano freddo...».

Freddo? Nervi freddi? La freddezza della morte?

Cerco di dire che l'uomo è ammalato, che da qualche parte della città c'è un uomo ammalato, ma rimango a bocca aperta, incapace di pronunciare un suono qualsiasi.

«Hai sentito parlare di una nova?».

«Mercurio elettrico, termografi rotti, fughe...».

«Hai sentito parlare di un uomo-nova?».

«Tutto lo sproloquio delle barzellette quantiche».

«Su, dovete perquisirmi».

Dio mio, penso guardando le scarpe dell'uomo, le punte lustre, speriamo che non si chini...

Mi sveglio. Sto sudando, cerco di non riaddormentarmi. Per un istante ho la certezza che c'è un'altra persona nella stanza.

Di spalle a me una donna ride (lo so perché è l'unica cosa che si sente) in fondo al corridoio di un ospedale. La sua risata è come un sedativo. Poi tutto si disfa e si ricompone.

Lo sconosciuto si avvicina circondato da un suono

intermittente. Il suono è la sua aureola. Sta in piedi sulla scalinata del Louvre. Il vento dell'autunno vortica all'orizzonte di Parigi. Mi parla.

«Vivo sotto le arcate nere, in un cortile con una tettoia di vetro».

«Immaginiamo di avere due pezzi di vetro l'uno accanto all'altro; se li osserviamo di fronte nulla attrarrà la nostra attenzione, ma se li osserviamo di lato vedremo che in effetti sono due vetri...».

«Chi diavolo è Pierre Pain?».

«Si è tenuto il nostro denaro».

«C'è qualcuno qui, oltre a noi?».

Sento che qualcuno spezza i vetri. Sento che rimango muto. Mi sveglio.

Nelle prime ore del mattino madame Reynaud si presentò nelle mie stanze. Era la prima volta che accadeva dall'inizio della nostra amicizia.

Un po' turbato dalla novità della situazione la pregai di accomodarsi mentre io procedevo a cambiarmi nella camera attigua. Sembrò non udirmi; per qualche istante rimanemmo immobili, come se ci stessimo contemplando secondo una prospettiva fino ad allora inedita, entrambi avvolti in qualcosa che assomigliava all'urgenza e alla timidezza. Dall'esterno non arrivava il più lieve rumore, tranne un mormorio di cosa indecifrabile nell'aria, di materia sospesa, e la luce che circondava la sua figura possedeva l'intimità grigia di certe mattinate parigine. Sorrideva dolcemente, sebbene con

una certa cautela, e osservava tutto con la curiosità di una bambina un po' delusa. La mia povera camera non poteva, sicuramente, offrire un'immagine di maggiore disordine; in uno spazio ridotto si intralciavano due poltrone dall'alta spalliera, ricordo della mia famiglia, un vecchio tappeto marocchino, una libreria di quercia, un cassettone su cui c'era il fornello e il tavolo scuro con intarsi di mogano dove si ammucchiavano secondo aree non del tutto precise i libri che sono abituato a sfogliare ogni giorno, il microscopio, il metronomo, le mie pipe, piatti e tazze, un coltello sporco, eccetera, tutto ornato da un leggero strato di polvere che fino ad allora avevo ignorato ma che in presenza di madame Reynaud emerse sotto i miei occhi come prova fededegna di decrepitudine. Provai a scusarmi per le condizioni in cui si trovava la camera; mentii che ultimamente non avevo tempo per occuparmi delle cose domestiche, ma lei mi tranquillizzò facendo un'osservazione banale sulla natura trascurata degli intellettuali. Resi grazie a Dio che la porta dell'altra camera fosse chiusa. Una piccola fotografia incorniciata che era appesa alla parete catturò la sua attenzione; si trattava, semplicemente, dell'immagine di una via di Clichy che mi aveva regalato un amico molti anni prima. Indicò la foto con un certo nervosismo:

- Lei è nato lì?
- No, no - mi affrettai a dire.
- É una fotografia bella, ma molto triste...
- Riconosco che ha qualcosa di malinconico. Il fatto è

che si trova lì per inerzia. Non mi interessa affatto.

É possibile che l'abbia appesa per nascondere una macchia di umidità.

Mi guardò e dopo un istante le sue labbra si distesero in un ampio sorriso. Fece come per dire qualcosa ma glielo impedii; tra l'infinità di cose che poteva aver detto immaginai una frase, remota e affettuosa, l'unica che non desideravo o che non osavo ascoltare. Fui vigliacco e ne pagai lo scotto.

Qualche minuto dopo si mise a spiegarmi cosa l'aveva condotta fino a casa mia. In realtà, era facile da indovinare. Madame Vallejo aveva telefonato la sera prima, mettendola al corrente della sua conversazione con Lemièrè. Il risultato era deludente. In effetti, Lemièrè aveva detto: «Tutti gli organi sono intatti», ma poi, da solo con madame Vallejo, aveva aggiunto: «Magari ne incontrassimo uno in cattive condizioni! Vedo che quest'uomo sta morendo, ma non so di cosa».

L'accenno alla morte, più grave ancora, se possibile, sulle labbra di Lemièrè, aveva portato madame Vallejo a uno stato prossimo alla depressione completa, il che era comprensibile se si tengono presenti tutti i giorni trascorsi al capezzale del marito, dormendo poco e in preda a mille incertezze; ma aveva reagito, come raccontò madame Reynaud, con orgoglio non esente da entusiasmo, e adesso richiedeva la mia presenza vicino al letto dell'ammalato. Secondo quanto riuscii a capire, madame Vallejo non avrebbe desistito finché non avesse esaurito tutte le possibilità. *Tutte le possibilità*

era un eufemismo per designare me, naturalmente.

D'improvviso, come la luna calante che si affaccia attraverso un foro lasciato dalle nuvole, la scena mi si presentò senza abbellimenti: due donne impegnate a far sì che non morisse un pover'uomo si rivolgevano a un altro pover'uomo quando la scienza e la medicina non potevano o volevano fare più nulla. La scena era tristissima, quasi un melodramma naturalista; tuttavia, dietro quello che avremmo potuto chiamare palcoscenico o primo piano, nascosto dietro le quinte, mi parve di vedere - fu un bagliore, il mio viso rimase sempre attento alle parole di madame Reynaud - la sagoma di uno sconosciuto, magari intento a fumare in un corridoio dietro le quinte, e seppi con ogni certezza che quello era il sudamericano intravisto nel sogno.

Mi domandai se non fossi sovreccitato, considerai che genere di purezza era quella che madame Reynaud quasi senza accorgersene metteva ai miei piedi. Qualunque fosse non la meritavo. Non avevo fatto nulla per meritarsela. Probabilmente mi sentii, come poche altre volte, felice.

Concertammo un appuntamento per le quattro del pomeriggio in un caffè vicino alla Clinica Arago. Le ore successive le passai a casa, da solo, bevendo ogni tanto una tazza di tè e fumando. Dalla finestra della mia camera da letto si vedeva un panorama di comignoli e mansarde accoppiate a un inverno che non voleva andarsene.

Cercai di leggere ma mi fu intollerabile. La presenza

di madame Reynaud aleggiava ancora nella casa. Ricordo che a un certo punto, senza ira, lanciai contro la parete il libro che avevo fra le mani. Inutilmente tentai di evocare un'incisione estremamente inquietante e rivelatrice di Félicien Rops. Il grigio della città, in fondo, si tramutava in un amalgama nero e bianco che presagiva minacce. Provai a rassettare le due camere. Passai la spazzola sul vestito che indossavo. Indugiai davanti allo specchio badando alla perfezione della mia pettinatura. Impossibile.

Quando uscii il cielo si era di nuovo rabbuiato e di lì a due isolati si mise a piovere. Desiderai che la pioggia si protraesse fino a notte fonda per potermi addormentare ascoltando il martellare delle gocce sopra il tetto. Era l'unica cosa che desideravo ed era la migliore disposizione che potessi avere prima di incontrare, finalmente, il mio malato.

La sala in cui si trovava Vallejo aveva le pareti male imbiancate e un incomprensibile specchio dorato su una parete. All'arrivo trovammo un uomo bruno che fumava nel corridoio, col bavero del cappotto sollevato, che si rivolse a madame Vallejo in un misto di francese e spagnolo inintelligibile. Subito dopo l'uomo si congedò senza che madame Vallejo ce lo presentasse ed entrammo nella sala. Monsieur Vallejo dormiva. In un angolo, seduto su una sedia bianca, un altro visitatore, avvolto in un pastrano enorme, sfogliava distrattamente una rivista sportiva. Vedendoci si alzò, ma madame

Vallejo lo fermò con un gesto perentorio che chiedeva silenzio:

- É meglio non svegliarlo - sussurrò.

Annuii col capo e in punta di piedi mi avvicinai al letto. Nello specchio vidi che l'uomo indietreggiava fino alla sedia e che madame Reynaud si collocava accanto a una finestra con le persiane semichiusa. Madame Vallejo fu l'unica a non muoversi.

Subito mi misi accanto a Vallejo. Questi si rigirò e aprì le labbra ma non riuscì ad articolare una parola. Madame Reynaud si portò una mano alle labbra, come se volesse soffocare un grido. Il silenzio della sala dava l'impressione di essere pieno di buchi.

Tenni la mano sinistra sospesa a trenta centimetri dal capezzale e mi accinsi ad aspettare. Dinanzi a me si tratteggiava timidamente il viso affilato dell'infermo con quella strana dignità sconsolata comune a tutti quanti si ritrovano da qualche tempo chiusi in un ospedale. Il resto è vago; ciuffi di capelli neri, il collo mal coperto dalla giacca del pigiama, la pelle lucida, senza tracce di sudore. Nella quiete della sala si udiva solo il suo singhiozzo. So che non potrò mai descrivere il viso di Vallejo, almeno così come lo vidi durante quel mio unico incontro; ma il singhiozzo, la natura di quel singhiozzo che avvolgeva tutto non appena si ascoltava con attenzione, ossia non appena si ascoltava *davvero*, si sottraeva a qualsiasi descrizione, essendo al contempo alla portata di chiunque, come un ectoplasma sonoro o come una trovata surrealista.

Ho detto «la natura del singhiozzo» e forse una delle sue peculiarità, tale fu la mia impressione, era di avere origine in se stesso. Noi tutti sappiamo che il singhiozzo è una contrazione muscolare, un movimento convulso del diaframma che produce una respirazione interrotta e violenta, causando a intermittenza un rumore caratteristico; ebbene, il singhiozzo di Vallejo, invece, sembrava possedere una totale autonomia, estraneo al corpo del mio paziente, come se questi non soffrisse di singhiozzo ma il singhiozzo soffrisse di lui. Questo fu quanto pensai.

Per tre ore rimasi accanto al letto. Per fortuna l'uomo col pastrano se ne andò dopo qualche minuto. Il lieve rumore che fece la porta mentre si chiudeva mi allontanò dai sentieri della fantasia lungo i quali mi stavo perdendo e mi concentrai sulla malattia, sul pozzo che era Vallejo. Stare con le due donne e il malato, scoprii con piacere, era come essere solo, ma in una solitudine armoniosa, leggera, più veloce degli orologi, come disse il filosofo.

- È sveglio - sussurrò madame Reynaud.

La guardo, mi porto un dito alle labbra facendole segno di tacere, Vallejo è addormentato, si muove appena, la sua debolezza è manifesta. Madame Vallejo si colloca accanto al marito, dall'altra parte del capezzale, davanti a me. Le faccio segno di scostarsi. Il volto di madame Reynaud, me ne accorgo quando madame Vallejo, obbediente, torna ai piedi del letto, impallidisce d'improvviso. Vallejo ha aperto gli occhi, guarda la moglie,

balbetta due o tre parole confuse. Delira. Poi chiude gli occhi e dà l'impressione che il suo sonno sia calmo. Non mi sono mosso. É come se un ragnetto, minuscolo ma di peso considerevole, percorresse il dorso della mano che durante tutto questo tempo ho tenuto ferma in aria.

Mentre me ne andavo sentii una profonda stanchezza, le spalle mi dolevano come se avessi fatto uno sforzo fisico sproporzionato e non avevo voglia di parlare. Desideravo tossire in un luogo aperto, dove non disturbassi nessuno, e camminare da solo mentre si avvicinava la notte. Credevo fermamente che il mio paziente sarebbe guarito e con quella speranza mi sentii, in modo stravagante, unito non solo alle due donne che mi osservavano secondo diverse angolazioni di quella sala, ma pure alla maggioranza degli abitanti di Parigi, ignari di quanto li accadeva.

Gli occhi di madame Vallejo mi guardarono interrogativi.

- C'è una speranza - dissi senza passione quando avevo ormai raggiunto la porta.

Madame Reynaud non si era allontanata dalla finestra. Mi guardò (ma non era me che vedeva) e poi aprì le persiane.

- C'è una speranza - sorrisi mentre tentavo di cercare qualcosa, un segno, nell'atteggiamento della mia amica.

- Arrivederci, monsieur Pain -. Indovinai un sussurro sulle labbra di madame Reynaud.

Capii che mi era riconoscente e che sarebbe rimasta accanto a madame Vallejo. Nient'altro. Il singhiozzo era

cessato; lo compresi in seguito perché il suono continuava a riecheggiarmi nella testa. Mi sentii, com'è logico, felice.

Prima di andarmene guardai l'uomo accasciato sul letto. Era bruno e le lenzuola erano bianche, ruvide. In quel momento tutto, ingannevolmente, mi parve semplice o almeno prossimo a soluzioni semplici. In modo non troppo irragionevole ero convinto di poter guarire Vallejo.

- Domani tornerò - dissi.

Le due donne annuirono in silenzio.

Erano accanto alla finestra e si stringevano le mani.

- Alle tre del pomeriggio – dissi.

La porta si chiuse. Ero solo. É adesso che deve accadere qualcosa, pensai; tuttavia percorsi i corridoi tenuemente illuminati fino all'uscita della clinica e la gente che mi passava accanto mi notò appena. In portineria domandai all'infermiera addetta se poteva fornirmi i nomi dei medici spagnoli che lavoravano con Lejard o Lemièrre. Mi guardò come se fossi uno squinternato, poi fece come per prendere un libro dalla copertina nera, ma si pentì prima di aprirlo. L'unico medico spagnolo era il dottor Mariano Roca, affermò.

- Potrebbe descriverlo? - domandai col migliore dei miei sorrisi.

- Vecchio e grasso - disse con ripugnanza.

- É l'unico medico spagnolo dell'organico?

- L'unico straniero - precisò. - Il nostro personale

medico è composto da francesi, tranne la deplorabile eccezione del dottor Roca -. Era evidente che questi non godeva della sua simpatia.

- É sicura che non lavorino qui, sia pure in modo sporadico, due medici spagnoli o forse sudamericani, giovani, più o meno sulla trentina? - insistetti.

- Lei chi è? Un investigatore?

- No, in nome di Dio... Ho la faccia da investigatore? Semplicemente sto cercando quei medici per restituire una cosa di loro proprietà.

- Sarebbe?

La contemplai per la prima volta con attenzione. Il suo viso, a poco a poco, sembrò trasformarsi. Adesso era una mescolanza di cerbero e di puttana intuita e temuta nella mia adolescenza.

- É una cosa personale... lei capisce.

- Temo di no.

- Insomma, se lei mi assicura che non lavorano qui...

In strada decisi di prendere un taxi e di rincasare subito. L'aria era fresca e non pioveva più anche se l'acciottolato delle vie luccicava, come se fosse stato incerato di recente, e alcune persone camminavano ancora con gli ombrelli aperti.

Arrivati davanti alla facciata del mio palazzo ordinai al tassista di fermarsi ma avvisandolo che non sarei sceso.

Guardai dal finestrino, l'atrio era come un'ombra compatta, vuota, e non si vedeva nessuno anche se poteva benissimo esserci qualcuno nascosto nel buio.

Sentii che mi svaniva ogni voglia di rimanere in casa.

- Spenga il motore - dissi al tassista, - aspetteremo un po'.

Il tassista si girò per guardarmi e poi annuì col capo, senza dire nulla, con le mani docili sopra il volante. Osservai entrambi i marciapiedi, neppure una traccia degli spagnoli, ma decisi di aspettare. Quindici minuti dopo ordinai al tassista di partire. Dal finestrino posteriore mi accertai che nessuno ci venisse dietro.

- Sta seguendo qualcuno o stanno seguendo lei? - domandò il tassista.

Non risposi.

- Cos'ha da perdere in tutto questo? - aveva domandato uno degli spagnoli.

Forse proprio così era impostata la faccenda: perdere o trovare qualcosa.

- Cos'avete voi da perdere? - avevo risposto.

Il magro aveva sgranato gli occhi.

- Non sia cocciuto - aveva detto.

Avevo temuto che non avessero capito, ma non aveva importanza.

- Io non capisco nulla - avevo proseguito, - ma mi conforta pensare che quanto voi volete è qualcosa che nessuno capirebbe. State regalandomi il denaro.

Gli occhi sgranati del magro si erano trasformati in un sorriso quando aveva visto che subito dopo mi infilavo la busta con i duemila franchi in una tasca della giacca.

- In realtà, io non ho nulla da perdere - mi ero scu-

sato, - voi neppure lo immaginate.

- Non si preoccupi - aveva sorriso il bruno, - abbiamo molto denaro, non è affatto un disturbo.

- Inoltre, non sottovaluti l'immaginazione.

- L'immaginazione si immagina tutto.

- Tutto - aveva detto il magro.

- Lasci che ci occupiamo noi di Vallejo, lui è un amico, un amico del cuore.

Un amico del cuore? L'immaginazione si immagina tutto? La sensazione di interpretare male le parole degli spagnoli si acuì.

- Andiamo in place Bianche -. La mia voce fece suscitare il tassista.

- Dove? - domandò mentre accelerava di colpo.

- Place Bianche.

Il tassista mi guardò nello specchietto retrovisore, stordito. Avevamo fatto il giro dell'isolato ed eravamo di nuovo nella via dove io abitavo. Per un momento pensai che si sarebbe rifiutato di proseguire ed ebbi un leggero timore dinanzi alla prospettiva di rimanere da solo, in strada, a poca distanza da casa mia.

- Vada avanti, vada avanti, le dirò poi...

Scesi in una via che presumevo vicina all'abitazione di un amico che intendevo andar a trovare, forse per raccontargli tutto quello che mi stava accadendo. Di lì a poco cambiai parere e rimasi a camminare per vie vagamente familiari che a mano a mano che il tempo e la passeggiata procedevano divennero sempre più strane,

fino ad avere la certezza di essermi addentrato in un quartiere completamente sconosciuto.

Entra in un caffè: il soffitto, le pareti, i tavoli, i sedili, tutto era verde. Come se il proprietario in una crisi di pazzia avesse tentato di dargli un tocco selvatico o, come pensai in seguito, avesse voluto camuffarlo, in parte riuscendovi, sia pure con manifesta goffaggine.

Mi sedetti a uno dei tavoli, sotto un quieto ventilatore a due pale, pure questo verde, contemplando con curiosità il locale deserto con l'eccezione di due ragazzi biondi, a tre tavoli di distanza, silenziosi davanti ai loro bicchieri semipieni.

- Ci mettono un po' a servire - disse uno di loro dopo un momento; non capii subito che si rivolgeva a me.

- Prego...

- Ho detto che ci mettono un po' a servire. Il cameriere sta facendo la pipì.

Quello che non aveva parlato si portò una mano alle labbra e soffocò una breve risatina spasmodica. Li osservai. Erano giovanissimi, nessuno dei due doveva avere più di vent'anni, e vestivano con estrema cura. Dissi che non avevo fretta. In realtà ero stanco e la quiete di quel caffè così peculiare mi faceva bene.

- Per fare la pipì può metterci anche mezz'ora certe volte. Si è portati a credere che stia facendo qualcos'altro, lei capisce, ma in realtà il suo obiettivo è orinare... Qualche piccola goccia... mercuriale...

- Poveretto - appoggiò l'altro.

- Strano posto, questo - azzardai.

- Il Bosco...
- Come?
- Il Bosco... É il suo nome.
- Molto appropriato.
- Il bosco sottomarino - disse indicando un'estremità del caffè.

Osservai nella direzione che l'indice del mio interlocutore segnalava: addossato a certi tendaggi di raso c'era un enorme acquario quadrangolare.

- Può guardare. Non è un granché ma ci troverà sicuramente qualche curiosità.

Mi avvicinai. In fondo all'acquario, sopra una sabbia finissima, giacevano miniature di navi, treni e aerei, ordinati in modo tale da simulare catastrofi, disavventure immobilizzate in uno stesso tempo artificiale, sopra le quali circolavano indifferenti alcuni pesci rossi.

Le miniature, congetturai, erano di piombo e la loro fedeltà nei dettagli notevole.

- Non ci sono cadaveri - mormorai, più per me stesso che come un'osservazione; il ragazzo, tuttavia, mi udì o forse indovinò le mie parole.

- Guardi con attenzione - indicò.

In effetti, vicino a uno dei treni, accanto a una carrozza di coda, giaceva, semisepolta tra la sabbia, una piccola figura in forma umana. E non era l'unica: a poca distanza da un monoposto, appoggiata contro una pietra pomice, contemplava il panorama di calamità un'altra figura, da metallo non dipinto, grigio scuro, ed eretta, anche se si intuiva che qualora si fosse tolta la

pietra la figura sarebbe irrimediabilmente caduta.

- Interessante.

- La luce non aiuta molto. L'ideale è una luce bianca e fredda, non questo verde dell'Indocina. Ma l'ideale, lei sa... Un miracolo...

- É lei il... creatore.

- Noi.

Un mondo sommerso, preservato, dove ondeggiavano solo le bandiere della morte: i pesci rossi. Ma pure questi sembravano spaventati.

Sulle labbra del ragazzo si disegnò l'ombra di un sorriso.

- Non è granché, ma mi sono divertito a cercare le miniature, non sa quanto sia difficile trovare buoni trenini di piombo... osservi quello, lì a sinistra...

Cercai quello che indicava. Era un grazioso treno di oltre dieci vagoni, con la scritta *Meersburgo Express* dipinta sui lati. La locomotiva era blu e per qualche istante non capii cosa potevano essere certi puntini neri che sporgevano dal fondo dell'acquario, sparsi lungo il treno. Poi me ne accorsi: si trattava di teste recise o di figure sepolte fino al collo. Una scia di cadaveri, ma nessuno, curiosamente, dentro il treno, che, a parte il logorio dell'acqua, rimaneva incolume.

- É tedesco. Abbiamo dovuto ordinarlo in Germania.

- Meersburgo Express?

- É stata un'idea di Alphonse. É stato lui a dipingere la scritta.

Guardai Alphonse. Era molto teso, con

un'espressione assente.

- Sembra che in effetti il cameriere abbia qualche problema - dissi mentre tornavo al mio tavolo. - Siete voi, per caso, i proprietari?

- Oh, no - rispose l'unico che sembrava disposto a parlare. - Siamo dei clienti.

- Non si direbbe un posto molto frequentato.

Il biondo esitò un po' prima di rispondere.

- Certe volte... ma in genere è un posto tranquillo... Non viene molta gente...

- Forse è un posto troppo esclusivo, magari per una clientela di artisti - lo aiutai.

- No, non creda -. Abbozzò un sorriso, i suoi denti erano bianchissimi. - In questo quartiere non ci sono molti artisti, sebbene tale affermazione pecchi naturalmente di soggettività.

Alphonse, come la volta precedente, si lasciò sfuggire un risolino acuto che si affrettò a nascondere col dorso della mano.

- Mio fratello e io abbiamo l'intenzione di trasferirci. In realtà - fece un gesto vago che comprendeva tutto - qui non fa per noi.

Proprio allora mi resi conto della straordinaria somiglianza di entrambi. Mi domandai se non fossero gemelli.

- E dove pensate di andare?

- A New York. Il problema, come lei capirà, è il denaro. Non ci basta neppure per metà del biglietto. Certe volte, non molte, ho sognato che ci arrivavamo a nuoto.

Lo sa cosa significa sognare acqua?

- Non lo so.

- Neppure io. Comunque non è affatto divertente attraversare l'oceano in una sola notte. Il denaro è sempre un ostacolo, non crede?

Non risposi.

- E la gente si interessa poco alle miniature da acquario. Ogni tanto riusciamo a venderne una, soprattutto a Natale, ma chi paga pretende e noi facciamo solo cimiteri marini. Non siamo disposti a transigere. Se le raccontassi i malintesi... E quant'è avara e ignorante la gente.

- *Poveracci - disse Alphonse. E poi mormorò una frase inintelligibile di cui intesi solo la parola anamnesi.*

- *Ci chiedono presepi, è divertente, non le pare? Ci chiedono scene di battaglia, riproduzioni storiche, a noi...*

Il suo viso sembrava immutabile; intronizzato su quella seggiola dallo schienale verde dava l'impressione di dominare le sue allegrie e le sue disgrazie in modo affascinante.

- Suppongo che le vendite non vadano col vento in poppa.

- Lei dice bene. No, proprio no. Negli ultimi mesi abbiamo collocato solo questo -. Col mento, in un gesto che non seppi definire se fosse sprezzante o affettuoso, indicò l'acquario che avevo già avuto l'occasione di apprezzare. - E non credo che il proprietario del Bosco ne sia del tutto soddisfatto -. Sorrise in direzione del

fratello. - Una persona piuttosto originale, il guardaboschi, non è così, Alphonse?

- Oh, sì.

- Problemi alla vescica o alla prostata, ne sono sicuro, credo che soffra tremendamente ogni volta che fa la pipì. Deve avere contratto un'infezione nelle colonie... O, almeno, possiede tutti gli elementi per un dramma di questo genere...

- Perché New York, c'è qualche motivo particolare?

- Ah, New York -. Non sembrò garbargli dover abbandonare l'argomento del proprietario del caffè. - Quasi quasi le risponderei che è per istinto. Qui non c'è futuro per due giovani come noi. Non ci piacciono i surrealisti né l'uniforme militare. E prima o poi una qualsiasi di queste forze ci lancerà il guanto. Così come stanno le cose, più prima che poi.

- Il brutto è che non possiamo andarcene - disse Alphonse.

- Non essere fatalista - lo rimproverò il fratello.

- É che non possiamo andarcene - insistette Alphonse.

- Che assurdità! Certo che ce ne andremo. Con una nave americana. Possiamo persino organizzare una mostra di miniature da acquario e trarne parecchio denaro... Non sulla nave, naturalmente, qui, nel quartiere... Essere ragionevolmente famosi...

-Ma...

- Possono addirittura diventare di moda! Vero? - disse rivolgendosi a me.

- Non è un'idea troppo peregrina - osservai, - sempre che i cimiteri marini non siano tutti uguali.

- Saranno quasi uguali Il suo sguardo era fulminante. Un ragazzo dal carattere forte, pensai.

- Ma non abbiamo denaro per comprare neppure un acquario, neanche una sola figurina di piombo - si lamentò impercettibilmente Alphonse.

- In ultima istanza, possiamo chiederlo a papà - sussurrò suo fratello.

Continuarono a discutere ancora per un po', in modo impercettibile e senza mai perdere la compostezza.

D'improvviso, come se fosse stato lì ad ascoltarci, emerse dalle penombre il cameriere. Era un uomo biondo, dall'età simile alla mia, che indossava una giacchetta verde limone. La sua somiglianza con i giovani artisti era intollerabile.

- Desidera? - mormorò turbato, senza guardarmi.

- Una menta - dissi.

Il cameriere chinò il capo e scomparve. Il ragazzo mi sorrise:

- Una scelta in armonia col locale - disse.

Alphonse sembrava sul punto di piangere.

Quando il cameriere mise davanti a me il bicchiere di menta, non riuscii a resistere oltre. Mi alzai, salutai i ragazzi e uscii in strada. Fuori tutto era diverso o almeno questo era quanto volevo credere.

Due vetture si fermarono accanto al marciapiede deserto e dall'interno scesero più di quindici persone,

come se la capacità delle automobili sfuggisse alle regole fisiche di questo mondo. Gli occupanti erano mascherati e a poco a poco entrarono in una casa di tre piani, con lunghe pause che permettevano loro di osservare la strada vuota, conversare e dire cose apparentemente spiritose che suscitavano le risate generali. Credo di non avere mai visto gente mascherata con abiti meglio confezionati; tuttavia, la bellezza e la fantasia non riuscivano a imporsi alla sensazione di decoro e di angoscia (l'angoscia per quanto sappiamo definitivamente perduto) che si sprigionava dai travestimenti.

Senza pensarci due volte mi fermai a una distanza prudente dalla casa e mi intrattenni a osservarli. Scorsi un Maresciallo di Napoleone, un Console Romano e un Nobiluomo Medievale che attorniavano con premure e galanterie una Santa Cattolica; li precedeva un uomo molto vecchio - pur essendo possibile che quelle rughe fossero parte del travestimento - vestito da Mandarinino Cinese, con un abito nero ricamato d'oro, tutto a pieghe e balze e con l'emblema del drago. Era sicuramente il Mandarinino a guidare la comitiva e per un istante mi fu possibile ascoltare le sue parole: un volapiik suggestivo, energico, incomprensibile.

Ferme accanto a me contemplavano lo spettacolo due adolescenti di non oltre quindici anni. Entrambe avevano quaderni e libri di scuola che stringevano contro il petto e sui loro volti si notava una serietà poco usuale. Credetti mio dovere fare loro un sorriso. Forse il

mio gesto era stato troppo brusco, forse era stato inatteso. Pensai che, essendo gli unici spettatori, ci unisse una certa complicità. Il fatto è che loro, cogliendo il mio sorriso, si allontanarono subito, spaventate, scambiandosi rapidi e sonori commenti che non riuscii a udire. Immaginali il peggio e per qualche secondo fui sul punto di cedere all'impulso di seguirle, forse fino alla porta di casa loro, per spiegare che il mio sorriso non intendeva insinuare nulla, assolutamente nulla. Ma vi rinunciai. Senza dubbio, mi dissi, avevano interpretato altrimenti il gesto e l'intenzione e non c'era più altra scelta. Prima di allontanarmi mi resi conto che il Mandarin mi osservava e sorrideva con ferocia. Un'immagine, riflettei, ancorata al *mondo reale* contro ogni apparenza.

Mi sentii a disagio con me stesso. A tratti mi invadeva la malinconia e di lì a pochi metri ridiventavo sereno, padrone di una tranquillità atemporale, estraneo a qualsiasi trambusto. Ma il timore, lo sapevo, era sempre lì, incorporeo e tenace. Cos'era che temevo? Sicuramente non un'aggressione fisica, di questo ero sicuro. Allora perché non raccoglievo abbastanza coraggio per andarmene a casa o mettermi a passeggiare senza guardarmi di continuo alle spalle, in attesa della coppia di spagnoli?

Infine feci ritorno alle mie stanze dopo aver vagato per quartieri estremi, stazioni in disuso, viali che sembravano non finire mai e che nel modo più brutale sfociavano in terreni abbandonati che non mi sarei mai

aspettato di trovare in quella zona di Parigi.

Arrivai tardi e, rannicchiata nel buio delle scale, trovai solo madame Grenelle. Piangeva rumorosamente.

- Madame Grenelle?

- ...

- Sono io, Pierre Pain, cosa le succede?

- Nulla, nulla, nulla...

- Allora la smetta di piangere e salga da me.

- Ah, ma che merda, Dio mio, che merda...

Avvicinandomi notai che era ubriaca, un odore di assenza, greve e dolciastro, l'avvolgeva. Non so perché, balzò dalla mia memoria, come un animale fragilissimo, l'immagine delle due adolescenti che si allontanavano tra la folla; ma quale folla se non c'era nessuno? Una tristezza tranquilla e inesorabile si arrampicò sulla mia schiena e rimase lì, come una gobba o come un fratellino infinitamente più saggio.

- Faccia uno sforzo e saliamo. Se rimane qui si amalerà, fa molto freddo.

- Sono cattiva, monsieur Pain, ma, attenzione...

- Venga, salga.

- É la solitudine, lo si può capire? Guardi il mio occhio!

Esitai un istante, le adolescenti camminavano lungo una via vuota, ideale, interminabile... Poi accesi un fiammifero. L'ombra di madame Grenelle salì, un gradino dopo l'altro, fino alla parete scrostata del piano superiore. Aveva un occhio blu.

- Cosa le è accaduto?

- ...

- Mi lasci vedere. Dovrebbe salire nella sua camera e riposare. Ha la palpebra gonfia.

- É la solitudine, monsieur Pain.

- Sembra un colpo.

-No...

- L'hanno picchiata?

- Una donna. Sono una donna. Un essere umano anch'io, vero? Mi scusi. Questo tempo è orribile, non finisce mai di piovere. Perché non si siede un momento?

Mi accomodai su uno dei gradini.

- Questa mattina è venuta la sua amica, no? Sarà felice. É una ragazza molto carina.

- Preferisco non parlare di questo, madame Grenelle, adesso occupiamoci di lei... Sì, certo, mi ha fatto piacere...

- Io la rispetto, monsieur Pain, una cosa che lei mai... Insomma... Vuole un sorso di assenzio? Mi scusi.

Da un punto ignoto spuntò la sua mano stretta sul collo di una bottiglia.

- No, grazie. E credo che neppure lei dovrebbe bere.

- ...

- Sono stanco, madame Grenelle, ho avuto una giornata pesantissima, lei non immagina quanto...

- Invece io tutto il giorno da sola, senza nulla da fare, sa, mi annoio. Lei non è mai entrato a casa mia, un giorno la inviterò e le farò vedere, neppure un'ombra di polvere... Ma alla lunga pure questo annoia. Inoltre, è così piccola che non costa nulla riordinarla. La mia

piccola reggia.

Sospirai. Mi sentivo davvero stanco.

- Non ha qualcosa da mettersi sull'occhio?

- Rimmel...

Credo di aver sorriso. Per fortuna lei non poteva vedermi in faccia. Lo spettacolo doveva essere deprimente.

- Be', meglio se non si mette nulla e va a riposare.

- Un fazzoletto bagnato andrà benissimo, gli uomini sono così poco pratici.

- Eccellente idea. E adesso la smetta di bere e mi dia retta, se ne vada a letto.

- Un giorno deve venire da me. Questa sera no. Non credo che sia indicato. Ma un altro giorno, quando vuole lei. Vedrà che casa pulita!

- Lo immagino.

- Mi aiuti ad alzarmi...

Prima di chiudere la porta di casa sua, disse:

- Mi scusi per averla disturbata. Non era mia intenzione disturbare. Sa come me lo sono fatto? - Indicò col collo della bottiglia, che non aveva abbandonato, il suo occhio gonfio. - Sono caduta mentre ballavo, qui, nel corridoio, da sola. Che cosa ridicola, no?

- Non direi. Ballare è bello.

- Lei è un gentiluomo, monsieur Pain. Buonanotte.

- Buonanotte, madame Grenelle.

Dormii bene, senza interruzioni, e se feci qualche sogno ebbi pure la virtù di non ricordarlo. Mi svegliai

tardi, come stava divenendo consueto negli ultimi giorni, e dopo essermi rassettato scesi a fare colazione nel caffè di Raoul.

Mentre aspettavo presi il giornale del mattino che qualcuno aveva lasciato aperto su un tavolo e il mio sguardo passò fra i titoli, gli articoletti, le fotografie, cercando qualcosa di impreciso, senza fretta.

Devo avere offerto un'immagine di scoraggiamento perché Raoul commentò dall'altra parte del banco:

- Brutte notizie?

Le notizie erano sulla guerra di Spagna: il bilancio di bombardamenti aerei, fuochi incrociati di artiglieria, morti a migliaia, armi nuove che durante la guerra del '14 ignoravamo.

- Quei maledetti tedeschi stanno facendo le prove col loro arsenale - disse Raoul.

- Bazzecole, non hanno nulla di straordinario - osservò un meccanico in tuta marrone scuro che beveva il suo bicchiere di vino con i gomiti appoggiati sul banco.

- Ti sembrano normali i bombardamenti in picchiata, Robert? Gli Stuka! - annunciò Raoul, che se ne intendeva di faccende militari. - Monomotore biposto, dotato di tre mitragliatrici e capace di trasportare oltre mille chili di bombe!

- Si direbbe che non stai nella pelle dall'ammirazione.

- Nient'affatto! Mai...! Tuttavia, dobbiamo riconoscere che...

- Non volevo dire quello, Raoul, ma non è neppure il

caso di considerarli la settima meraviglia. L'importante è l'uomo, il coraggio delle masse.

- Una guerra è una guerra - sentenziò il ragazzo cieco, seduto accanto alla parete, col bastone bianco fra le ginocchia. - Altrimenti, domandate a monsieur Pain.

- É proprio così - dissi senza allontanare lo sguardo dal giornale, con gli annunci, lo sport, le pagine culturali e dedicate agli spettacoli, gli scandali...

- Grazie a Dio, io non ne ho viste.

Alcuni risero.

- Tu sei un pagliaccio, Jean-Luc, ecco cosa sei - disse Raoul.

- Ho parlato sul serio - protestò, metà per scherzo, il cieco.

- È vero - dissi, - da questo punto di vista lei si può considerare fortunato, Jean-Luc. Gli scorci che ci offre la guerra sono... danteschi. No: miserabili... Indegni... Il fatto è che se lei si ritrovasse coinvolto in una guerra, la sua cecità le eviterebbe solo di essere mandato al fronte, ma non la sottrarrebbe ai disastri innumerevoli che ogni guerra reca con sé. La verità è che nessun disgraziato, e non lo dico per lei, si salva.

- Vedi, Jean-Luc?

- É già abbastanza - disse il cieco. - Mi ritengo soddisfatto.

- Sono sempre meglio armati - borbottò Raoul mentre posava il caffelatte sul mio tavolino - e noi, invece, andiamo avanti a dichiarazioni. Ci occorrono fatti; fatti e un atteggiamento fermo, virile...

- Ma cosa pretende? - domandò un uomo che fino ad allora era rimasto nascosto all'altra estremità del banco.

- Che i nostri inetti governanti ci coinvolgano anche in una corsa agli armamenti? Vuotare le casse dello Stato? Per l'amor di Dio, mio stimato amico, ci sono già abbastanza nazisti in Europa!

- Io non ne so nulla di nazisti. Mi limito a dire che i tedeschi sono un pericolo per la Francia e che noi francesi dobbiamo smetterla di sognare e affrontarli.

- Anche la borghesia francese è un pericolo - intervenne il meccanico, - un pericolo per noi, lavoratori francesi.

- Monsieur Pain non lavora - disse il cieco. - Neppure io. Non possiamo.

- Vuoi farmi il favore di tacere, Jean-Luc? - pregò con pazienza Raoul. - Qui, i signori, tentano di discutere con cognizione di causa il destino della patria.

- Ah, la patria, dolce, dolce... - disse Jean-Luc.

- Comunque sia, quelli che lottano al fronte sono i poveri, come pure quelli che soffrono alla retroguardia. Non è così, monsieur Pain?

- Muoiono anche alcuni ufficiali, Robert.

A dire il vero, non ricordavo di aver visto molti ufficiali morti. Le bombe, i gas, le malattie decimavano noi, truppa intimorita e avvilita composta da contadini, operai, piccoli borghesi illusi. No, non mi piacevano le guerre. A ventun anni mi avevano bruciato entrambi i polmoni a Verdun. I medici che mi hanno raccolto non sono mai riusciti a sapere come avevo potuto rimanere

vivo. Grazie alla volontà, era stata la mia risposta. Come se la volontà avesse a che vedere con la vita e soprattutto con la morte. Adesso so che è stato grazie al caso. E saperlo non mi è di alcun conforto. Talvolta ricordo i visi dei medici, pallidi, colorati di un verde mostruoso (di un verde *naturale*) in cui si aprivano deboli sorrisi disposti ad accettare qualsiasi spiegazione. É la mia vita, dissi. Al di là dei loro visi ricordo lembi di un ospedale da campo e più oltre ancora le pieghe di un cielo grigio, il presagio della tempesta.

A partire da allora, con una modesta pensione per invalidità, e forse volendo esprimere il mio rifiuto per la società che in tutta calma mi aveva spinto verso la morte, avevo abbandonato tutto quanto si poteva considerare utile per la carriera di un giovane e mi ero dedicato alle scienze occulte, ossia mi ero dedicato a impoverirmi sistematicamente, in modo rigoroso, certe volte forse con eleganza. É possibile sia stato in quel periodo che lessi la *Histoire abrégée du magnetisme animal*, di Franz Mesmer, e di lì a diventare un mesmerista praticante era stato questione solo di poche settimane.

- Sai come si chiamava il maestro di Mesmer? - domandai d'improvviso a Raoul.

- No - disse.

Tutti rimasero in silenzio e mi guardarono non senza un certo allarme.

- Hell... É stato lui il primo a tentar di guarire malattie per mezzo del magnetismo animale. E in inglese

Hell vuol dire inferno -. Risi di buon umore, stupidamente credevo che nulla di brutto potesse succedermi. - Uno dei maestri di Mesmer si chiamava Inferno, cosa te ne pare?

Raoul scrollò le spalle.

- Divertente? - disse il cieco.

Per qualche istante nessuno parlò. Una bambina con una sottana azzurra aprì la porta e con lei entrò come un afflusso di aria fredda che sembrò svegliarci. Ricordai il viso di madame Reynaud e il mio egoismo. La bambina si sedette sulle ginocchia del cieco e gli mormorò qualcosa all'orecchio. Buongiorno, Claudine, sentii che diceva Raoul. Lo cercai con lo sguardo: sfregava bicchieri e il suo volto in genere sereno non mostrava alcun cambiamento.

- Lei si dedica allo studio del mesmerismo? - A parlare, trasferendosi al mio tavolino, era l'ometto barbuto.

Annuì. L'uso del verbo *dedicarsi* mi sembrò promettente.

- Immagino che avrà sentito parlare del dottor Baraduc.

- Certo. Ho letto La Force vitale.

- É curioso - disse mentre si sedeva accanto a me - che abbia menzionato Hell. Mi riferisco alle sincronie...

- Non la capisco.

- Mi scusi. Non importa. Neppure io mi capisco. Sincronie, diacronie, giochi di equilibrismo... Presumo lei sappia che Hell era un sacerdote.

- Protestante.

- É ragguardevole il ruolo che ebbero i preti in questa faccenda del mesmerismo animale o forza vitale, come lo ribattezzò, fra gli altri, Baraduc. Pure questi, naturalmente, ebbe un sacerdote al suo fianco, l'abate Fortin...

- Col cui nome credo sia meglio non giocare -. La battuta era fiacca ma entrambi sorridemmo; l'ometto barbuto era simpatico, stabilmente propenso alla felicità di se stesso e del suo interlocutore e, cosa strana negli ultimi giorni, non suscitava in me idee ostili.

- Permetta che mi presenti. Il mio nome è Jules Sautreau.

- Il mio Pierre Pain. Cosa diceva a proposito delle sincronie?

- Oh, credo di essermi espresso con troppa fretta... Sincronie, macchie sulla parete, messaggi abominevoli nella misura in cui sono impossibili... Comunque non mi riferivo ai preti dei nostri amici.

- Lei studia il magnetismo animale?

- *Vedo che preferisce il nome originale. No, non sono un adepto, se è quanto intende. Semplicemente rientra nel campo delle mie letture, mi affretto a chiarire in modo puramente ludico, senz'altro fine che il mio personale divertimento. Sono un appassionato che se la passa meglio con un testo di Edgar Allan Poe, per esempio Rivelazione mesmerica, che con un libro scientifico, anche se, ovviamente, non disdegno questi ultimi. Cercando con cura talvolta trovo cose interessanti... Ha mai avuto l'occasione di leggere L'Ame humaine, ses*

mouvements, ses lumieres et l'iconographie de l'invisible fluidique?

- L'ho consultato qualche volta.

- Affascinante, non le pare?... avec 70 similphotographies hors texte...

- Ma il fenomeno dell'ago è stato confutato... Al pari delle lastre fotografiche impressionate senza contatto.

- Pensa che sia impossibile farlo senza la propria vibrazione personale?

- Penso si possa arrivare molto più lontano -. Fui tentato di dirgli che intendevo il mesmerismo come un umanesimo, non come una scienza. - Comunque, a me interessa abbeverarmi alle fonti.

- De planetarum influxu, i corpi celesti che rotolano sopra una tavola da biliardo, tutta quella musica nervosa, no?

- Lei conosce parecchia bibliografia mesmeriana.

- Solo di nome - si affrettò ad aggiungere. - Baraduc cita qualcosa e il resto, i testi canonici, li si può trovare nel Mesmer, le magnétisme animal, les tables toumantes et les esprits, di Bersot.

- Sì, certamente, i veli, la sontuosità miserabile che si direbbe per sempre legata al mesmerismo. Strumenti nient'affatto seri, come lei converrà, che servono a un solo scopo: sfigurare, occultare...

- E gli spiriti giocherelloni.

- Gli spiriti giocherelloni sono una specie di camuffamento.

- Un camuffamento che si rivela inefficace e che pro-

voca il verdetto di condanna della Società Reale di Medicina che costringe Mesmer ad abbandonare le sue pratiche. Almeno, pubblicamente.

- In realtà fu un processo, se così lo si può chiamare, contro l'ipnotismo. Mesmer riteneva che alla radice di quasi tutte le malattie c'era uno scompenso nervoso. Sembra che questo non convenisse a determinate persone e a determinati interessi. Insomma, si può dire che fin dall'inizio la partita era persa. La Società dei Medici non conosce la misericordia.

- Però nel 1831 si pronunciarono favorevolmente sulle teorie del magnetismo animale.

- Sì, ma Mesmer era ormai morto e i suoi seguaci, come lei ha detto, si preoccupavano più degli spiriti gioccherelloni che della verità. Inoltre, nel 1837 venne definitivamente condannato, malgrado le successive esperienze di Baraduc. C'è qualcosa di un teatrino delle marionette in tutto questo. La si può mettere così: le malattie, tutte, sono causate da scompensi nervosi. Scompensi indotti, programmati in anticipo e con freddezza: da chi? Dallo stesso malato, dall'ambiente, da Dio o dal Destino, non ha importanza... L'ipnotismo invertirebbe il processo e causerebbe la guarigione. Ossia, l'oblio. Dolore e oblio indotti, ci pensi un istante, e lì in mezzo noi...

- Un'utopia in piena regola.

- Un'entelechia maligna. Quando penso a quei medici e mediconi del XVIII secolo, non posso far a meno di provare simpatia. Simpatia a vuoto, se vuole, ma sim-

patia. In realtà anch'io sono un utopista, sebbene a differenza di loro un utopista immobile. Per me il mesmerismo è come una messa in scena medievale. Bella e inutile. Estemporanea. Acchiappata.

- Acchiappata?

Rimasi quieto per un momento, voglio dire quieto *dentro* la quiete, guardando la lustra superficie del tavolino.

La fascinazione, l'orrore, pensai, e io una sorta di dottor Templeton meno memorioso.

- Non so perché l'ho detto... Acchiappata... Idea acchiappata. .. Credo di aver voluto dire acchiappata nel tempo.

- O acchiappata da qualcuno.

- Da padre Hell.

Un pudore quasi atavico ci impedì di sorridere.

Quando uscii dal caffè pioveva. Una pioggia fine, fatta quasi di aria, che si notava appena. Sentii un brivido di freddo. Allora, senza transizione, quando non avevo ancora varcato del tutto la soglia del caffè sentii l'ululato. Mi sembrò l'ululato di un lupo. Ma doveva essere solo un cane. Rimasi immobile, la strada era stranamente vuota, pensai che forse si trattava di un corno che qualcuno, un inquilino non abituale di uno degli edifici che mi circondavano minacciosi, avesse suonato. Un musicista solitario e nervoso. Un musicista straniero (del Polo Nord, pensai, dell'Africa, pensai) con i nervi a fior di pelle. Attraverso il vetro della porta contemplai l'interno del caffè. Sautreau era sempre seduto allo

stesso tavolino e guardava distrattamente il giornale che prima io avevo sfogliato. Mentre venivano girate, le pagine toccavano la punta della sua barba. Raoul, con mezzo corpo che spuntava dal banco, dava l'impressione di ascoltare con interesse la bambina che teneva le braccia alzate come se chiedesse di essere sollevata. Gli altri parlavano, probabilmente della guerra di Spagna o di ciclismo, ma era impossibile cogliere un solo suono. Mi abbottonai il cappotto fino al collo. Passato qualche secondo che mi sembrò eterno sentii di nuovo l'ululato. La proposta del musicista (perché si trattava di un musicista, non avevo dubbi) era facile da decifrare. Un suono cavernoso e al contempo lacerante che si distaccava dallo strumento e rimbalzava sulle finestre chiuse delle case. Un suono che per una frazione di secondo *spazzava* le strade vuote. Come un corno. Ma non era un corno. Provai un'enorme e inutile pietà. Ero raggelato.

Alle tre meno cinque del pomeriggio arrivai alla Clinica Arago. É una regola del posto che ogni persona estranea, prima di varcare le porte a battenti che conducono dentro, lasci il suo nome e il nome del paziente che si reca a visitare o il numero della sua camera. Dopo avere osservato questa regola e mentre già mi allontanavo dalla portineria, sentii la voce dell'infermiera che mi fermava.

- Non può passare - informò.

All'inizio pensai che non avessi inteso bene o che si

trattasse di un malinteso e diedi di nuovo il mio nome e quello di monsieur Vallejo, aggiungendo che l'avevo già visitato il giorno prima e che oggi tornavo dietro richiesta della moglie. Sottolineai quest'ultimo punto. L'infermiera sembrò esitare un momento e poi mi guardò con curiosità. Da un cassetto tirò fuori uno stampato e lo lesse un paio di volte; subito dopo lo ripose nello stesso cassetto mentre faceva segno di no con piccoli movimenti del capo.

- Nessuno può vedere monsieur Vallejo - mentì, - sono ordini.

- Io però sono atteso.

- Venga un altro giorno - suggerì non troppo sicura.

- Sono qui per espresso desiderio di madame Vallejo.

Adesso lei dev'essere nella camera, con suo marito, le dica che sono qui. Non posso andarmene senza vederla. Per favore... Mi appello alla sua comprensione...

L'infermiera esitò un istante, forse commossa dalla mia preghiera. Ma non tardò a riconfermarsi nella sua precedente risoluzione.

- É impossibile, l'ordine l'ha dato un medico - disse come se nominasse Dio.

- Che medico?

- Non lo so, qui non è specificato, ma è cosa che può ordinare solo un medico, come lei ben capirà.

Alzai le mani esasperato.

- Mi permette di vedere lo stampato?

Un sorriso da donnola si installò sul suo viso, capii che non mi avrebbe lasciato passare.

- É impossibile, è contro le regole, gli ordini sono confidenziali, ma se crede che io stia mentendo...

Soppesai la possibilità di intrufolarmi nel corridoio con o senza autorizzazione, ma l'inverosimiglianza della situazione, la sua imprevedibilità, mi tenne appiccicato al banco dell'accoglienza con la forza di una calamita. Feci un altro tentativo:

- Può far cercare madame Vallejo? Io l'aspetterò qui.

- Gliel'ho già detto. É un ordine superiore, non c'è nulla da fare -. Il suo viso tendeva a sbiancarsi, ad acquisire qualità lattescenti intonate alla sua uniforme.

Insistetti.

Per un momento ebbi l'illusione di averla convinta. Mi chiese di aspettare e aprì dietro di lei una porta dissimulata nella parete che prima non avevo visto, scomparendo subito senza lasciarmi il tempo di distinguere altro che un rettangolo di buio rossiccio, come se la stanza lì accanto fosse una camera per sviluppare le fotografie. Quando ne uscì, l'accompagnava un ausiliario alto e biondo, con una malinconica mascella da pugile.

L'infermiera sembrava avesse assunto definitivamente il ruolo della sua vita:

- Accompagni questo signore alla porta - ordinò all'ausiliario.

Non riuscii a dire nulla.

Il biondo girò intorno al banco, mi raggiunse con dolcezza e in un aspro francese della Bretagna mi chiese di essere ragionevole, di seguirlo.

Cercai di ignorarlo con tutte le mie forze. Credo che non ce la feci.

- Cosa significa questo? - riuscii a balbettare.

L'infermiera, seduta davanti al suo tavolo, sfogliava un voluminoso registro delle entrate e delle uscite.

- Si calmi - disse senza guardarmi.

Poi alzò lo sguardo dal librone e sibilò:

- Se ne vada via una buona volta e non metta mai più piede in questo luogo.

Passati i primi istanti di perplessità, durante i quali non feci altro che girare per alcuni isolati del quartiere senza osare allontanarmene definitivamente ma senza neppure avere il coraggio necessario per tentare una nuova scaramuccia con l'infermiera, decisi di aspettare trincerato in un ristorante da cui dominavo la porta principale della clinica.

La mia intenzione era di rimanere lì finché non uscisse madame Vallejo e di spiegarle tutto. Alle sei del pomeriggio le mie speranze cominciarono a svanire. Alle otto ero sempre nel caffè, ma più che altro per inerzia; era improbabile che riuscissi a riconoscere madame Vallejo se questa fosse infine comparsa, cosa di cui dubitavo, perché il buio era ormai completo.

Alle nove decisi di andarmene e di telefonare a madame Reynaud. Con una smorfia di irritazione constatai che non avevo con me il suo numero; dovevo dapprima recarmi a casa e cercare l'agenda e poi uscire di nuovo per chiamarla.

Fermai un taxi. Avevo la maniglia in mano quando sentii un colpo sulla schiena, quasi una spinta casuale; il responsabile aveva un sopracciglio coperto da un cerotto che lasciava vedere qualche punto di sutura.

- L'ho visto io per primo - disse. Dava l'impressione di parlare con la bocca piena d'acqua.

Guardai il tassista affinché indicasse chi dei due poteva salire, ma il tassista scrollò le spalle. Era un problema che dovevamo risolvere noi. L'uomo col sopracciglio spaccato aspettava. Dimenticai il colpo sulla schiena e con la maggiore correttezza gli assicurai che si stava sbagliando, che non poteva averlo visto prima di me, fra l'altro perché quando il taxi si era fermato lui non era neppure lì vicino.

Non rispose.

- Tuttavia - aggiunsi, - glielo cedo con molto piacere.

Per risposta allungò le mani fino ad afferrarmi per il bavero e mi alzò da terra.

- Ebreo svergognato - meditò. - L'ho visto io per primo.

Poi, come se ci avesse ripensato, mi lasciò ricadere ed entrò tranquillamente nel taxi.

- Aspetti - gridai da terra.

Non provai umiliazione né rabbia né altra emozione che in genere suscita un incidente di questa natura. Desiderai irrazionalmente fermarlo e parlare, indagare sul suo viso greve di minacce, domandargli da dove veniva, qual era la sua occupazione, se era mai stato, almeno in visita, alla Clinica Arago, se sapeva qualcosa,

qualsiasi cosa potesse essere definita una certezza. D'improvviso mi sentii più stanco e solo che mai.

Poi mi alzai alla bell'e meglio, spinto da uno sdegno tardivo, col proposito non confessato di restituire il colpo. Aprii la portiera posteriore prima che il taxi partisse e riuscii a vedere la faccia del mio aggressore, di profilo, impavido, nel preciso istante in cui la ruota della vettura indugiava passando sopra il mio piede.

- Merda - imprecai vergognandomene mentre il taxi si perdeva giù per la via.

Con un ginocchio per terra, in una posizione che voleva, ridicolmente, essere casuale, mi palpai le dita attraverso la scarpa, poi provai a camminare, non mi faceva male.

Alle dieci e mezza, da un caffè pieno di fumo e di gente che faceva baccano, riuscii a telefonare a madame Reynaud. Dovevo immaginare che nessuno mi avrebbe risposto, ma continuai a provare ogni quindici minuti, con risultati negativi, fino all'una di notte.

Evidentemente madame Reynaud non avrebbe passato la notte in casa. Era pure evidente che da qualche parte doveva comunque dormire. Dove? Con chi? La domanda era contundente, oltre che inutile, e mi faceva sentire grottesco, degno non solo della mia stessa compassione ma anche della compassione dei miei compagni di tavola. In qualche intervallo fra una chiamata e l'altra, non ricordo come, mi ritrovai a chiacchierare con tre ragazzi decisi a finire la notte ubriachi fradici. Erano operai di una tipografia e par-

lavano di donne e di politica. Filosofeggiavano, asserivano. Non saprei dire perché mi avevano accolto alla loro tavola - o ero stato io ad accoglierli alla mia? - perché di rado spiccicai una parola, quasi sempre per rispondere a monosillabi alle loro frasi fatte sull'amore e sulle donne, sullo sport e sui grandi e piccoli ladri; tuttavia, quando il caffè chiuse mi sembrò naturale rimanere con loro.

Non so quanto tempo trascorse né in quanti posti andammo. Ricordo una testa di donna, dai capelli rossi, che piangeva in una sala da ballo, la risata a denti nuovi di un vecchietto in frac, il soffitto a listelli di legno di un bar, gatti e bidoni dell'immondizia, l'ombra di un bambino o di una scimmia, frasi a frammenti sul fascismo e sulla guerra, un manifesto scritto a mano che diceva:

Lulù
Insostituibile
Solitudine
Pitoni
Sesso
Vero

- Pitoni? Pitoni di toro! Ma questa è Spagna! - disse uno dei ragazzi.

- Lulù fa le corna a tutti - sbadigliò il suo compagno.

A un certo punto, tutti eravamo piuttosto ubriachi, qualcuno parlò di andar a giocare in una bisca semi-

clandestina. Ricordo come fra la nebbia un vicolo dalle parti di Montmartre, anche se non ci giurerei, e una serie di porte che qualcuno che non si lasciava mai vedere ci apriva con sollecitudine. Pensai di domandare l'ora, controllare il mio portafoglio, tornare indietro, ma non lo feci. D'improvviso mi ritrovai seduto alle spalle di una cerchia di giocatori in una stanza chiusa e puzzolente, illuminata solo da una tremolante lampadina appesa al soffitto. Sentii delle grida, dei vagiti, non volli sapere in cosa consisteva il gioco. Rifeci il percorso al contrario e la stessa ombra mi aprì le porte. Prima di arrivare all'ultima mi fermai. La mia guida, lo notai allora, reggeva una sigaretta fra le dita. Il fulgore della brace e i bottoni della sua giacca da portiere brillavano come stelle irraggiungibili.

- Può dirmi il suo nome?

- Io? - L'ombra tremò e la sua voce risuonò flautata.

- Sì.

- Mohammed...

- Mi dica, Mohammed, cosa stanno facendo adesso in quella sala? - Indicai vagamente il luogo che avevo appena lasciato.

- Giocano - disse sollevato, come se parlasse con un bambino. - É il gioco della dama e dei macellai. Pornografia.

- Pornografia?

- Perché non si è fermato? Io non ho mai visto il numero completo, ho sempre qualcosa da fare. Aprire la porta, chiudere la porta, accogliere e accompagnare via

gli ospiti. Ma credo che sbudellino una gallina. C'è sangue. E alla signora scattano fotografie... Un'atmosfera molto suggestiva, gliel'assicuro... Lei è nuda e tutt'intorno ci sono bestiole morte... Al mattino sono io che pulisco tutto... Con acqua e sapone...

Non avevo visto nulla di simile. Ebbi un presentimento. Gli dissi di aspettare e tornai sui miei passi. Aprendo la porta della sala vidi solo una pedana male illuminata dove un nero suonava con un dito i tasti di un vecchio pianoforte. I tavoli erano vuoti, come se i commensali o i giocatori se ne fossero andati via precipitosamente lasciando una baraonda di piatti e bicchieri, tranne uno, quello in mezzo, dove diversi uomini e una ragazza che non poteva avere più di vent'anni seguivano, aggrappolati, lo svolgersi di una partita a carte. Fra loro riconobbi uno degli operai della tipografia, spettinato e con gli occhi spalancati, come se una mano invisibile lo stesse strangolando. Chiusi la porta senza far rumore. Mohammed era dietro di me. Ebbi un sussulto.

- Teme qualcosa, signore?... Se posso esserle utile...

- Cosa dovrei temere?

I denti dell'arabo brillarono nel buio.

- Non lo so... Il mondo è pieno di minacce...

- Di minacce, sì, ma non di pericoli - dissi.

- Mi perdoni, mi sono confuso...

- Mi porti all'uscita.

- Però, signore, lei ha sbagliato porta... Lo spettacolo non è lì...

- Non importa... Me ne vado.

- Di qui, monsieur, non se ne pentirà... Uno spettacolo squisito, pieno di finezza, la dama delle galline la farà gridare dentro...

- Ho detto che me ne vado.

Mi guardò e sorrise di nuovo. Notai che era malato.

- La dama è degna di essere vista... Un uomo di mondo... Lei capirà...

Non risposi. Da qualche parte risuonò un campanello. L'arabo alzò il naso e fiutò qualcosa nel corridoio. Sembrò svegliarsi.

- D'accordo. Mi segua - disse. La sua espressione era adesso abietta e astiosa. Varcammo di nuovo un'infinità di porte. In sordina sentii le grida di chi dedussi fossero persone eccitate, che forse applaudivano qualcosa che confusamente potevo immaginare. Accanto a me l'arabo era di nuovo un'ombra servizievole e senza volto. Arrivati all'ultima porta gli diedi qualche moneta. Sputò velocemente alcune parole di ringraziamento e chiuse. Allora mi resi conto che non mi trovavo nel vicolo bensì in una specie di capannone industriale, enorme e vetusto, a cui mancava un pezzo di soffitto da dove si potevano vedere le stelle.

Indietreggiai scandagliando nel buio, ma non ce la feci a ritrovare la porta. Dove diavolo mi ero cacciato? Non lo sapevo.

Il capannone sembrava fisso in un istante della sua stessa distruzione. Accendendo un fiammifero l'unica cosa che illuminai con chiarezza fu la mia mano, troppo

pallida, troppo sicura per i miei gusti. In quel luogo fluttuava qualcosa che non faceva presagire nulla di tranquillizzante. Feci qualche passo diffidente, esplorando il terreno. Da qualche parte doveva esserci un'uscita.

Il fiammifero si spense e ne accesi un altro; allora riuscii a distinguere, in fondo al capannone, un trabiccolo di ferro simile a un mulino, alto circa tre metri e provvisto di pale inverosimili; tutt'intorno si levavano altri congegni di metallo, arrugginiti, inalterabili. Quello era indubbiamente un capannone pieno di marchingegni inutili, ma non riuscii a individuare la natura né l'inutilità che avrebbero potuto avere. A stento mi sembrò di riconoscere, sia pure completamente deformati dal passare del tempo, alcuni oggetti di uso domestico. A poco a poco i miei passi divennero meno esitanti. Tutte quelle cose, nonostante l'abbandono, erano ammucciate con un certo ordine che permetteva di circolarvi in mezzo attraverso passaggi stretti, tra file di vecchie cucine da campo e tavole da stiro metalliche, grandi vasi di bronzo e cassoni di legno marcio. Poco dopo scoprii che tutti i passaggi convergevano nel centro. Lì, invece, gli oggetti, oltre a scarseggiare, erano sparsi alla rinfusa, lasciando uno spazio vasto da cui, con una buona illuminazione, si poteva dominare il resto del capannone.

Gridai.

Senza stupirmi sentii il mio grido spento dalle montagne di sagome inutilizzabili, come una pietra nel

vuoto, incapace di risvegliare echi. Se mi aspettavo che rispondesse al mio richiamo un ipotetico guardiano o custode notturno, in quel momento scartai l'idea.

Mi rassegnai e mi accinsi a cercare un posto dove passare il resto della notte. Accanto al mulino che presiedeva quel singolare cimitero trovai una specie di vasca da bagno o tino e dopo averci sistemato qualche telo constatai che non era del tutto scomodo. Inoltre, calcolai che non avrebbe tardato molto ad albeggiare.

Prima di addormentarmi accesi altri due fiammiferi; a pochi metri dal mio improvvisato giaciglio notai strumenti agricoli, pale scure ricoperte da una crosta di terra catramata, forche, forconi, leve, martelli, arnesi blu e dorati, lampade a petrolio col tubo di vetro rotto, una collezione di attizzatoi per il caminetto di diverse grandezze appoggiati in perfetto ordine contro un assito. Tutti gli attrezzi del contadino ideale.

So che cominciavo a addormentarmi perché avevo già intravisto alcuni visi ricorrenti nei miei sogni (forse sarebbe più giusto dire *il peso* di quei visi) quando mi svegliò il suono. Solo una goccia di acqua, ma nel centro della mia coscienza. Aprii gli occhi, non avevo paura, aspettai.

Il rumore si ripeté, una copia imperfetta, tra le file di sagome alla mia destra, quasi di fronte a me, come se scivolasse appiccicato alla parete. Osservando il più rigoroso silenzio cercai fra i miei abiti la scatola di fiammiferi, ne presi uno e lo tenni fra le dita, senza accenderlo, come un'arma o un talismano, in attesa che la

mia curiosità fermentasse.

Devo dire che se mi rimaneva ancora qualcosa che ingiustamente avrei potuto chiamare timore, scomparve inghiottito dalla calma fatalista di sapere senza possibilità di dubbio cos'era che produceva il suono e la rassegnata decisione di non fare nulla per indagare a qual fine lo produceva. C'era solo una cosa chiara, il rumore si spostava intermittente verso di me. Pensai: adesso segue la linea della parete, ma fra poco dovrà separarsene e avanzare verso il centro, qui dove ci sono io. La cosa più probabile era che si separasse quando fosse stato parallelo a me, ma c'era pure la possibilità che continuasse ad avanzare, lasciandomi indietro per poi iniziare ad abbordarmi, questo era inevitabile, di schiena.

Ci fu un momento, lo riconosco, in cui cedetti alla debolezza, in cui mi sembrò insopportabile la mia situazione e volli accendere il fiammifero, illuminare la scena che intuitivo si stava preparando intorno a me. Il buio era così sottile, il suono si spostava a intervalli così regolari, la vasca da bagno diveniva così fredda e ricordava tanto una bara, che qualsiasi gesto sarebbe servito per infrangere la disgraziata coerenza, la lucidità contorta che si sprigionava dal suono e dal capannone. Tuttavia, non feci alcun movimento.

Temetti che mi venisse un crampo alle gambe se quella situazione si fosse protratta. Sentii che qualcosa mi bruciava alla bocca dello stomaco. Gli occhi mi facevano male.

D'improvviso il rumore si staccò dalla parete e cominciò a farsi strada fra le cianfrusaglie. Allora, sarebbe comparso alla mia destra. Mi feci da parte il più possibile, con la nuca appoggiata contro il bordo ondulato della vasca da bagno, le gambe contratte, guardando fisso dalla parte da cui doveva comparire. É strano, tutti i miei sensi si concentrarono non sulla paura o sulla lotta o sulla rivelazione, ma più plasticamente sullo spazio delimitato in forma perfetta in cui doveva scaturire la sagoma attesa.

I passi divennero più lenti, circondarono un mobile, forse un armadio, sentii un fruscio di abiti, poi silenzio.

Intuii nel buio una presenza tremante. Mi seppi osservato. Contai fino a tre, volli accendere il fiammifero, ma allora mi resi conto di non averlo più fra le dita. Cercai di alzarmi; le mie braccia scivolarono senza rumore. Acciambellato sul fondo della vasca, nella posizione della vittima ideale, cercai un altro fiammifero. Avevo la scatola in qualche tasca del cappotto e non la trovavo. Infine, alzai il braccio col mio fioco lume e mi affacciai; non vidi nessuno.

Chiunque fosse se ne stava fermo a una decina di metri dalla vasca, fuori dal mio campo visivo.

Pur non vedendolo sapevo che era lì. Sentivo il suo singhiozzo. In tutta chiarezza. Spasmodico, molesto.

- Vallejo? - Il mio balbettio morì senza quasi uscire dalle labbra.

Non ci fu risposta.

L'ombra ricominciò col suo singhiozzo e capii, come

se cacciassi la testa in un vortice, che quel suono non era naturale, che lì c'era qualcuno che simulava il singhiozzo di Vallejo. Ma perché? Per spaventarmi? Per avvertirmi? Per burlarsi di me? Solo per un insondabile senso dell'umorismo e dell'ignominia?

Avanza, pensai, avanza verso di me.

Ignoro quanto tempo attesi.

Che non avrebbe più fatto un passo, lo capii dopo un momento.

L'immobilità, all'inizio contratta, a poco a poco divenne regolare.

Due volte cercai di alzarmi, in entrambi i casi scivolai, come se il destino non volesse lasciarmi correre il minimo pericolo. Dal buco nel soffitto comincio a filtrare un cambiamento nel cielo; di lì a poco sarebbe stata l'alba. In qualche momento, forse nel mio ultimo tentativo di uscire dalla vasca, dissi ahi o ah, il mio unico lamento, più di disperazione che per chiedere aiuto.

Mi svegliai con le membra irrigidite, un persistente dolore al collo e spaventosi postumi di sbornia. Erano le undici del mattino e una polvere diafana cadeva, o saliva, attraverso il buco sul soffitto. Il capannone era immerso nel silenzio, gli attrezzi ostinatamente protetti dall'aura di abbandono, cosa estranea alle ansie umane che la luce sembrava evitare. Non fu difficile trovare la porta; era priva di maniglia e dava su un cortile con ghiaia e due aiuole abbandonate a ogni lato. Il mattino,

il dorso del cielo, sembrava cadere a pezzi. In un certo senso era una consolazione, io mi sentivo uguale. A sinistra scorsi una porta metallica, chiusa. Lì accanto, come se aspettasse da secoli, una cassetta di legno su cui mi sedetti. Respirai profondamente. Nel mio petto passarono confuse le immagini delle fughe e delle delusioni, i sogni e i deliri di quelle ultime ore. É finita, pensai ad alta voce, sono finiti i calessi che vanno da nessuna parte. Il cielo di Parigi, sebbene più chiaro che il giorno prima, sembrava più sinistro che mai. Come uno specchio sospeso sopra il buco, mi dissi. Ma non potremo mai saperlo con certezza. Linguaggio indecifrabile. Orinai a lungo contro il muro. Mi sentii stanco, un povero diavolo solitario e confuso in mezzo a un labirinto troppo grande per lui. Cosa fare? Non sapevo se fosse il cielo o io a tremare.

Ben presto mi ritrovai in strada a cercare un taxi che mi portasse in boulevard de Courcelles.

Consapevole del mio aspetto trasandato, degli abiti stropicciati e della barba lunga, suonai il campanello. Mentre aspettavo mi risistemai i capelli. Mi facevano male le dita del piede destro, ignoravo se fosse per via di qualche incrinatura prodottasi durante l'incidente del taxi e che si manifestava solo allora o per via di una brutta posizione nella vasca da bagno.

La porta si aprì lentamente, senza rumore, e dall'interno (le tende dovevano essere accostate) spuntarono il naso uncinato e poi il volto rugoso e bianchissimo di una donna prossima ai settanta. Aveva dormito

male come me o aveva appena finito di piangere. Chiesi di madame Reynaud. Mi guardò senza capire, mormorò qualcosa di simile a una scusa e chiuse senza violenza la porta. Chiamai di nuovo.

Quasi subito ricomparve la vecchia:

- Madame Reynaud non c'è, io sono la vecchia madame Reynaud. Lei chi è?

Aveva gli occhi azzurri e le tremava la voce. Molti anni addietro doveva essere stata bella. Adesso sembrava solo spaventata.

- Il mio nome è Pierre Pain, sono un amico di madame Reynaud - della giovane, pensai, quasi sul punto di scoppiare in una sghignazzata isterica, - è di estrema importanza che la veda.

Le mie parole la fecero sorridere impercettibilmente, forse rimpianse il mondo, le relazioni galanti, le gite in barca.

- Non sarà possibile prima di una settimana - disse. Credo di aver fatto una faccia spaventata, perché la vecchia indietreggiò intimorita.

- Se n'è andata a Lille, a casa di sua zia - esclamò dal buio dell'atrio.

Subito dopo, sempre dalla parte buia, mugolò come per farmi rendere conto della situazione:

- Sono la madre del suo defunto marito.

All'una del pomeriggio tornai a casa mia. Riempii d'acqua una catinella e mi lavai dalla vita in su, frizionando con energia gli avambracci, le ascelle, il

collo, le costole, fino a lasciare la pelle arrossata. Poi mi cambiai e uscii di nuovo. Qualcosa, più un sentimento di solidarietà che un'intuizione incalzante, mi diceva che non c'era tempo da perdere.

Tornai in boulevard de Courcelles, al piano di madame Reynaud. La vecchia sembrava più animata e accettò filosoficamente la puerile scusa che inventai. No, madame Reynaud non se n'è andata oggi ma ieri sera. Non avrebbe potuto affermare che fosse nervosa (neppure negarlo), il suo comportamento era quello di sempre, come una figlia *distante*, lei mi capisce, è giovane e vedova, ossia conosceva già la disgrazia, informò dalla soglia, con la porta appena socchiusa. Aveva preparato una valigia in fretta e furia, il suo allontanamento coincideva con l'arrivo di un telegramma da Lille. Sì, il telegramma se l'era portato con sé, il cipiglio interrogativo: non avrei preteso di leggere la corrispondenza altrui?

L'incontro durò pochi secondi. Di nuovo in strada mi diressi verso il primo telefono pubblico e feci il numero di madame Reynaud. Nessuno rispose. Mentre bevevo un bicchiere di vino pensai che c'erano due probabilità: o la vecchia aveva l'abitudine di non rispondere al telefono o il numero che madame Reynaud mi aveva dato non era quello di casa sua. Senza sapere come, mi ritrovai ad accettare senza restrizioni (ossia aprendola a qualsiasi dismisura) la seconda ipotesi. Madame Reynaud non aveva telefono a casa sua, quindi il numero telefonico che mi aveva dato e che avevo fatto

numerose volte, in ognuna delle quali aveva risposto la stessa madame Reynaud, non corrispondeva a casa sua. E tuttavia lei lo chiamava «il telefono di casa mia». A questo problema, che per un altro sarebbe stato una banalità o nel peggiore dei casi una sorta di enigma, e che per me era un chiodo conficcato dentro la mia pazienza, occorreva aggiungere il singolare e inatteso viaggio della mia amica, viaggio che mi sembrava inconcepibile sia per l'interesse da lei riposto nella salute del marito di madame Vallejo, sia perché non mi aveva lasciato neppure un messaggio che mi avvisasse della sua partenza.

Ancora turbato dagli ultimi eventi chiamai, dallo stesso telefono, monsieur Rivette. Non so perché lo feci. Obbedivo a impulsi sconosciuti. Sentivo una collera vaga, una lieve sensazione di essere stato truffato che a poco a poco, come un tassidermista, mi stava corazzando dentro.

- Sono Pierre Pain, la faccenda si è complicata.

- ...

- Non so cosa fare... Sto perdendo i contatti... I contatti con la realtà...

- ...

- Non so neppure perché la chiamo... Cosa mi spinge a non interrompere questo rapporto... Ritagli di un tempo che si è rivelato completamente sterile, anche se questo l'avevamo già previsto, vero?... Qualche notte fa ho sognato lei... Sembrava molto vecchio, in realtà era vecchio come lo è adesso... Rugoso e inquieto. .. Ma

questo accadeva nel 1922 e c'erano gli altri, lei lo sa... Perché penso a loro?... Sono come fantasmi...

- ...

- Lei guardava dappertutto, ma muoveva solo gli occhi, come se avesse un tic nervoso o come se la stessero strangolando con una lentezza estrema... Non era molto tranquillizzante... Cercava qualcuno nascosto nella stanza?... Un messaggio, qualche parola di certezza... Non so... Questa mattina, sì, ho avuto una mattinata orribile, ho pensato che noi tutti dovremo morire... Lei, io, tutti quelli che in qualche modo possono essere chiamati compagni di viaggio... Apprendisti stregoni... Come battuta non potrebbe essere peggiore, ma non è questo... L'unico nascondiglio era nel soffitto... Un ragno?... Lei sapeva che ci osservavano dagli angoli... Io me ne sono reso conto e ho avuto paura...

- ...

- Come se qualcuno nascosto sul soffitto mi avesse indicato col dito... Perché io?...

- ...

- Non esagero, i sogni non esagerano, sono disperato... E non perché io creda che stia accadendo qualcosa di straordinario, ma perché ho l'impressione di perdere tutto...

- Come?... Poche cose, quasi nulla, ma prima non me ne rendevo conto...

- ...

- Mi scusi per questa telefonata... Mi sento già meglio...

- ...

- Simpatia?... Provo per lei la simpatia che prova un condannato a morte per un altro... Vede, ecco a cosa siamo arrivati dopo tanti anni... É ridicolo... La chiamo per insultarla... Mi perdoni... Credo che stiano per assassinare Vallejo... Il mio paziente... Non mi domandi come lo so... Non c'è spiegazione che valga...

- ...

- Siamo tutti coinvolti in questo inferno...

- ...

- A risentirci, lei non ha fatto nulla contro di me... Ma neppure nulla a mio favore...

- ...

- ...

Riattaccai. La mia interruzione, la mia sfacciataggine con monsieur Rivette era stata inattesa per lui come per me. Tuttavia, mi sentii bene, più leggero, più pulito. A dire il vero, mentre riattaccavo dovetti fare uno sforzo per non mettermi a ridere.

Povero e venerato monsieur Rivette, lui non aveva colpa di nulla ma non si poteva affermare che fosse installato nella terra di nessuno, con le mani immacolate intorno alla sua vecchiaia. In realtà, pensai con maligna soddisfazione, il vecchio Rivette si meritava una ramanzina. Mi soffermai su quella parola: *ramanzina*. Il disastro, in modo insolito, vi si nascondeva dietro. Allora capii che il vecchio e io eravamo simili non solo nella nostra posizione di fronte al labirinto ma pure nella nostra comune condizione di spettatori.

Mangiai, di nuovo immerso nei miei problemi, ma già di miglior umore, più incline alla riflessione, lontano dalla collera e dal risentimento che offuscano tutto, in un ristorante economico noto per i suoi eccellenti piatti e dove ero solito andare ogni tanto.

Tutto quello che potevo fare era pormi alcune domande. Cosa faceva madame Reynaud a Lille? La sua presenza lì aveva a che vedere col caso di Vallejo? Quali minacce o promesse conteneva il telegramma che l'aveva costretta a partire in modo così intempestivo? Come designare - come intendere - la mia esperienza nel magazzino? Era stata un'allucinazione prodotta da scompensi nervosi o un'apparizione i cui motivi sembravano imperscrutabili? Il finto singhiozzo aveva un carattere beffardo o premonitore? Avevo affermato che volevano assassinare Vallejo: ci credevo davvero? Mi portai il tovagliolo alle labbra e chiusi gli occhi. Sì, ci credevo.

Immerso in queste e altre elucubrazioni il pranzo si protrasse più del consueto. D'improvviso, attraverso i vetri, vidi uno degli spagnoli, quello magro, che camminava spensierato lungo il marciapiede di fronte. Il cuore mi balzò quasi fuori dal petto. Non potevo credere a quello che vedevo. Lasciai qualche banconota sopra il tavolo e uscii di corsa.

Cominciai a seguirlo a una distanza iniziale di circa trenta metri. Lo spagnolo camminava a un ritmo non eccessivamente veloce, con le mani in tasca, come se stesse passeggiando e quanto lo circondava gli

sembrasse interessante anche se non poteva dedicarvi abbastanza tempo. Solo due cose desiderai: che non si girasse e mi individuasse, perché allora non avrei saputo cosa dirgli, e che la camminata non si prolungasse troppo dal momento che sentivo il mio corpo rispondermi sempre meno.

Di lì a pochi minuti il mio entusiasmo svanì. Ricordo di essere stato osservato con interesse da altri passanti; mi sentivo il viso, malgrado il freddo, ricoperto da uno strato di sudore; il fumo che aureolava fugacemente la nuca dello spagnolo mi sembrava il commento più crudele sulla mia stessa fatica.

D'improvviso capii che l'uomo magro non andava in alcun posto. Camminava con energia, sì, ma quello era il suo modo naturale di muoversi. In realtà l'unica cosa che faceva era passeggiare guardando vetrine e facciate senza mai girare la testa indietro, come se un solo sguardo gli bastasse per registrare in modo preciso e definitivo quello che vedeva. Pensai se non sarebbe stato opportuno raggiungerlo e abbordarlo. Immaginali che di lì a poco, dipendeva da quanto si fosse protratta la sua camminata, non mi sarebbe rimasta altra scelta.

D'improvviso mi vidi immerso in boulevard Haussman e non riuscii a ricordare come fossimo arrivati fin lì. Rividi o intuì i corridoi circolari della Clinica Arago e il viso angoloso del dottor Lejard proiettato sul vuoto. Smarrito, mi feci coraggio.

Notai che lo spagnolo rallentava il passo. Senza motivo, imboccando rue de Provence fui sicuro che si di-

rigeva alla sinagoga, che vi si sarebbe fermato e persino che qualcuno lo aspettava all'interno, ma lo spagnolo, estraneo ai miei itinerari, salì fino a place D'Orves e si fermò sul bordo del marciapiede contemplando con espressione assorta il traffico e i primi ombrelli che cominciavano ad aprirsi.

Mi rifugiai sotto un portone senza perderlo di vista. Lì, in un minuscolo cubicolo, un orologiaio aveva installato il suo laboratorio. Il tic-tac degli orologi d'improvviso si accoppiò a quello della pioggia. L'orologiaio mi guardò e abbassò gli occhi. Era un uomo anziano e aveva il viso ricoperto di lacrime. Il tempo non poteva essere peggiore, le gocce di pioggia cominciarono a moltiplicarsi e sopra gli edifici, fossilizzati, avvolti in un rumore che paradossalmente mi parve simile a una canzoncina infantile, si levava un cielo color piombo, con macchie lattiginose, che il vento instabile modellava con l'apparenza di un polmone, di cosa sospesa sopra le nostre teste con la capacità di aspirare ed espirare. Fu allora che lo spagnolo guardò nella mia direzione, senza vedermi, e poi si accese un'altra sigaretta proteggendo la fiamma con le mani e la tesa del cappello, e poi prese a camminare verso rue de Châteaudun.

A partire da quel momento la traiettoria iniziò ad avere parvenza di farsa. Per cominciare, le vie si erano considerevolmente vuotate di passanti e nulla avrebbe potuto essere più facile per lo spagnolo che sorprendermi dietro di lui. Il quadro era evidente anche

per l'individuo più ottuso: uno passeggiava sotto la pioggia e l'altro, regolando i suoi passi, lo seguiva. Qualora fosse rimasto qualche dubbio, entrambi eravamo fradici e nessuno nel possesso delle sue capacità mentali va a spasso bagnandosi fino alle ossa. Di lì a poco la distanza che ci separava non superava i dieci metri. Lo spagnolo si accese un'altra sigaretta mentre guardava apertamente dietro di sé, come per constatare se io ero sempre lì.

Rimasi fermo in mezzo al marciapiede, esposto e fradicio, un perfetto bersaglio per i suoi occhi astuti. In lontananza si udì un tuono. Lo spagnolo sembrò esserne interessato. Cosa vuole quest'uomo?, pensai, che lo segua? Era chiaro. Mi sentii demoralizzato. L'altra alternativa era gridare. Chi era il pazzo, lui o io? Mi sentii rabbrivire in tutto il corpo, stavo per ammalarmi, su questo non c'erano dubbi, però il mio animo era desto, come spiegarlo?, aperto alla curiosità, alle strane confidenze che venivano sussurrate in strade irreali. Tuttavia, non volevo continuare a bagnarmi, il che indica come non avessi ancora abbandonato certe riserve. Un caffè bollente e un bicchierino di liquore mi avrebbero fatto benissimo.

Lo spagnolo sorrise. Salimmo per rue Rodier fino al boulevard Rochechouard. La pioggia si trasformò in una pioggerella gelida che scendeva sbieca e lenta come un fazzoletto di seta. Adesso camminavamo verso place Blanche. Pensai a madame Reynaud: la cartapesta; una caduta a picco in mezzo alle unghie; il tassista che non

sapeva dov'era place Bianche; madame Grenelle che scendeva le scale. La somma dei miei destini. Scoppiiai a ridere. Seppi che pure lo spagnolo, cinque metri più avanti, scoppiava a ridere. Quest'uomo, anche se non lo si direbbe, dev'essere molto furbo, pensai.

Prima di raggiungere place Bianche scendemmo di nuovo, per rue Pialle, fino a rue La Bruyère. Camminavamo a cerchi. Arrivato in rue d'Amsterdam, lo spagnolo accelerò di nuovo il passo e per un momento credetti di perderlo. La cosa ragionevole era girare in direzione della Gare de Saint-Lazare e questo fu quanto feci. Non ci misi molto a scorgerlo fermo davanti al cartellone di un cinema minuscolo che prima non avevo mai notato. Dopo avere osservato attentamente i manifesti del film, contrariamente a quello che mi aspettavo, comprò un biglietto e scomparve dentro la sala. Meditai che la situazione era giunta a un punto inatteso e che era necessario agire con decisione. Il film si intitolava *Attualità* e veniva pubblicizzato un po' vagamente come una storia di amore e scienza; gli attori principali, a me ignoti, erano un uomo e una donna, entrambi giovani, con visi perfetti e gravi. Ebbi l'impressione che si trattasse di manichini, anche se con ogni evidenza erano la coppia innamorata di qualsiasi melodramma. In alcune foto compariva pure un caratterista, col viso invariabilmente contratto in una smorfia di dolore e stupore incredibili; sul manifesto pubblicitario la compagnia cinematografica aveva ritenuto opportuno annunciare che quello era il suo

ultimo film: «Il nostro impareggiabile M..., che adesso si trova in Cielo...». M..., sì, lo ricordavo, un attore secondario, specializzato in parti comiche, senza troppa fortuna. La smorfia delle foto, sospettai, era dovuta più alla malattia che aveva finito per ucciderlo che a esigenze della sceneggiatura.

Mi avvicinai al botteghino.

- Il film è appena iniziato - mormorò senza guardarmi una donna dai capelli rossi piuttosto robusta, più o meno della mia età, che stava scrivendo qualcosa su un quaderno scolastico la cui unica peculiarità era il color rosa dei fogli. Versi! Una poetessa!

Comprai un biglietto ed entrai.

La sala era divisa in due blocchi di file di poltrone da cui emergevano come fiori notturni le teste degli spettatori; questi erano pochi, inclassificabili, perlopiù soli, isolati sui loro sedili mentre sullo schermo veniva proiettato qualcosa che credetti, a un primo sguardo, fosse una sfilata, ma che si rivelò essere l'inaugurazione di un palazzo, un ballo di gala o qualcosa di simile.

La maschera comparve sulla sinistra con la sua pila puntata sul tappeto. Infilai una mano in tasca e gli porsi qualche moneta, poi, prima che si allontanasse, l'afferrai per un braccio e lo costrinsi a fermarsi. Oppose una debole resistenza. I suoi muscoli, sotto il vestito, sembravano di filo di ferro; lo sentii tremare come un animale, immaginai che il suo viso, che non potevo vedere, fosse sensuale e rugoso.

- Calma - sussurrai. -Voglio sedermi qui. Lontano dallo schermo. Non mi sento granché bene con i nervi.

La mia intenzione era stata di parlare del nervo ottico, ma era ormai troppo tardi per correggermi.

La maschera spense la pila e guardò inquieto verso le tende che nascondevano la porta.

- D'accordo, non si inquieti, qui c'è un posto libero, dietro di lei, qui, deve solo fare dietrofront e sedersi.

- Ah, mi sembra perfetto.

- Ai suoi ordini, monsieur.

Lo mollai e mi sedetti sulla poltrona. Era nell'ultima fila del lato destro; dietro di me c'era solo una piccola ringhiera di legno su cui spiccavano falsi pilastri intagliati e le tende che ricoprivano da un'estremità all'altra la parete posteriore del cinema. Sullo schermo esplose il sole.

La scena si svolgeva su una spiaggia, presumibilmente d'estate, una spiaggia deserta se non per qualche gabbiano che si muoveva negligente sulla riva del mare. La sabbia lì era nera e brillante; il cielo, al contrario, era una macchia di luce fissa, invariabile, che si spargeva silenziosa sul resto dello schermo. «Dopo le feste parigine, il mare e le spiagge della Normandia erano il miglior sedativo per Michel», recitava una voce di donna che non si vedeva, con un certo tono sacerdotale, come quello di una segretaria ormai vecchia avvezza a tutto, mentre dalla parte più lontana della spiaggia avanzava una coppia, appena due puntini scuri che non finivano mai di arrivare in primo piano. Lo spagnolo era

seduto nel lato sinistro della sala, accanto al corridoio, a circa dieci file da dove mi trovavo io. Bene, non l'avevo perso, sospirai, ma adesso veniva la parte più difficile, come superare l'indecisione, quali domande concrete rivolgergli se decidevo, e questo era irrinunciabile, di sedermi accanto a lui. «Michel, tuttavia, non dimenticava il vortice di Parigi». La donna bionda che ha pronunciato enfaticamente questa frase e la cui voce - capricciosa, vitale - differisce dalla precedente, chiude gli occhi con un'aria di rassegnazione e di scocciatura. Nel fotogramma successivo è Michel a chiudere gli occhi (Michel è l'attore principale la cui foto appare nei manifesti) e le ulteriori scene si susseguono come dentro un mulinello, il che induce a supporre che stia sognando. In seguito si vedono le scalinate di un palazzo, un'automobile ferma al Bois de Boulogne, una panoramica notturna dell'ippodromo, i piedi di qualcuno che percorre un corridoio, un letto col baldacchino, disfatto, le lenzuola strappate via con violenza, il viso di un vecchio, forse il domestico di Michel, che osserva qualcosa ed è terrorizzato, l'eco di un'esplosione lontana, un uomo di cui vediamo solo la schiena che singhiozza appoggiato al volante di un'automobile ferma su una strada di campagna, infine i piedi che percorrono il corridoio e che d'improvviso si mettono a correre, resti calcinati di un accampamento di mendicanti sulla sponda di un fiume e un gruppo di giovani vestiti con eleganza che circondano affettuosamente un uomo un po' più vecchio di loro, di

certo il capo, che naturalmente si rivela essere Michel. Questi, imperterrito, alza una mano chiedendo silenzio e si accinge a brindare.

In questo momento mi resi conto che accanto allo spagnolo c'era un'altra persona.

Era una contrarietà. Non credo ci fossero più di venti spettatori, il che rendeva improbabile che lo spagnolo, potendo scegliere una poltrona senza vicini, si fosse seduto lì per caso. In realtà il cinema era virtualmente vuoto; nella mia fila di poltrone c'ero solo io e in quella dello spagnolo solo lui e il suo inatteso accompagnatore, una nuca massiccia e calva, spalle voluminose, l'orecchio destro come un pezzo di pergamena rugosa appiccicata alle tempie che conservavano ancora ciuffi di capelli scuri. «Dobbiamo sposarci, questa situazione è insostenibile», dice una voce di donna. Qualcuno mette un disco. Si sente appena la musica, attutita da un cigolare di macchinari a cui fa seguito un'esplosione.

Michel se ne sta seduto su una poltrona, in un angolo poco illuminato della stanza, senza dire una parola. Alla fine, si alza e si dirige verso la porta-finestra. Solo allora capisco che è solo nella biblioteca e che la finestra si apre su una scogliera. É notte e l'obiettivo scende dal viso preoccupato di Michel, indugiando, fino alle sue scarpe. Con la punta di queste picchietta il pavimento e l'unico suono che si sente è allora quello delle onde. L'impazienza ci ucciderà tutti, pensai.

Seguito da uno spettatore esitante, ricomparve la maschera. «La mia vita, la mia carriera, i miei averi sono nelle sue mani». É Michel a confessarlo, di profilo, studiando qualcosa che non si vede sullo schermo. In fondo, una donna bionda lo guarda fisso. Tornando indietro, la maschera si schiarì la voce mentre mi passava accanto, come se avesse voluto avvertirmi di qualcosa fuori dal normale. La donna bionda si portò le mani al capo. Non riuscivo a immaginare un pericolo, tuttavia mi girai; la maschera era lì dietro, in mezzo alle tende, il che gli conferiva un aspetto da nobile romano, fuori dal tempo, indifferente alle inquietudini e alle seduzioni dello schermo. «Ci sposeremo, naturalmente», dice Michel con un sorriso malinconico, «ma dovremo accettare le decisioni del destino». Guardai davanti a me: di nuovo, si vedeva solo la spiaggia interminabile sotto il cielo color neve, da dove si avvicinavano agli spettatori le due figure imprecise. Mi alzai. La maschera era scomparsa e nel posto prima occupato dalla sua ombra adesso rimaneva solo un debole tremito fra le tende. Dopo qualche passo mi resi conto di quanto i miei vestiti fossero ancora fradici. Esitai. «Il principale ostacolo per amarti è la mia memoria» dice Michel. «Durante il giorno l'amnesia è come il deserto. Durante la notte è come la foresta, popolata da bestie feroci. Continui a credere che troveremo la felicità?». Il viso della donna si staglia sopra un paesaggio di erbe e dune. Un sole alienante vibra nel cielo marino. Approfittando della luce che si sprigionava dallo

schermo raggiunsi la fila di poltrone dove si trovava lo spagnolo. Poi tutto si rabbuiò e mi sedetti in fretta, spaventato dal rumore eccessivo che facevano i miei vestiti bagnati.

É notte e Michel e Pauline (la ragazza bionda, con cui si è sposato) si trovano in casa del primo, a Parigi. La servitù li osserva in silenzio. Il valletto di Michel, un uomo giovane dalla straordinaria somiglianza col vecchio che in scene precedenti aveva visto qualcosa di presumibilmente terrificante, si sforza di essere simpatico con la sua nuova padrona. «Chi è la cuoca?», domanda la ragazza. Il valletto risponde che è lui. Nel suo tono c'è come una sfida. Gli altri servitori, tutti insieme, abbassano lo sguardo, intimiditi, forse intimoriti. Ma se la signora desidera una cuoca, aggiunge il valletto, lui conosce una donna pulita ed efficiente. «D'accordo», dice Pauline, senza chiarire qual è la sua decisione, mentre guarda gli enormi arazzi appesi nel salone. La scena successiva si svolge nella biblioteca in penombra; Michel e un amico un po' più vecchio, forse il suo medico o il suo avvocato, bevono cognac e fumano, ma in un atteggiamento che non è di riposo, bensì di tensione. Michel, con una voce rotta, riferisce i dettagli di una disgrazia. In lontananza si sente il rumore di un'esplosione. Michel chiude gli occhi.

Lo spagnolo mi guardò come se non mi riconoscesse. Cercai di sorridergli. Non ci riuscii. Col gomito avvertì il suo compagno della mia presenza. Questi tardò a dargli

retta; tutta la sua attenzione era presa dalle scene che si susseguivano sullo schermo. Quando girò il viso verso di me, disse con naturalezza:

- Salve Pain, come stai?

Non ce la feci a rispondere. Gli anni non erano passati invano, tuttavia lo riconobbi subito.

«La vita è bella e lei è ancora giovane, caro amico, faccia uno sforzo». «Le mie notti, invariabilmente, sono spaventose, Paul». «Si faccia coraggio». «Il coraggio è possibile quando si sa da cosa occorre difendersi e questo non è il mio caso. I miei nemici sono nell'aria. Peggio ancora: sotto l'aria. Strisciano nel territorio della colpa». «Comunque, non si lasci schiacciare dai suoi stessi incubi, Michel, gli incubi sono vuoti, se lo ricordi». «L'incubo è il passato, la memoria; per dimenticare dovrei essere un altro».

Rimasi a bocca aperta. Era Pleumeur-Bodou. Soddisfatto dell'impressione suscitata, sorrideva.

- Lei qui?

Lo spagnolo mi guardò con curiosità; poi girò il viso e guardò Pleumeur-Bodou come se l'unica cosa che lo interessasse fosse registrare le nostre reazioni.

- É un'eternità che non ci vedevamo, no? Ma il tempo non cancella le facce dei veri amici, eh?

Annuii col capo. Non sapevo cosa dire.

Pleumeur-Bodou mi osservò con un misto di felicità e di arroganza. Stava per continuar a parlare ma cambiò idea e si rivolse allo spagnolo:

- José Maria, perché non mi cede il suo posto? Così

non dovrà stare in quella posizione così scomoda, stiamo quasi schiacciandola, e il mio amico e io potremo parlare come le persone normali, senza che tutto il cinema venga messo al corrente dei nostri affari. Lo sa, un po' di tatto, un po' di buona educazione e persino all'inferno saremo ben accolti, eh?

Lo spagnolo si concesse qualche tempo per tradurre il discorso di Pleumeur-Bodou e poi si alzò. Ma Pleumeur-Bodou era troppo massiccio e nel tentativo di scambiarsi simultaneamente i posti si intralciarono a vicenda. Per un istante entrambi rimasero avvinghiati. Dietro di noi qualcuno protestò. Da un altro punto sorse un mormorio che chiedeva silenzio. Il cinema poteva essere vecchio e piccolo, ma gli spettatori erano esigenti. Pleumeur-Bodou si risedette.

- José Maria, attento, passi lei per primo e si sieda qui - batté sulla superficie di cuoio della poltrona alla sua sinistra, - e quando io mi sarò seduto qui - toccò il petto dello spagnolo con la punta dell'indice - solo allora lei potrà occupare il mio posto.

- Cosa ci fa lei in questo luogo? - mugolai. - Come conosce quest'uomo?

Mi strizzò un occhio.

- Un momento, Pain, stai tranquillo.

José Maria, che si era di nuovo alzato, fu costretto da uno degli artigli di Pleumeur-Bodou a tornare al suo posto. Lo spagnolo puzzava di vestiti bagnati. Guardai verso lo schermo: Michel dormiva sul divano della biblioteca. In primo piano sua moglie e il suo amico

(che era al contempo il suo medico) lo osservavano parlando a mezza voce, come se avessero temuto di disturbarne il sonno. Un alone di tragedia avvolge tutto l'insieme. «Era il migliore del suo anno», dice l'amico. Pauline piange. «Uno dei giovani talenti più promettenti del paese; aveva tutto... ha perso tutto...». Attenzione adesso, fa segno Pleumeur-Bodou. Sullo schermo appaiono, come una messa in scena dell'incubo di Michel o come l'illustrazione della storia che racconta il medico, immagini la cui grana, inquadratura e persino qualità fanno supporre che siano di un altro film, dove un gruppo di giovani ricercatori sono esposti all'obiettivo in diverse posizioni, dapprima all'interno di un laboratorio dalle dimensioni ragguardevoli e in seguito mentre passeggiano in un parco. Fra questi, guarda bene, Pain, sussurra emozionato Pleumeur-Bodou, c'è Terzeff.

- Terzeff - dissi.

Alcune voci dai sedili posteriori chiesero di nuovo silenzio.

- Zitti, imbecilli - disse Pleumeur-Bodou.

Terzeff e i giovani scienziati, fra cui non si vedeva

Michel, facevano balzi nel laboratorio, avanti e indietro, cacciando il naso nelle provette dei loro compagni, brindando con quei recipienti, felici, come se si trovassero a una lezione di chimica elementare e il professore si fosse assentato. Pleumeur-Bodou si alzò, doveva essere alto almeno un metro e novanta, e cercò nella penombra chi l'aveva zittito. Quasi subito si

sedette di nuovo e mi sussurrò a due palmi dalla faccia:

- Cosa te ne sembra? Il nostro caro Terzeff, che si muove, che ride, più giovane e attraente di te e di me. Eccolo lì! Non ti fa venire un po' di invidia? É quello che chiamo mistero dell'arte! Perché è vivo, no? - Lo spagnolo sopportò con stoicismo i chili che si riversarono sul suo sedile.

Sullo schermo gli scienziati avevano abbandonato il laboratorio e adesso posavano nel giardino, seduti su una panchina, intorno alla fontana, sulle scalinate, facendo scherzi e guardando sfacciatamente verso l'obiettivo.

- Non capisco. Cosa ci fa Terzeff lì?

- Quello è stato il primo laboratorio in cui ha lavorato. Entrarvi era difficilissimo, c'erano centinaia di aspiranti e Terzeff, malgrado tutto, è stato uno dei pochi ammessi. Persino io, sì, diamine, ci avevo provato e sono stato respinto. Cosa te ne sembra?

- Non lo so. La mia domanda è in che modo tutto questo si è trasformato in un film. Lei ammetterà - mi rifiutavo di dargli del tu malgrado la familiarità con cui lui lo faceva - che è straordinario che compaia Terzeff insieme ai suoi compagni di lavoro in mezzo a un sinistro melodramma.

- Non mi dirai che non è un documento fantastico.

- Dipende: per chi lo è? - Sullo schermo si rifletteva adesso l'imbrunire che calava sugli edifici della fondazione scientifica. In una sequela di immagini sempre più scure, preludio della fine del sogno di Michel, si

può notare la porta principale di ferro massiccio adorna di un cartello illeggibile, la bandiera della Francia che fluttua in un cortile desolato dove scivolano ombre ambigue, il sorvegliante notturno che attraversa il cortile con un mazzo di chiavi appeso a un fianco, le finestre chiuse dei laboratori, la voluminosa porta metallica dell'interrato, un gatto che guarda l'obiettivo arrampicato sulla siepe.

- In realtà, Pain, sono due film diversi. Si presume che quello scemo - si riferiva a Michel - abbia studiato in un centro di ricerche scientifiche. Guarda, ascolta cosa dice il medico a sua moglie.

«Sono morti tutti», l'amico di Michel contempla Pauline come se la confessione l'avesse lacerato dentro. «Tuttavia sono rimasti molti interrogativi senza risposta». La sagoma di Pauline, il suo profilo delicato e beffardo trema accanto a un enorme olio in cui si mescolano i corpi nudi di angeli e di demoni.

- Chi?

- Ascolta!

- Maledizione, stia zitto una buona volta -. La protesta scaturì a tre file di distanza e la voce che l'aveva proferita sembrava davvero irritata.

«Tutti?». «Sì, tutti, meno Michel, che era indisposto e non aveva potuto essere presente». «Ma come, quale incidente ha mai potuto...?». «Un'esplosione, un'esplosione che aveva avuto origine nel laboratorio di Michel». «Dio mio!». «Le venti promesse, i venti migliori scienziati giovani della nostra nazione, scom-

parsi in una sola volta». «Ma a cosa lavorava Michel?». «Non lo so. Nessuno lo sa. Gli appunti sul suo lavoro sono scomparsi con l'esplosione e lui non aveva mai voluto rivelarlo; l'unica cosa che posso dire è che aveva a che vedere con la radioattività». «Allora aveva abbandonato la sua carriera ed erano iniziati gli incubi, adesso capisco». «Solo lei può aiutarlo, cara».

Il medico prende la mano di Pauline mentre questa lo guarda negli occhi come se lui fosse il suo rapitore e lei la sua prigioniera.

- Quel cretino si lascia mettere le corna dal suo migliore amico.

- Vuole stare zitto?

Pleumeur-Bodou si alzò minaccioso.

- Perché non se ne va? - Gli artigli contratti di Pleumeur-Bodou si appoggiarono sui fianchi, lo si sarebbe detto una copia del Mussolini che vedevamo nei cinegiornali.

Lo spagnolo si era girato e guardava in silenzio il ragazzo, sicuramente un cinefilo o uno studente ozioso o entrambe le cose. In qualche modo questi intuì che era meglio non spingersi oltre nell'alterco e sprofondò nella sua poltrona. Lo spagnolo, seduto, sembrava molto più pericoloso della massa di umanità che Pleumeur-Bodou teneva in equilibrio instabile.

- I cretini non mancano mai.

- Non avevo idea che Terzeff avesse fatto l'attore - sussurrai, più che altro per cambiare argomento. Ero sicuro che tutti gli spettatori dividevano la loro at-

tenzione in parti uguali tra il film e il nostro strano gruppo.

- Non l'ha mai fatto. Il regista di Attualità,, ammetterai che è un titolo divertente, no?, ha lavorato negli anni venti in quel centro di ricerche e ha girato uno strano documentario pubblicitario dell'istituto che non era mai stato proiettato. Anni dopo ha aggiunto parte di questo materiale ai momenti onirici del suo film.

- Quand'è stato girato questo film?

- Attualità? Quattro anni fa, perlomeno io l'ho visto la prima volta quattro anni fa. Le parti di Terzeff sono state girate nel 1923, è cinema muto, si nota, no?

Dovevo recuperare il sangue freddo, la calma, la distanza, uscire da quella sensazione di irrealtà che si stava impadronendo di tutto. Pensai: c'è di mezzo un innocente. Pensai: il sudamericano pagherà per *tutti*.

Sullo schermo Michel si congeda affettuosamente dai suoi genitori. Un'automobile si addentra nel bosco. «La vita non ha troppa importanza». Un pubblico di uomini vecchi contempla Michel in silenzio. Questi si stropiccia gli occhi, con violenza sempre maggiore. Nel suo gesto c'è una reminiscenza infantile. Beve un bicchiere d'acqua. Studia il liquido attraverso il vetro. Intorno alle sue palpebre ci sono profonde occhiaie. Pauline dorme da sola in un letto col baldacchino. «Nessuno può darmi la colpa, e io sono innocente». Il medico sale su un treno che si allontana da Parigi. Il valletto di Michel osserva l'imbrunire dalla finestra oblunga di una soffitta. Nell'interno, pulito e decoroso,

appesa alla parete c'è la foto di un antico lacchè, presumibilmente suo padre o un vicino parente, dalla spiccata somiglianza fisica con lui, ma con un'espressione diametralmente opposta: quanto nel valletto è malinconia, rassegnazione non carente di fascino, nel padre è puro e semplice terrore. Due mani d'uomo spezzano un filone di pane. Dalle nuvole, ma molto lontano, scaturiscono fulmini. Michel, immerso nella poltrona della biblioteca, si copre gli occhi.

- Poco fa ho parlato con monsieur Rivette; ha detto che lei viveva in Spagna.

- Ah, il vecchio Rivette, uno spirito superiore, nessun dubbio... É bella la Spagna, sì, ed è solo il preludio... Ma la città del mio cuore è Parigi... Attenzione, guarda, proprio come dicevo io, quello sciagurato del medico intende rubare la moglie al babbeo.

- Ho bisogno di parlare con lei. Usciamo.

- Credo non ci sia più bisogno di me - disse lo spagnolo.

- D'accordo, José Maria, ci vedremo poi -. Nel tono di Pleumeur-Bodou si intuiva l'uomo abituato a comandare, ma nel modo in cui si rivolgeva allo spagnolo c'era pure un certo rispetto, una cortesia prossima al timore, di cui probabilmente lui non era consapevole.

Lo spagnolo saltò con agilità oltre le mie ginocchia e in pochi secondi raggiunse il corridoio. Era minuto e gli indumenti davano l'impressione di stargli grandi. Non salutò.

- Sono a Parigi solo da due giorni - spiegò Pleumeur-Bodou, - si direbbe che sia venuto esclusivamente per vedere questo film. Non so se ricordi che Terzeff era il mio migliore amico.

- Sì. Ricordo pure che si è impiccato. Stranamente qualche sera fa monsieur Rivette è stato così gentile da rinfrescarmi la memoria -. Sullo schermo si vede un vicolo buio; un barbone sta dormendo fra bidoni di spazzatura; sopra i bidoni ci sono dei gatti; in realtà il vicolo è infestato da gatti di tutti i tipi.

In primo piano compaiono Pauline e uno sconosciuto dall'aria misteriosa. «Devo parlare con lei», dice l'uomo. «Cosa vuole, chi è lei?». «Deve avere fiducia in me. Per il suo bene». Pauline cerca di fuggire ma l'uomo glielo impedisce. Per un momento i loro visi quasi si toccano. «Sono un detective, nutriamo seri sospetti che suo marito sia stato il responsabile dell'esplosione al centro di ricerche che è costata la vita a tutto il personale». «Lei delira, è stato un incidente». «Ci sono indizi che inducono a pensare a un assassinio di massa freddamente progettato». Pauline abbozza un gesto sarcastico. «Lei non ha idea di come ci sia rimasto Michel dopo l'incidente». «Come? Me lo dica». «Distrutto moralmente, senza voglia di niente, sempre col ricordo di quell'incubo».

- Sicché hai parlato con monsieur Rivette... Devo fare una visita al vecchio prima di andarmene.

Il detective sorride: «Forse stava fingendo».

Una specie di onda bianca, un'onda fatta di luce, ir-

resistibile, copre il viso stupito di Pauline.

- Che figlio di puttana, quello che vuole è farsi una storia con la donna. Disgraziato!

- Di sfuggita mi ha raccontato la storia di Terzeff con Irène Curie.

- Il vecchio è un sapiente, un vero sapiente, ma non sperare che sappia tutto.

Congedandosi, il detective trattiene la mano della donna più del consueto. Pauline abbassa lo sguardo. Michel appare sul terrazzo di casa sua e contempla, armato di un binocolo, l'orizzonte infestato di nuvole scure. Accanto a sé ha installato un marchingegno che assomiglia oltremodo a una pietra sacrificale azteca. Dietro, in una posizione rigida, il suo valletto attende.

- Non ha neppure conosciuto Irène. Si sono dette molte cose, si è esagerato molto.

- Usciamo, andiamo a camminare o in un caffè, in qualsiasi posto. Voglio parlare con lei. La prego, non ho tempo da perdere.

- D'accordo. Insomma, la parte che mi interessava l'ho già vista. Tornerò domani.

Fuori pioveva.

Entrammo in un bar di rue d'Amsterdam e Pleumeur-Bodou ordinò un grog e io una menta. Dovevamo formare una coppia strana perché attirammo subito l'attenzione dei pochi clienti che si girarono per osservarci senza troppa discrezione. Forse la causa erano i modi di Pleumeur-Bodou, rumorosi e perentori.

- Ebbene, di cosa volevi parlare?

- Di Terzeff, e del suo amico spagnolo.

Lanciò uno sguardo di sprezzo alla mia cravatta e poi si accese una sigaretta con un gesto rassegnato.

- Non vedo il rapporto, ma comincia.

Gli riferii tutto quanto sapevo dello spagnolo, dall'incontro sulle scale di casa mia, passando per l'incontro nella Clinica Arago, fino all'inverosimile tentativo di corruzione al caffè Victor.

- Be' - si burlò Pleumeur-Bodou, - hai avuto un'occasione unica per restituirgli il denaro e non l'hai fatto.

Volli protestare. Sentii che arrossivo.

- Lei sa che motivi aveva per impedirmi di vedere Vallejo?

- Francamente, Pierre, non ne ho idea.

- Ma lei è suo amico, oso addirittura supporre che conosca l'altro spagnolo.

- In effetti. Ma questo vuol dire molto poco. Ho molti amici spagnoli, ad alcuni mi uniscono vincoli molto profondi, ad altri semplicemente la condivisione di certe allegrie della vita; José Maria è fra questi ultimi; fra parentesi ti dirò che è nipote del nostro grande poeta Heredia, oltre al fatto che possiede una rendita considerevole e un animo generoso. Ma questo è tutto. Non devi lasciarti ingannare dalle casualità. Ricordi quella frase di Bergson sul caso. La ricordi?

-No.

- Era sul caso criminale. Il caso come l'ultimo omicida, non so, non importa, al diavolo Bergson... Tu seguivi lui e hai incontrato me. E allora? Tanto meglio! Ti

stupirebbe sapere quanta gente incontro ogni giorno. E in luoghi molto più strani che un banale cinema. Quanto al tentativo di corruzione, oserei congetturare che è stato tutto uno scherzo. José Maria sapeva, presumo per bocca della stessa moglie del tuo paziente o di qualche suo amico, che tu saresti stato chiamato al suo letto. Forse c'è di mezzo una scommessa, una di quelle che gli spagnoli amano tanto, forse solo uno scherzo organizzato alle tue spalle. Tieni presente la sua condizione di medico, quel settore illuminato della razza spagnola è solita vantare un positivismo incomprensibile per noi. Del resto, lo sai che gli stranieri ricchi sono spesso un po' stravaganti, tanto più se, com'è il caso di questi, hanno un temperamento artistico. Insomma, Pierre, mi stupisce che tu non sappia distinguere uno scherzo, sia pure un po' pesante, devo ammetterlo, da una minaccia reale e tangibile. Credo, mio caro, che ti sia lasciato trasportare dai nervi. Attenzione! Te lo dice un amico che solo pochi giorni fa era al fronte.

- Sì - mormorai assente, - mi hanno già informato che lei è diventato fascista.

Pleumeur-Bodou sorrise soddisfatto. Ordinò gridando un altro grog. La sua vitalità, la sua bonomia, persino la sua sete si rivelavano offensive.

- Monsieur Rivette, certo, deduco che sia stato lui a dirtelo... Be', sì - sembrò ricordare qualcosa di importante, - così stanno le cose.

Restammo in silenzio. Il tempo trascorreva tutt'intorno come se non avesse nulla a che vedere con

noi; gli uomini fumavano e bevevano, dalla strada arrivavano suoni sconnessi, il cameriere asciugava bicchieri, alcuni ciocchi di legno crepitavano nel caminetto, dentro il bar qualcuno chiuse con violenza una porta. O forse era stato il vento.

Riflettei che se rimanevo immobile avrei potuto sottrarmi all'illusorio e distinguere quanto sapevo accanto a me, lì a farmi segni da uno spazio intoccabile.

- Ti racconterò la storia di Terzeff. Questa sì che è una storia interessante. Lo farò per darti una prova della nostra vecchia amicizia. Dell'amicizia che un tempo c'è stata fra noi tre. Fra l'altro, potresti darmi del tu.

- Fra noi non c'è mai stata amicizia. Lei e Terzeff frequentavate monsieur Rivette nello stesso periodo in cui lo facevo io e questo è stato tutto.

- D'accordo, d'accordo... Ma allora almeno ci davamo del tu, no? - Sembrava ferito, ordinò un altro grog.

- Che storia vuole raccontarmi? Il suicidio di Terzeff, il suo amore frustrato per Irène Joliot-Curie? Francamente, non immagino la nostra illustre scienziata chiamarsi Irène Terzeff-Curie. Né il nostro amico aiutarla a scoprire la radioattività artificiale né tanto meno a ottenere un Premio Nobel. Stiamo diventando vecchi e perdiamo la prospettiva!

- Parla per te e ascolta. La prima cosa è falsa. Terzeff non *ha mai conosciuto* Irène Joliot-Curie, un brutto sgorbio se mai ce ne sono stati. Non ha neppure tentato di confutare sua madre, come si è detto allora. La storia è molto diversa e solo io la so. Come ti avrà raccontato

monsieur Rivette, e se non l'ha fatto ecco che adesso lo sai, Terzeff aveva cominciato a frequentare la cerchia di madame Curie nel 1920, quando non aveva ancora ventitré anni. Era fra i più giovani e indubbiamente il più brillante. Alla fine del 1924, senza motivo apparente, aveva abbandonato quella cerchia e gli studi che vi faceva. Non ha mai voluto spiegare i motivi che l'avevano indotto a sprecare in quel modo parte della sua carriera e poco dopo si è suicidato. Per i suoi conoscenti (perché amici, amici davvero, ne aveva solo uno: io) rappresentò un enigma la carenza di moventi che circondò la sua scomparsa. L'unico modo che trovarono per spiegarla fu attribuirle a discussioni e rancori con la stessa madame Curie, spiegazione assecondata dal carattere di Terzeff, indisciplinato, indipendente, romantico; di lì si è poi detto che questi intendeva mettere in discussione alcuni dei postulati teorici dell'insigne signora. Nulla di più estraneo alla verità, perché a parte il fatto che era difficile per un giovane ricercatore come Terzeff accedere a così alte istanze, aveva mostrato scarso interesse per i lavori che allora svolgeva madame Curie. I suoi sforzi erano avviati, per così dire, verso l'altra metà del letto. Gli interessavano Pierre Curie e il suo ultimo progetto. Sai com'è morto Pierre Curie?

- No...

- Lo investì un omnibus. Il 19 aprile 1906, al mattino, mentre attraversava rue de la Daulphine. Lavorava allora alla ricerca sulle forze psichiche manifestate nelle

trance medianiche, insieme a un altro scienziato di nome D'Arsonval. La ricerca rimase interrotta e venne archiviata. Non se ne parlò mai più; di per sé era già abbastanza eterodossa e non aveva rapporti con i precedenti lavori di Curie. O forse sì, ma questo la rendeva ancora più folle. Il suo collaboratore, D'Arsonval, scomparve dalla mappa, non si è mai più saputo nulla di lui. Semplicemente, dopo l'assurda morte di Curie, D'Arsonval svanì. Forse è stata questa l'ultima cosa che risvegliò la curiosità del nostro amico. Tieni presente che già allora sia Terzeff sia noi eravamo mesmeristi se non pienamente convinti, comunque entusiasti, e a Terzeff dev'essere sembrato significativo che Curie lavorasse, per così dire, sul piano dei medium. Quello che fece Terzeff lo ignoro, ma col passare degli anni, dal 1920 al 1924, frugando qua e là era arrivato alla conclusione, non metterti a gridare o a ridere, che Curie era stato assassinato. Io sono stato l'unica persona cui avesse confidato i suoi sospetti, che del resto mancavano di una base solida, documentabile, e tu sei adesso il secondo ad ascoltarli. Non volle mai rivelarmi su cosa si basava per sostenere una simile affermazione. Se te lo dicessi, mi disse una sera, crederesti che sono diventato pazzo. Un'altra volta mi lasciò pensare che lo faceva per salvaguardarmi. Ma salvaguardarmi da cosa? Dalla pazzia o da quanto Terzeff riteneva pazzia, suppongo. Misi in chiaro che Curie non fu ucciso per quello che faceva, anche se in un certo senso il lavoro che svolgeva era un buon

pretesto per eliminarlo, e che la sua morte obbediva, non domandarmi come, a una funzione rituale. Anche se ricordo pure che Terzeff credeva che ogni morte obbedisse a una funzione rituale, l'unico vero rito che rimanesse al mondo.

- E perché si suicidò Terzeff?

- Questo non l'ho mai saputo.

- É una pazzia. Tutto quello che mi ha raccontato è una pazzia. Addirittura, attenendosi alle sue parole, si potrebbe pensare che abbiano ucciso anche Terzeff.

- Non lo so. Terzeff era mio amico, forse l'unico amico che abbia avuto in vita mia, e quando mi ha fatto queste confidenze, pochi mesi prima di morire, gli ho creduto. Un atto di fede, forse. Ebbene, a sembrarmi indubbio è che, uccidessero o meno Curie, il mio amico doveva aver scoperto qualcosa di terribile che lo portò alla distruzione.

Mi guardai intorno, il caffè si era vuotato e il freddo avvolgeva i tavolini e le sedie, i bicchieri sporchi e le cicche schiacciate per terra.

- Qualcosa di terribile... sulle carte, negli appunti... qualcosa che è passato inosservato da tutti... Ma non da Terzeff, ovvio, non dall'occhio clinico di Terzeff...

Lo sguardo di Pleumeur-Bodou si perse in un incubo del 1924. Il suo viso era tumefatto e abietto, come se in fondo all'incubo scorgesse una luce e ne avesse paura.

- Come finisce il film? - domandai.

Mi guardò stupito.

- Il film.... - dissi. - Attualità... Lei l'ha già visto, no?

- Infinite volte.
- Come finisce?

Pleumeur-Bodou sorrise tristemente:

- In maniera banale. Michel assassina i genitori. Poi cerca di uccidere la moglie. Non ci riesce. Si suicida. Poco prima appicca il fuoco alla casa, un incendio magnifico, la distruzione totale...

- E il valletto?

- Ah, quel presuntuoso ficcanaso muore tra le fiamme, non si sa bene se incidentalmente o meno. O forse intraprende la fuga? Ma sì, se ne va. Scompare. Se lo inghiotte il buio. Il film è piuttosto strano... Non me ne sono fatto un'idea precisa. A dire il vero, non lo capisco del tutto.

- Ma lei l'ha visto molte volte.

- Sì, ma ci sono sequenze, frammenti, che non capisco ancora. Forse non li capirò mai, non importa...

- Cosa farà adesso? Tornerà in Spagna?

- Probabilmente. Ho alcuni impegni politici da rispettare -. Sembrò svegliarsi. - E tu? Come ti va la vita? Sei sempre così solitario?

Pensai di insultarlo, ma non ne valeva la pena. Pleumeur-Bodou aveva detto la verità, lo intuivo, anche se quella verità era composta da ombre sopra la parete di una caverna. La versione di Terzeff sarebbe stata diversa. Aprile e il cerchio si dilatava fino alla nausea. Geometria, tutto era geometria e merda. Mi alzai.

- Te ne vai? - La sua voce risuonò lagnosa.
- Sì, grazie di tutto.

- Cosa farai?

- Credo di avere una sola alternativa... Non lo so... Vedremo...

Quando Pleumeur-Bodou sorrise vidi riassunti, nel disegno delle sue labbra, tutti i miei anni inutili e sterili. Capii che se non facevo subito qualcosa sarei crollato lì, ai piedi del mio ex condiscipolo.

- Spero che quando sarai tornato in Spagna non correrai rischi inutili - dissi con amabilità non sentita.

- Lo dubito. La Repubblica è condannata. Inoltre, non preoccuparti, io lavoro nella retroguardia. Sono un ufficiale dei Servizi Segreti, te l'avevo detto? Applico le mie conoscenze mesmeriste agli interrogatori di prigionieri e spie -. Se ne uscì in una sghignazzata. - Una faccenda molto efficace, te lo garantisco.

Finalmente, la nudità, la miseria.

D'improvviso mi sentii bene. O no: solo un po' meglio. Mi sentii sollevato. Capii che stavo per affrontare qualcosa di infinitamente più pericoloso che Pleumeur-Bodou, e che queste cose, a ben guardarle, non importavano così tanto. Presi il suo bicchiere di grog e glielo buttai in faccia.

- Come? - Il suo viso, più che sdegno, esprime stupore.

Quasi subito si alzò in piedi e sollevò con pessimi intenti una sedia tenendola per la spalliera. Indietreggiai di un passo.

- Torni a sedersi - dissi. -Non trasformiamo questo commiato in una zuffa di ruffiani.

- Io ti spezzo la schiena.
- Ho una pistola in tasca - mentii. -Se non si ferma sparero'.

- Spara, cane.

Il barista e due clienti ci guardavano dal bancone.

- Chiami la polizia - gridai. Uno dei clienti sembrò reagire e uscì di corsa dalla porta.

Pleumeur-Bodou si sedette.

- Sei un disgraziato, Pierre, su, vattene via.

Tirò fuori un fazzoletto e comincio' ad asciugarsi la faccia con cura.

- Ti compatisco - disse senza guardarmi, - sei vecchio come me e non sai ancora da che parte stare. Dovresti inginocchiarti e baciarmi le mani. Povero stupido. Hai una pistola? Tu? Sei ridicolo. Vattene una volta per tutte. Cosa fai lì, che mi guardi? Ti compatisco, davvero, davvero, sei degno di pietà, davvero, davvero, ti compatisco...

Uscii. La pioggia continuava a cadere sulle vie.

Alle sette di sera ordinai un caffè in un bar nei pressi della Clinica Arago. Ero pronto ad aspettare l'uscita di madame Vallejo e in caso contrario a ordire qualsiasi stratagemma che mi permettesse di entrare.

Alle sette e mezza, mentre a un tavolo vicino un gruppo di studenti parlavano, tutti insieme e con dovizia di interiezioni, della guerra civile spagnola (uno di loro sosteneva che meglio che discuterne a Parigi era arruolarsi sulle ambulanze in Spagna), decisi che non

avevo altra scelta che introdurmi nell'ospedale con i miei mezzi.

Pagai e uscii in strada, con la testa sprofondata fra le spalle, seguendo un piano non del tutto abbozzato.

Nascosto dietro un albero attesi il momento propizio; devo ammettere che non mi piaceva l'idea di affrontare di nuovo l'infermiera della portineria e il bretone.

Di lì a poco gli studenti che discutevano al tavolo vicino uscirono dal bar e avviarono i loro passi verso la clinica. Mi mescolai a loro in modo discreto e quando fummo sull'altro marciapiede mi ritrovavo protetto in mezzo al gruppo, sottobraccio a uno di loro, forse quello che voleva andarsene in Spagna.

- Encomiabili idee, giovanotto - dissi, - encomiabili idee, bisogna sbarrare la strada al fascismo.

Mi guardò con un certo stupore; poi sorrise, aveva quasi tutti i denti cariati, e disse:

- Lei si sbaglia, signore. La mia vocazione è l'ostetricia.

- É uguale, amico mio - dissi, - noi tutti dobbiamo contribuire col nostro granello di sabbia.

Era un ragazzo gradevole e spontaneo, e sembrava molto sicuro di se stesso.

Irrompemmo nell'atrio rumorosamente come se fosse stato una sala da ballo. Di lì a pochi secondi riuscii a intrufolarmi in un corridoio qualsiasi. Alle mie spalle risuonarono, sempre più lontane, voci giovanili:

- Arrivederci, Hélène.

- Arrivederci, Paul.
- Arrivederci, Lisa.
- Arrivederci, Robert.

Come un disertore, come il disertore che avrei potuto essere se non ci fosse stato di mezzo il gas, mi introdussi nell'ospedale senza seguire troppo a lungo uno stesso percorso, evitando le infermiere e i visitatori che apparivano d'improvviso, piangenti o sorridenti, da porte che si aprivano negli anfratti più inattesi.

Il mio desiderio di evitare di essere visto fece sì che dopo qualche minuto mi perdessi senza volerlo. Vi contribuì pure la scarsità di indicazioni che informassero il visitatore sulla sua attuale dislocazione; tutto al contrario, le sale non erano numerate in modo correlativo, il che rendeva difficile qualsiasi orientamento. Allo stesso modo, le scale, capricciose, disuguali, con abbondanza di pianerottoli inutili, unite ai cerchi e ai semicerchi dei corridoi, facevano sì che a un certo punto il più esperto visitatore ignorasse a che piano si trovava. Il tutto, inoltre, era aggravato dalla mia decisione di non fare domande a nessuno.

D'improvviso non ci fu più a chi si potesse rivolgerne. Il corridoio dove arrivai era scuro e umido, con le pareti di cemento non stuccato, con due locali ai lati: una stanza da bagno costruita a metà e un ripostiglio dove si ammicchiavano materassi e pile di coperte mangiate dalle tarme. Il corridoio finiva su una parete dove si notavano i tratti illeggibili di una scritta

fatta quando il cemento era fresco, di carattere pornografico, incorniciata dentro un grosso cuore. Lì tutto puzzava di orina, di marcio, di miscuglio di feci umane e animali, come se una crosta di lerciume sottile e dura ricoprisse tutto il pavimento.

Decisi che avrei aspettato fino alle nove nascosto nella stanza da bagno e che poi avrei cercato Vallejo.

Quando uscii l'attività era considerevolmente diminuita. I visitatori se n'erano andati e i bianchi corridoi si susseguivano come pagine di un libro scritto in una lingua straniera, turbati appena dal suono di voci remote, spente, dal tintinnio dei tavolini a rotelle che reggevano medicine o ritiravano la cena dei malati, il borborigmo dell'acqua nei depositi, lo strepito minimo che arrivava dalle caldaie.

Solo in due occasioni incontrai gente; la prima, un'infermiera che salutò chinando il capo, confondendomi con un medico o credendo che lo fossi; la seconda, un vecchio che si trascinava per un corridoio laterale ai grandi corridoi e che non mi guardò neppure.

Scesi, salii scale; mi ricordo guardare da una finestra una casa a tre piani dall'altra parte della strada con la stessa fascinazione che se avessi guardato un pianeta chimérico; evitavo di entrare in quelli che credevo fossero i corridoi più frequentati e quando lo facevo ero rapido e ci rimanevo solo il tempo necessario per riorientarmi; aprii porte, contemplai il viso smagrito di un uomo grasso che dormiva con un lume acceso sul comodino; la testa di un'anziana affondata nel guanciale

con un'espressione di felicità mentre accanto a lei, su una poltrona, dormiva un uomo maturo, forse suo figlio o il suo amante; vidi il viso rotondo di una bambina che mi guardò pure lei, senza paura e senza stupore.

I corridoi si allungavano a mano a mano che passavano i minuti. Sentivo sempre più freddo, i miei passi sembravano risuonare lungo tutti i padiglioni, sapevo che non avrei mai trovato la stanza di Vallejo.

Fu allora, mentre tentavo di trovare l'uscita da una zona in cui la ricerca era stata infruttuosa, che vidi quella cosa in fondo al corridoio, come se da sempre fosse stata lì ad aspettarmi. Era appena una sagoma confusa, un corpo senza braccia, un incubo catapultato di colpo dall'infanzia. Ispirava più pietà che paura, ma la sua presenza era insopportabile. Abbracciala, pensai, ma non ci riflettei a lungo. Le mie mani tremavano. Intuii che *anche* la sagoma stava tremando. Mi voltai e mi misi a correre.

Il labirinto, il gusto per il labirinto, si impadronì di me: ogni corridoio che si presentava, ogni scala e ogni ascensore erano una tentazione a cui cedevo, febbricitante, camminando alla cieca sotto la luce intermittente dei corridoi. Mi accorsi che ero fradicio di sudore, mi appoggiai contro una porta, la porta si aprì.

La stanza aveva due letti, entrambi vuoti. Chiusi la porta e lasciai che la vista si abituasse alla penombra. Fuori, il corridoio recuperò il suo silenzio speculare di pista innevata. Mi distesi su un letto. I rami di un albero si affacciavano dalla finestra come il disegno di

un'incisione giapponese. Pensai a madame Reynaud, alla semplicità filiforme della vita, al bisogno di vederla. Faceva freddo e immaginai che da qualche parte doveva esserci un sistema di riscaldamento. Avvicinandomi a una finestra vidi lì sotto tre persone in mezzo a un quadrilatero di cemento che voleva essere una piazzetta interna. La luce di un lampione allungava le loro ombre fin oltre certe arcate grigie.

Erano due uomini e una donna; conversavano; a tratti la donna batteva sul suolo il tacco delle scarpe; indossava un vestito a due pezzi, nero, e teneva stretti con lo stesso braccio un impermeabile grigio e la borsetta. Uno degli uomini portava un camice bianco da medico e l'altro, piccolo, massiccio, aveva un cappello tirato fin sulle orecchie. Quest'ultimo dava l'impressione di ascoltare gli altri due senza convinzione, impaziente, mentre guardava di sottecchi e con diffidenza la sua stessa ombra che si allungava fino alla base delle arcate.

Non avrei saputo precisare cos'avesse attratto la mia attenzione, ma dopo aver fatto un giro nella stanza cercando il riscaldamento che fin dall'inizio sapevo inesistente e che, qualora ci fosse stato, per prudenza e discrezione non avrei acceso, mi precipitai d'un balzo accanto alla finestra, come se mi fosse mancata l'aria, col naso e la bocca appiccicati al vetro fino ad appannarlo.

Feci in tempo a vedere l'uomo massiccio attraversare la piazzetta e perdersi in un corridoio aperto dove

riuscii a scorgere enormi giare di creta nera. La donna e l'altro rimasero in una posizione di attesa, il viso dell'uomo chino, come se studiasse la fodera del vestito della sua accompagnatrice, quello di lei intento a osservare senza curiosità le finestre che aveva alla sua destra, tutte opache. A un certo punto l'uomo tirò fuori delle sigarette e ne offrì una. Lei scosse il capo, la parola appena abbozzata, e volse lo sguardo a sinistra, dubbiosa, come se adesso contasse le finestre di quella facciata, dove, se guardava bene, poteva scoprire la mia sagoma, spaventarsi nel trovarmi lì, che li osservavo, spaventarmi. D'improvviso ricomparve l'uomo che si era allontanato e si accaparrò gli sguardi.

Notai che assomigliava a Lemièr (quello che stava con la donna assomigliava a Lejard, ma lei non era, naturalmente, madame Vallejo). Dimenandosi con rapidità, con movenze da anatra spaventata attraversò l'acciottolato. Era uscito direttamente dalle arcate e sembrava avesse fretta di raggiungere gli altri. Con delicatezza, flemmaticamente, la donna gli posò una mano sulla spalla e l'uomo massiccio (non era Lemièr) fece un gesto, senza guardarla, che non capii. Il medico prese fra le sue la mano della donna e l'uomo massiccio si tolse il cappello, aspettò che gli altri smettessero di consolarsi e ripeté il gesto. Era un semplice *no*, la testa mossa orizzontalmente a destra, a sinistra, a destra... Con una contrazione interiore che la trasformava in qualcosa di molto più appuntito il mento dell'uomo massiccio urtò come un batacchio contro la sua

clavicola, come se facendo segno di no stesse svanendo la sua stessa libertà. La donna ritrasse la mano che il medico reggeva e se la portò agli occhi, da dove scivolò fino alla guancia, autonoma, come un ragno, con le dita che coprivano la bocca. L'uomo massiccio si strinse nelle spalle. Il medico fece col capo un gesto brusco, falsamente ottimista, e prese la donna per la vita. Lei si lasciò portare via, docile, in direzione opposta alle arcate, fino a passare giusto sotto il mio osservatorio (il medico aveva la parte superiore del cranio calva, perfettamente tonsurata, e i capelli intorno sembravano morbidi, ricadendo in onde che riflettevano la luce gialla del lampione). L'uomo massiccio rimase ancora un istante in piedi in mezzo alla piazzetta, a testa bassa, le mani in tasca, e poi si avviò dietro il medico e la donna.

Non dovetti aspettare molto per sapere che, qualsiasi cosa si stesse lì rappresentando, non era ancora finita. Di fronte, sulla frangia scura protetta dalle arcate, vidi la brace di una sigaretta, indovinai una persona che fumava seduta su una panchina di legno che correva lungo la parete. Credo fosse rimasta lì per tutto il tempo e credo che loro lo sapessero e lo intuissero vicino, almeno l'uomo massiccio doveva averlo saputo, doveva averlo visto, probabilmente era stato lui, adulatore e pauroso, ad accendergli la sigaretta, a nascondere col suo corpo la scintilla del cerino.

Riuscii a dirmi che stavo spiando cose che, oltre a essermi estranee, erano prive di interesse, mi

mentivano; poi la sigaretta descrisse una parabola nell'aria notturna e l'uomo si mostrò, entrò nello spazio illuminato con le mani in tasca e l'atteggiamento spensierato del passeggiatore insonne.

Non mi costò troppo capire che mi aveva visto. Si fermò, mentre sembrava che stesse seguendo la strada degli altri e alzò lo sguardo direttamente verso la mia finestra. Credo che seppe che io lo guardavo, notò il mio stupore, forse la mia perplessità e la mia tristezza. La sua posizione, comunque, indicava solo un'indifferenza appena tinta da interesse. Come se avessi osservato un pazzo, pensai (per la mia testa passarono, come due canoe, l'immagine dell'infermiera che mi aveva impedito l'entrata e la mia stessa immagine, stretto in una camicia di forza). D'improvviso scoprii che le mie mani cercavano di aprire la finestra, infruttuosamente. Dopo il primo momento di sorpresa (non era mia intenzione aprirla) accettai l'idea e le mie dita continuarono a muoversi intorno alla cornice. Fu inutile, la finestra non aveva maniglia né era a saracinesca né si apriva. L'uomo era sempre nel centro della piazzetta, intento a guardarmi. Battei sul vetro con le nocche. Se mi udì non fece alcun gesto che lo rivelasse. Cercai l'interruttore, volevo, sospinto da un impulso irrazionale, accendere la luce, farmi vedere. Affermare senza ombra di dubbio la mia *presenza*, uno spettatore umile ma preciso. Neppure la luce funzionava, mi ero infilato nell'unica stanza dove tutto era guasto. Quando fui tornato accanto alla finestra, quasi gemendo, l'uomo

era sempre lì, a guardare la finestra come se io non me ne fossi mai allontanato, come se la stanza, le pareti, la Clinica Arago, io stesso, fossimo trasparenti, inutili barriere per il suo sguardo che frugava nel cielo scuro, fra le stelle.

Rimanemmo ancora per un istante a fissarci l'un l'altro. Poi, a poco a poco, riprese a camminare con passi che non riecheggiarono, fino a scomparire dalla mia vista. Mi accorsi allora della portata della mia stanchezza. Guardai in alto: una tettoia di vetro, posata su una struttura di ferro, separava la piazzetta dalla notte esterna. Senza esitare, con sicurezza, come se lo sconosciuto mi avesse contagiato qualcosa, mi buttai su uno dei letti e mi addormentai profondamente. Mi svegliai dopo la mezzanotte, uscii senza preoccuparmi di essere visto, nessuno mi fermò né mi disse qualcosa.

Durante i giorni successivi la mia vita sembrò riprendere a scorrere normalmente. La disperazione pura e semplice alternata a periodi depressivi, forse di origine religiosa dal momento che lo ritenevo inevitabile, senza mai pensare al suicidio, ma accettando la pena, accelerandola, segnò di nuovo il ritmo dei giorni lucidi, malgrado tutto tranquilli.

Naturalmente, non dimenticai Vallejo, ma al contempo sapevo e accettavo la mia emarginazione dalla sua storia, dalla sua realtà in cui io non avevo posto. Il ponte che univa i nostri mondi, madame Reynaud, era scomparsa e con lei qualsiasi possibilità di avvicini-

namento.

Così, a partire da lunedì 11 aprile le mie attività si concretizzarono nella sempre balsamica lettura di *Le vite immaginarie* e *La crociata dei bambini*, di Schwob, in qualche pagina di Renard e di Alain-Fournier che mi facevano sentire nostalgia per una campagna dove non avevo mai vissuto, in passeggiate errabonde attraverso la città, in due visite a casa di buoni amici col segreto intento di raccontare loro le mie recenti avventure, cosa che in entrambi i casi mi fu impossibile perché non sapevo da dove cominciare né mi sembrava convincente quella che ritenevo la fine della storia. Due volte, telefonai pure a madame Reynaud, senza successo. Una sera, forse quella di giovedì 14, più per spleen che per ostinazione, mi piantai per qualche ora davanti alla Clinica Arago, nello stesso bar delle altre volte, guardando senza troppa attenzione attraverso i vetri, nella speranza che comparisse madame Vallejo.

La conferma di una disgrazia che intuitivo, l'idea di sapermi solo in modo forse inappellabile che cominciava a farsi strada nella mia mente, si presentò il 20 aprile quando incontrai per caso madame Reynaud in rue de Rivoli. Era con lei un uomo alto, di bell'aspetto, che reggeva un ombrello. Madame Reynaud lo presentò come monsieur Jean Blockman, il suo fidanzato.

Senza sapere cosa dire, io non avevo un ombrello, la pioggia mi stava infradiciando, volevo andarmene, le raccontai il mio passato incidente con l'infermiera.

Nell'ascoltarmi le si illuminò il viso. Pensai che era molto graziosa e che io ero molto sfortunato. Mi raccontò che era tornata domenica 17, da Lille, con monsieur Blockman, che aveva avuto un incidente poi rivelatosi senza importanza, di lì il suo improvviso viaggio a Lille (Blockman sorrise, la guardò con adorazione) e al suo ritorno la prima cosa che aveva fatto era stata andar a trovare madame Vallejo. Questa l'aveva informata che io non mi ero presentato all'appuntamento.

- Non ho idea sul perché mi abbiano impedito di entrare - dico dopo che lei, consultando Blockman, ha affermato che è sorprendente tutto quanto è accaduto.

Poi Blockman le ricorda l'ora e madame Reynaud sorride rapidamente e dice che arriveranno tardi.

- Naturalmente - riesco a mormorare con una cortesia eccessiva.

Non so se lei si renderà conto di quello che provo. Monsieur Blockman mi tende la mano, dice che spera di vedermi ancora. Marcelle gli ha parlato benissimo di me. D'improvviso madame Reynaud dice:

- Ma lei non deve esserne ancora al corrente.

Chino la testa. Ho il capogiro, mi piacerebbe essere al corrente di tante cose, della vecchia madame Reynaud, del motivo per cui non rispondeva al telefono, delle ombre che scivolano nelle notti di Parigi, del futuro.

Il viso di madame Reynaud si illumina, la pioggia le si addice. Blockman sprizza gioia accanto a lei e non le toglie gli occhi di dosso. Madame Reynaud, allora, dice

che non sono informato del fatto che Vallejo è morto e che è stato addirittura sepolto, lei ha partecipato al funerale, molto triste, c'erano stati dei discorsi.

- No - dico, - non sapevo nulla.

- Una cosa molto triste - conferma Blockman, pure lui era andato al cimitero, - Aragon ha fatto un discorso.

- Aragon? - mormoro.

- Sì - dice madame Reynaud. -Monsieur Vallejo era un poeta.

- Non ne avevo idea, lei non mi aveva detto nulla in merito.

- Proprio così - afferma madame Reynaud, - era un poeta, anche se molto poco conosciuto, e poverissimo - aggiunge.

- Adesso diventerà famoso - dice monsieur Blockman col sorriso di chi se ne intende e guardando l'orologio.

Epilogo di voci:
La pista degli elefanti

Paul Rivette (Avignon, 1858 - Parigi, 1940)

«Già prima di aprire la porta sapevo come avrei trovato il vecchio, in quale angolo della stanza, quale viso avrebbe tentato di nascondersi. Mi sedetti davanti a lui e senza preamboli di sorta glielo dissi. Naturalmente, finse di non capire nulla, fece qualche tentativo per sottrarre importanza alla cosa, infine si alzò brontolando, con i lineamenti flaccidi, come se non avessero potuto pendere oltre dalle sue ossa. Un viso scempiato dalle esitazioni. Forse dalla codardia e dalla prudenza. Gli dissi che non aveva importanza, che non importava che mi capisse o che esplicitamente mi prestasse il suo aiuto e allora diede segno di calmarsi. Ci fu un momento in cui pensai: vecchio egoista e pauroso. Poi mi sentii solo, coperto dalla grande onda nera, e fui riconoscente per la sua presenza, per la sua compagnia che rifuggiva da qualsiasi tipo di impegno. Non lo rividi mai più. Morì il giorno in cui i tedeschi occuparono Parigi. Venne ritrovato quando il fetore scese per le scale e divenne insopportabile per i vicini».

Mohammed Sagreri (Marrakech, 1910 - Parigi, 1945)

«Il suo viso, dall'altra parte delle persiane alla veneziana, sembra immutabile in un atteggiamento che potremmo chiamare contemplazione del vuoto».

Portiere nel 1938 e nel 1939 del cabaret Les Archers, nei pressi della porta di Clichy, negli anni successivi la sua vita trascorre nell'esercizio di svariate e mal retribuite incombenze che esercitò con diligenza e un certo distacco, come se non fosse più lì.

«Adesso lo vediamo addormentato sopra una branda da campo, con la mano sinistra che penzola fuori dal giaciglio, il viso sepolto fra le coperte, le gambe separate come quelle di una donna nell'atto di partorire. Sopra una sedia, perfettamente piegati, ci sono i suoi indumenti nuovi. La stanza ha le finestre aperte da cui il sole entra a fiotti».

Alphonse Leduc (Parigi, 1918 - Parigi, 1940), Charles Leduc (Parigi, 1918 - Vancouver, 1980)

« I fratelli Leduc, certi serpentelli da manovrare con molte cautele, se non ci stavi attento potevano saltarti addosso e farti a pezzi».

Gli artefici dei disastri in acquario ebbero destini dissimili. Alphonse si suicidò con un colpo alla tempia in piena via pubblica, poco dopo che le divisioni panzer di Guderian e Kleist avevano sfondato il fronte. In effetti, finché era durata la guerra telefonica (The Phoney War), ossia fra l'ottobre del 1939 e l'aprile del 1940, Alphonse aveva minacciato di suicidarsi diverse decine di volte. Perché allora non l'aveva fatto? Probabilmente perché la situazione non raggiungeva la gravità che la decisione di spararsi un colpo richiedeva. Il fratello gemello tentò di dissuaderlo ma in fondo sapeva che qualsiasi cosa dicesse la volontà di Alphonse era irremovibile. Nel 1947 Charles Leduc riuscì a imbarcarsi con destinazione Buenos Aires, dove i suoi acquari, al pari che a Parigi, passarono del tutto inosservati. Da allora la sua vita consistette nel salire, sia pure a intervalli di tempo che talvolta durarono, per i suoi gusti, troppo, verso il nord, il nord magnetico, gelido, quieto. I suoi ultimi anni trascorsero a Vancouver, commerciando in mobili e libri antichi.

Jules Sautreau (Lione, 1895 - Montpellier, 1960)

Dal diario di sua figlia Lola: «Papà era simpatico, ma anche intelligente o qualcosa di simile, potevi domandargli qualsiasi cosa ti venisse in mente, era sempre disposto ad ascoltarti, oltre al fatto che sapeva il doppio o il triplo di quello che sapevi tu, non voglio dire conoscenze enciclopediche, non era un D'Alembert, no, in realtà leggeva poco, riviste sportive e cose del genere, ma poteva, al contrario, indovinare i tuoi gusti, le tue inquietudini, per esempio, quando le mie sorelle e io eravamo giovani studentesse parlavamo di Camus e papà interveniva con grande piacere nelle conversazioni con frasi molto opportune o osservazioni critiche o rinvii bibliografici, e poi, anni dopo, sono venuta a sapere che non aveva mai letto un libro di Camus, in fondo papà era un burlone».

Jean Blockman (Colmar, 1908 - Arras, 1940)

Suo malgrado, Jean Blockman venne richiamato alle armi nel 1939. Nell'aprile del 1940, nella sua compagnia si parlava solo del modo migliore per disertare. Nessuno disertò, quasi tutti si arresero. Non fu questo il caso di Blockman, che vagò smarrito nei pressi di Arras cercando invano una strada per Parigi. Le volte in cui incontrò il nemico combatté con costanza e un certo entusiasmo che ignorava di possedere. Seppe di essere coraggioso, ma soprattutto seppe di essere fortunato: non aveva una sola ferita. Con tutti gli ufficiali e i sottufficiali morti o scomparsi, tacitamente il suo gruppo lo accettò come comandante. Ricordando storie lette durante l'adolescenza Blockman decise che avrebbero dormito durante il giorno e che avrebbero camminato di notte. La prima notte di marcia incontrarono una dozzina di carmelitane scalze che vagavano nel buio. La notte successiva, una delegazione della camera di commercio di Arras. La terza notte incontrarono una pattuglia inglese (in realtà tre uomini esausti) da cui dopo aver discusso a gesti sull'opportunità di marciare a nord o a ovest si separarono amichevolmente augurandosi tutta la fortuna del mondo. Il giorno successivo, mentre dormivano in un fossato, Blockman e i suoi uomini vennero mitragliati da una pattuglia tedesca.

Marcelle Reynaud (Chateauroux, 1915 - Parigi, 1985)

Madame Reynaud sopportò la guerra e la morte di Blockman con un'integrità stupefacente. Nel 1944 ottenne un lavoro come segretaria nella ditta di abbigliamento femminile Dupleix et Frères, dove avrebbe conosciuto il suo secondo marito, uno degli stilisti della ditta, con cui si sposò nel 1947. Non ebbe figli. La sua vita, invece, fu intensa e felice. Nel 1955 rimase vedova per la seconda volta. Non ci furono altre nozze, ma non mancarono occasionali amanti. Fino alla pensione lavorò da Dupleix et Frères, dove ebbe molti successi e molti amici. Talvolta ricordava la sua gioventù e si metteva a piangere, lacrime di un'anziana nostalgica davanti alla sfilata di immagini incomprensibili: il viso del suo primo marito, la pioggia, il sole, i caffè del Quartiere Latino, Pierre Pain, un poeta di cui non aveva mai letto un verso, la tenerezza delle antiche amiche, le lacune di qualsiasi storia, lacune che con gli anni diminuiscono, si inaridiscono, diventano meno importanti, meno lacune e più deserti. Morì in seguito a un attacco di cuore mentre leggeva un libro di viaggi. La sua domestica portoghese la rinvenne tre ore dopo.

Maurice Feval, conosciuto pure come Aloysius Pleumeur-Bodou (Amiens, 1895 - Tarragona, 1964)

«Un gentiluomo francese, le mie amiche lo adoravano, elegante e con quell'accento, quella pronuncia impossibile che era la sua maggiore attrattiva, anche se viveva da troppo tempo nel nostro paese per continuar a parlare così male, non so, forse esagerava un po'. No, non si era mai sposato, forse in Francia, ma non credo. Era il tipo dello scapolo dalla testa ai piedi. Dicono che fosse arrivato per la prima volta in Catalogna con l'Esercito Nazionale, cosa vuole che le dica?, non so. Poi se ne andò via e dopo qualche anno fece ritorno nella nostra città. All'inizio quasi nessuno lo conosceva; ma lui era amico o almeno intratteneva una parvenza di amicizia con i pesci grossi del Movimento in Catalogna e a Valenza. Col tempo finì per riscuotere le simpatie della gente più ammodo. Anche se una parte di lui si tenne sempre al margine. Un uomo che coltivava il suo lato misterioso, capisce? Dicevano che non poteva tornare nel suo paese, una condanna a morte o la prigione lo aspettavano. Cos'aveva fatto per meritare un simile castigo? Alcuni assicuravano che aveva collaborato con i tedeschi, altri che aveva ucciso uno o diversi bambini, cose terribili, lei mi intende, la gente ha la lingua lunga e pronta a distillare veleno. Ma col tempo lo accettarono senza

riserve. Un gentiluomo simpatico. Di cosa viveva? Dava lezioni di francese, strano, no? Voglio dire, con le occasioni che aveva avuto per organizzarsi un'attività a sua misura, qualcosa di più redditizio che una povera scuola di lingue. All'inizio, gliel'assicuro, non gli erano mancati denaro né contatti. Insomma, forse non pensava di fermarsi così a lungo, va' a sapere».

Guillaume Terzeff (Parigi, 1897 - Parigi, 1925)

«Non so se fui il primo a vederlo, ma posso affermare che fui il primo ad avvertire la polizia. Non erano ancora le 6 del mattino, faceva ancora buio, solo la luce dei lampioni illuminava, se così si può dire, il ponte; comunque io sono abituato, attraverso il ponte tutte le mattine e tutte le sere e non ci bado. Non credo ai fantasmi. Quella mattina era piuttosto fredda. Sì, un po' più del normale, per intenderci una mattina da cani. Venendo al sodo, avevo già percorso più della metà del ponte quando notai qualcosa di strano. Be', chiunque avrebbe potuto vederlo, per questo le dico che non so se fui il primo a vederlo. Insomma, a quell'ora la gente non è troppo sveglia, vero? Be', era una corda annodata alla balaustra, sicché l'unica cosa che feci fu affacciarmi e vedere, appeso a circa due metri più in basso, il corpo di una persona. Mi feci il segno della croce un paio di volte, anche se io non sono credente. Era un giovanotto alto e magro e con i capelli lunghi e spettinati. Capii subito che era morto. Non faceva il minimo movimento. Be', la brezza che passa sotto il ponte faceva muovere un po' il corpo, ma questo era tutto».

Pierre Pain (Parigi, 1894 - Parigi, 1949)

« Si guadagnava la vita leggendo la mano e i tarocchi nel cabaret La Maison des Vieux Compères. Lì lo conobbi e imparai da lui una parte di quello che so su questo mestiere. L'altra parte la imparammo insieme, monsieur Pain e io, dal gran mago e signore della notte Chu Wei Ku, chiamato pure Daniel Rabinowicz, l'uomo dalle mani più veloci di tutta l'Europa, un vanto della professione. Cartomanzia, chiromanzia, i misteri cabalistici, l'enigma delle piramidi, l'oroscopo cinese, magia rossa e nera, telepatia, reincarnazione, rosacroce, numerologia, piramidi di puro cristallo, amuleti, vudù, alberi della vita, di tutto ci occupammo e in tutto avevamo clienti. E pensare che erano anni del demonio, letteralmente del demonio, pessimi per il mondo dello spettacolo. Come aveva cominciato monsieur Pain a lavorare lì? Credo che fu quando gli tolsero la pensione di invalidità, poco dopo l'inizio dell'occupazione. Diciamo che si fece vivo alla Maison des Vieux Compères in settembre, ottobre o novembre del '40, con un aspetto che faceva pena, come se da più o meno un mese non si mettesse un pezzo di pane in bocca, peggio ancora di Gandhi. Io allora avevo quindici anni ed ero il galoppino del cabaret. Un povero orfano privo di affetto e senza futuro. E non so come, in un battibaleno, eravamo già amici tutt'e tre: Chu Wei Ku,

che insieme a Lita Hoelle era la stella dello spettacolo, monsieur Pain e io. Ah, Lita Hoelle! Le più belle gambe che vidi nella mia adolescenza, ma soprattutto una ragazza allegra, con un'allegria interiore, autentica, che rideva con l'anima e rendeva felici gli altri. Adesso deve essere nonna, si è ritirata da tempo. I suoi nipoti sicuramente l'adoreranno. Sì, per qualche tempo Lita fu l'amante di Chu Wei Ku, ma non venne mai a sapere di noi. Credo che Chu non volesse che lei corresse rischi, oppure non aveva fiducia in lei o chissà cosa. Il gruppo lo formammo Chu Wei Ku, monsieur Pain e io. Nessun altro. Un gruppetto di collegamento e di sostegno. Era più o meno quello che facevo alla Maison des Vieux Compères, andavo da una parte e dall'altra ed ero il galoppino. I messaggi li riceveva Chu Wei Ku, non mi domandi come, e poi ce li distribuivamo fra noi tre, a seconda del quartiere, dell'ora, del tipo e del volume degli ordini. Come vede, nei limiti del possibile, una vita piacevole. Sino alla fine del '43, quando arrestarono Chu. Non per il lavoro con la Resistenza, questo non lo scoprirono mai, ma perché qualche maiale andò a raccontare che dietro il cinese si nascondeva Daniel Rabinowicz, l'ebreo. Nel marzo del 1945, all'età di trentaquattro anni, Chu morì in un campo di concentramento tedesco. Nella memoria dei nottambuli, dei festaioli e della gente dello spettacolo rimarranno per sempre alcuni dei suoi numeri, come la scomparsa di cinquanta colombe e la ricomparsa di cento, più cinquanta suddivise in quattro tavoli scelti a

caso. Oppure la trasformazione in angelo di un ragazzo di quindici anni e il suo posteriore volo e la sua posteriore scomparsa. In sintesi fu così che monsieur Pain e io rimanemmo soli e senza sapere cosa combinare, quali passi fare nel turbolento mondo della lotta antifascista. All'inizio speravamo che la Resistenza si mettesse in contatto con noi, ma niente, tutto invano, per la resistenza o chiunque fosse stato a passare i messaggi a Chu Wei Ku smettemmo di esistere. Non ci rimase altra scelta che attenerci ai nostri obiettivi puramente lavorativi: monsieur Pain si dedicò alla lettura delle mani, mani macchiate di sangue, mani di boia e di sinistre puttane, di maneggioni e di trafficanti del mercato nero, e io continuai a fare il galoppino. A questo punto della situazione eravamo rimasti solo noi due. Quando finì la guerra cominciammo a lavorare nel cabaret Panama, la Maison des Vieux Compères venne chiusa e il suo proprietario messo in carcere per collaborazionismo. Fra monsieur Pain e io portammo sulla scena alcuni dei vecchi numeri di Chu Wei Ku. Poi lavorammo al Carrousel e al circo dei fratelli Bonnani. Doveva essere il '47. Comunque monsieur Pain non poteva condurre un ritmo di vita troppo intenso. Cercò di recuperare la sua pensione di invalidità, ma quegli anni erano caotici e nulla funzionava. Sicché continuammo a lavorare insieme nei cabaret e nei circhi della periferia di Parigi. Finché un giorno i suoi polmoni non ce la fecero più e lui schiattò. Morì fra le mie braccia, nell'ufficio del proprietario del cabaret

Madame Dorè».